URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

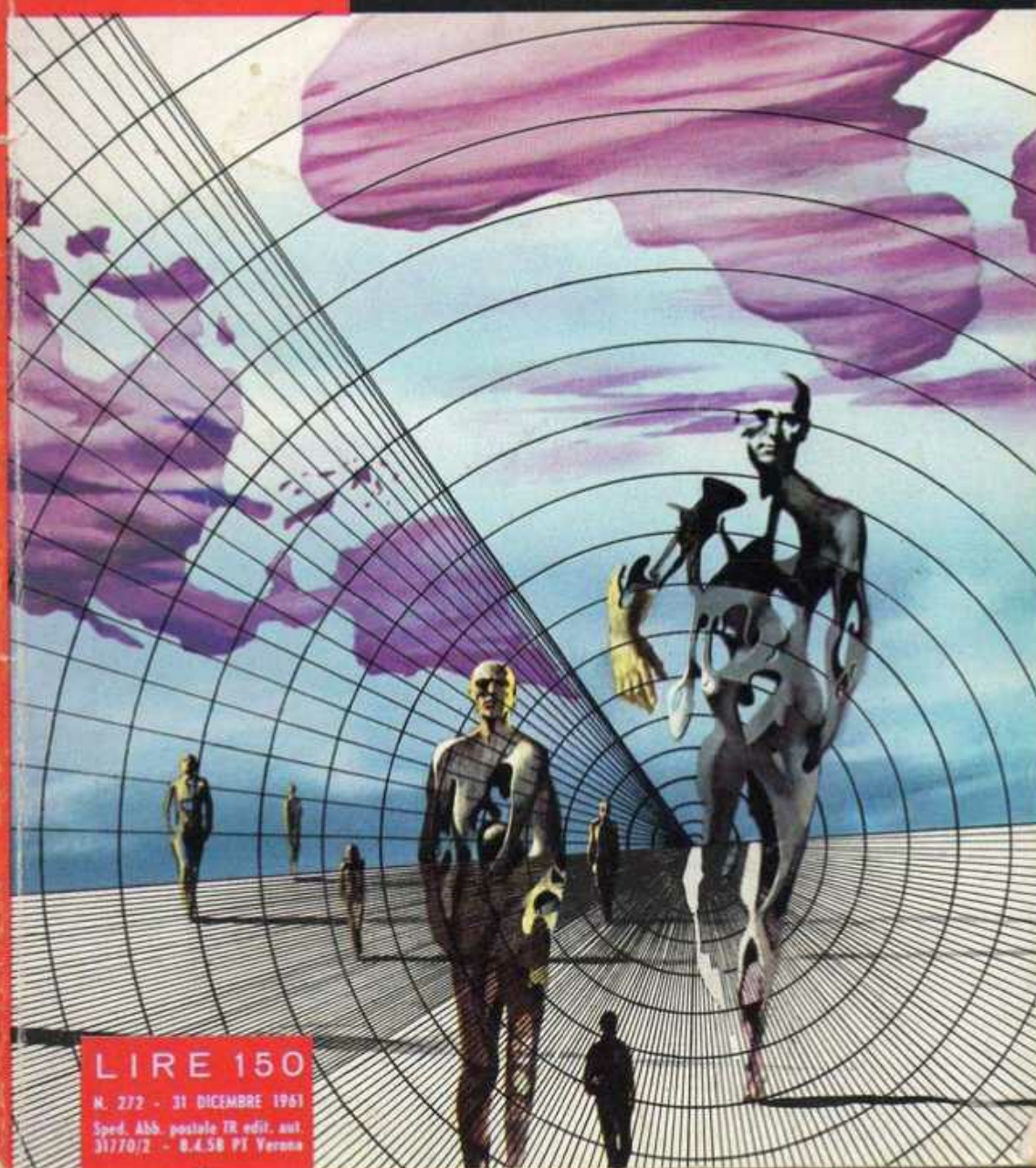
GLI INFINITI RITORNI

di MARREN BAĞELS

URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

GLI INFINITI RITORNI

di MARREN BAĞELS

LIRE 150

N. 272 - 31 DICEMBRE 1961
Sped. Abb. postale IR edit. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Verona

MARREN BAGELS

GLI INFINITI RITORNI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

- URANIA

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 272 - 31 DICEMBRE 1961 - 7709
ura

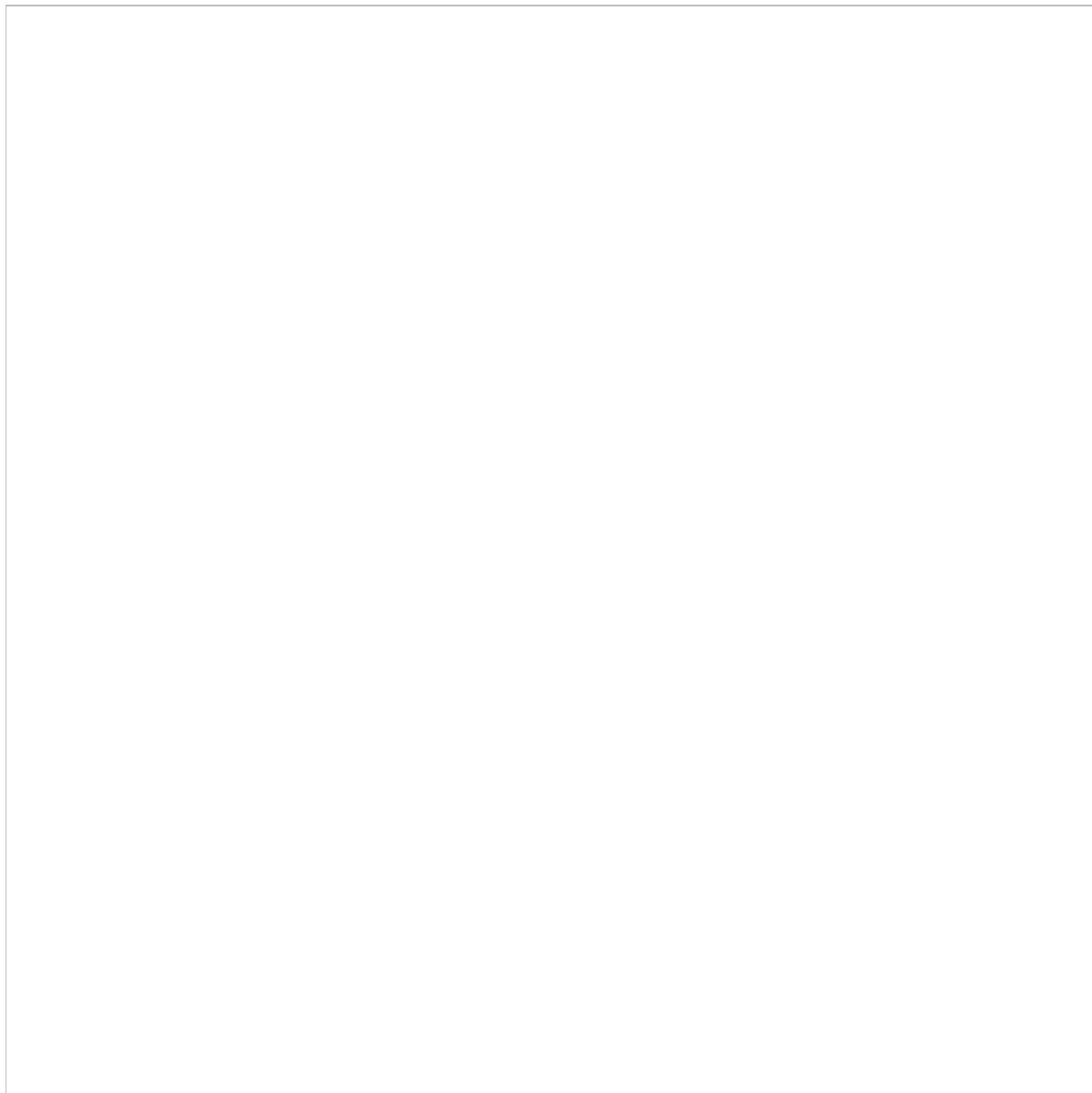
GLI INFINITI RITORNI (Prima Edizione)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY . OFFICINE GRAFICHE ARNOLDO MONDADORI VERONA

Secondo le teorie di uno scienziato inglese, il naturalista Philippe Lutley Sclater, nell’epoca Terziaria un immenso continente sorgeva sull’area occupata ora dalle acque dell'Oceano Indiano. Sempre secondo lo Sclater, quella sarebbe stata la mitica Lemuria. I sostenitori dell’esistenza di quell'ipotetico continente attribuiscono la sua scomparsa a un cataclisma di natura e cause imprecisabili.

Per provare l’esistenza della Lemuria alcuni si rifanno al « Libro di Dzyan », misterioso documento inciso su tavole d’oro, scritto in versi incomprensibili se non ai seguaci delle teorie esoteriche, e secondo il quale sulla Terra si sarebbero avute diverse « età » contraddistinte dall’esistenza di varie « razze-madri ».

E' al « Libro di Dzyan », e alle ipotesi di Sclater, che il giovane autore di questo romanzo si è ispirato per raccontare le suggestive avventure di Vagiri attraverso tempi paesi e uomini l’ultimo dei quali sarà Lao-Tse, il filosofo cinese che la tradizione fa nascere nella Cina settentrionale, nell’anno 604 a.C., e che, secondo la leggenda, fu visto per l’ultima volta mentre andava verso il confine nord-occidentale dell'Impero a cavallo di una vacca grigia.

Editore: Arnoldo Mondadori - *Direttore Responsabile:* Enzo Pagliara - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n.3688 del 5 marzo 1955 - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, Milano - Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina Lire 30.000, mezza pagina Lire 18.000.

E l'essere non c'era

Non Spazio d'aria,

nè, al di sopra, il cielo.

Non c'era morte,

né immortalità ;

né il giorno compariva,

nè la notte.

Soltanto l'Ente respirava,

l'unico,

senza soffio,

in quell'epoca primeva.

Oltre lui solo il nulla.

....

Nelle tenebre

da tenebre avvolte,

infuse egli

il primo seme della vita;

il "kama".

(da un Inno del Rigveda)

PARTE PRIMA I

Vagiri abbandonò le mani sul piano del tavolo con gesto stanco. Sulla parete di fronte a lui, numerosi, sottili fogli d'oro sovrapposti, vibravano di riflessi verdognoli. Oltre la balaustra, le cime del Grande Monte erano aguzze punte di diamante. Dzyan aspettava, eloquente nella silenziosa stasi.

"Preparati a scrivere, Dzyan" pensò Vagiri.

Il robot si girò verso i fogli, e un raggio sottile gli scaturì dalla fronte.

Vagiri si costrinse alla concentrazione semplice, fissando il piano di marmo. In roccia lavica e in metallo, in cristallo e blocchi coralliferi, il plastico dell'Impero Federale dei Devas copriva completamente la liscia superficie marmorea.

L'Impero dei Devas... Vagiri ne era lo Storico-Guerriero, incaricato di narrare il susseguirsi degli eventi nei secoli. Quanti fogli d'oro aveva inciso, trasmettendo il proprio pensiero al robot? Innumerevoli. Dormivano nelle grotte del Monte, e chissà quali lontani posteri li avrebbero ritrovati.

Millenni e millenni erano trascorsi dal giorno in cui le Prime Ombre erano nate sul Continente Imperituro, emerso dalle acque primeve là dove le stelle del Polo Magnetico mandavano i loro raggi, dal giorno in cui erano scomparse, cedendo il passo alla Seconda Razza-Madre, che si era sparsa nelle Terre Iperboree riscaldate perennemente dal tiepido sole, dal giorno in cui, infine, gli esseri pensanti avevano perduto la possibilità di autogenerarsi ed erano nati dall'uovo galleggiante sui flutti, differenziandosi nei due sessi e occupando l'immenso continente a sud delle Terre Iperboree. Decine di Storici si erano succeduti nel compito di incidere i fogli d'oro.

Sarebbe servito a qualcosa, o a qualcuno, lasciare le memorie scritte di come si fossero formati il mondo e gli esseri che lo popolavano? Vagiri era arrivato a dubitarne, cosciente dell'eresia. Non erano passati molti secoli da quando le guerre interne avevano insanguinato l'Impero per le rivolte degli Asuras, gli automi semindipendenti. Padroni dei segreti tecnici e scientifici dell'umanità, essi erano riusciti a frantumare l'immenso continente dei Devas in un mosaico di vaste terre: isole gigantesche separate da larghissimi canali

di acqua nera.

“Dzyan, sono pronto.”

Il robot rispose con un'ondata di concetti-simbolo che esprimevano supina ubbidienza, e il terzo occhio” di Vagiri la captò. Doveva cominciare a dettare: il sole andava scendendo verso le vallate, e per quanto la vita dei Devas fosse lunghissima, il tempo era un'entità che eludeva il controllo dell'uomo!

"Relazione Vasciat. Nel Regno del Nagas il rinnovato manifestarsi di ostilità nei gruppi degli Asuras, ha consigliato di trasferire nelle città subacquee la Corte e i principali uffici di Governo. Il Regno dell'Ovest è tranquillo. Dal Regno del Pavone, il principe Mahagiri ha sollecitato il sondaggio psichico del fratello, temendolo affetto da distorsione mentale. Nella Terra dei Ti'l, si sta lavorando al nuovo astroporto, destinato alla flotta iperspaziale comandata dal Capo Astronauta Surìa. Dall'Isola dei Condannati, si ha notizia di una fallita ribellione degli schiavi sperimentali...”

Vagiri s'interruppe. Aveva la fronte imperlata di sudore e i lunghi capelli neri gli si incollavano alla pelle ambrata della nuca, come serpenti. Si rendeva conto di essere ogni giorno più stanco. Doveva recarsi senza indugio da Varuna, Capo del Consiglio Devas.

“Basta cosi, Dzyan.”

L'automa si immobilizzò. Vagiri usci sulla terrazza. Al suo comando mentale, il pavimento scivolò di lato e, sospinta dall'elevatore, l'astronave privata dello Storico-Guerriero apparve alla luce del sole. Vagiri ne varcò il portello tentando di rilassarsi.

La candida astronave si mise in orbita circolare attorno al Pianeta. Vagiri voleva guardare i Regni Federati dell'Impero Devas nella realtà, dopo averne osservato i contorni sul plastico perfetto in ogni particolare.

Dalle isole continentali sembrava salire un fluido sottile: il mondo si andava avvelenando d'orgoglio. Soltanto la Terra agli Antipodi pareva sorridere, perché era ancora selvaggia, e i suoi abitanti ignoravano le scoperte scientifiche, e non possedevano astronavi o armi tremende, né usavano robot,

o erano padroni della forza mentale del “terzo occhio".

- Impareranno anche troppo presto - mormorò Vagiri. -Fra qualche secolo li avremo di fronte come nemici spietati, convinti che il dominio del Pianeta spetti a loro.

Cabrò oltre la fascia atmosferica e raggiunse il Primo Satellite. Lo aggirò due volte, in ellisse schiacciata, poi fece guizzare l'astronave più lontano, fino a intravvedere il Secondo Satellite, protetto da una cappa di energia assorbente. Nessuno, a eccezione di Twashtri, il Grande Tecnologo, poteva mettervi piede. Su quel mondo senza speranza gli spiriti dei grandi criminali erano condannati alla prigione delle rocce dopo l'annullamento del corpo. Su di essi Twashtri studiava nuove conquiste psico-scientifiche.

- E' una crudeltà...

Vagiri si affrettò a invertire la rotta: se fosse avanzato ancora, l'energia assorbente l'avrebbe catturato.

Nel quadro di avvistamento apparve il luminoso gruppo delle montagne incastrate l'una all'altra in un'allucinante tensione di controspinte. Nel guizzare dei ghiacciai, il Palazzo del Consiglio era un nero occhio spalancato a controllare i Regni Devas. Vagiri iniziò la manovra di atterraggio sulla pista anulare, senza riuscire a liberarsi dalla penosa impressione di essere già sotto il controllo mentale del Capo del Consiglio. Ebbe la tentazione di abbassare la barriera mentale, ma si trattenne. Negare i pensieri all'indagine, sarebbe stata un'ammissione di slealtà.

- E' un bel discorso, ma si articola su una logica assurda. - Varuna parlava, destando echi metallici nella vasta sala.

- Ho esposto sinceramente il mio pensiero.

- I pazzi sono sempre sinceri.

- Non sono pazzol - Vagiri scattò in piedi.

- Non ho detto che sei inguaribile. La pazzia è una scala fatta di molti

gradini. Ti trovi ancora in basso, Vagiri, ma se non eserciti l'autocontrollo, salirai... Salirai troppo!

- Fino al Secondo Satellite?

Credi proprio che sia un criminale psicopatico?

Varuna rispose con un lieve sorriso.

- I Devas di Primo Grado non possono finire nelle mani di Twashtri. Lo sai - disse. - Ma la pazzia potrebbe spingerti al suicidio. Perché non vuoi ragionare con calma? So che sei stanco, ma non ti permetterò di dare pubblico scandalo, abbandonando la carica di Storico per sciocchi pregiudizi e fantasie irrazionali!

- Non sono pregiudizi né fantasie. - Vagiri si era calmato, e giocherellava con le pietre preziose della cintura. - Ragioniamo... Le idee che condanni e che dici generate dalla follia, mi assalgono senza che me ne renda conto. Ho lottato per scacciarle, ma è come se nella mia psiche si fosse formata una sovrastruttura. Posso avere due coscienze? La mia è un'aberrazione mentale o un'insolita forma di prescienza?

- Tutti noi possiamo avere visioni del futuro immediato.

- Quello che una coscienza estranea mi suggerisce non appartiene al domani! L'inghiotte la notte del tempo!

- Sei soltanto stanco.

- Sono terrorizzato! Ho l'impressione che le isole continentali dell'Impero stiano per crollare sotto le onde... Ma non sono pazzo!

- Che cosa vuoi da me, infine?

- Esentami dall' incarico di Storico. Un giorno o l'altro, potrei incidere sui fogli d'oro non i lutti realmente accaduti ma quelli immaginati dal mio pensiero.

- E' impossibile: Dzyan è stato condizionato a correggere automaticamente i

tuoi eventuali errori. Ed ora, basta! Se tu...

I'improvviso brillare di una luce attirò l'attenzione di Varuna, che smise di parlare e si concentrò: la sua onda mentale colpi la fonte luminosa, e una voce impersonale risuonò nella sala.

- Comunicazione urgente: possibilità di rivolta nel settore dei Nagas.

Varuna tornò a rivolgersi a Vagiri.

- E' compito tuo.

- E se fosse la prima mossa di quel destino che mi ossessiona e nel quale non vuoi credere?

- Ne dubito. Ma se così fosse, e se sei stato dotato, da non so quale entità che esula dalla mia comprensione, di una prescienza finora negata ai Devas... bene! Servitene.

Vagiri abbassò la testa. Qualsiasi cosa avesse detto, avrebbe urtato contro l'ostinata intransigenza del Capo del Consiglio.

II

La missione era ufficiale: Surìa gli mise a disposizione l'ammiraglia della Flotta Imperiale. Erano amici d'infanzia, lui e Vagiri, ma quando lo Storico si era presentato all'astroporto con Indrani, il Capo Astronauta non aveva nascosto il disappunto.

- Le donne a bordo non mi piacciono. Senza contare, poi, che ti sei portato dietro anche uno scimmione!

Vagiri aveva sorriso alla sfuriata: non c'era Devas di Primo Grado che ignorasse le disavventure coniugali di Surìa.

- Non prendertela! Indrani non lascerà l'alloggio.

- La tua missione richiede massima concentrazione!

- La vicinanza di Indrani galvanizza i miei poteri psichici. Vedi... - Vagiri parlava distrattamente, tamburellando con le dita sulla lastra pressurizzata dell'oblò. - Indrani è quasi il mio doppio spirituale.

- Esagerazioni! Ne sei soltanto innamorato al punto di non accorgerti che il sesso è solo un elemento negativo nella nostra struttura fisica. Sarebbe stato meglio per noi mantenere intatte le prerogative della Seconda Razza-Madre e generare, per autoscissione, bisessuati... Oh, insomma, fare a meno delle donne!... Che succede?

Sulla soglia della sala comando, un Marut, guardia-scelta del Consiglio, salutava rigido e compassato.

- Messaggio dalla capitale dei Nagas. Chiedono che l'astronave non penetri la fascia atmosferica.

- Che pretesa !

- Calmati! - Vagiri congedò il

Marut. - Li raggiungerò coi miei mezzi.

- E lasci Indrani a bordo?

- Verrà con me. Ti lascio la scimmia. O anche Sorama ti infastidisce? Sai, è una femmina...

- Smettila!

Vagiri uscf ridendo, mentre Surìa si affrettava a dare gli ordini perché l'astronave venisse portata allo zenith sopra la capitale nagas.

Il Regno comprendeva una vasta isola triangolare. Nelle province meridionali, si susseguivano le città costiere, ma a settentrione c'erano solo i deserti pietrosi abitati dagli Asuras; gli automi semindipendenti lavoravano nelle miniere e nelle fabbriche sotterranee. Da qualche tempo, gli splendenti palazzi della capitale erano vuoti: la Corte e il Governo si erano trasferiti nelle città subacquee, protette da lucide cupole di irandium ionizzato. La costa nord cadeva a picco sul mare interno che divideva il

Regno dei Nagas da quello del Pavone e da un'altra vastissima isola continentale disdegnata dai Devas. L'abitavano, si diceva, pochi esseri primitivi, nati dall'unione degli evasi dai penitenziari imperiali con alcuni discendenti imbarbariti degli Iperborei bisessuati. Una terra paurosa e ostile.

L'astronave s'immobilizzò nella stratosfera. Surìa abbandonò la sala comando e raggiunse gli ufficiali intenti a una di quelle interminabili partite a “muabhra", assai In voga fra i Devas del Gradi Inferiori.

Vagiri era già entrato nell'alloggio messo a sua disposizione. Nella penombra della stanza brillavano il collare della scimmia, accucciata su una stuoia, e le gemme che ornavano il corpo perfetto di Indrani. La donna, abbandonata sul morbido tappeto, tese le braccia a Vagiri, e l'onda dei suoi pensieri gli avvolse la mente.

- No, Indrani - disse il Devas.

- Perché hai abbassato lo schermo mentale e mi parli? -protestò Indrani. - Le parole ci dividono, il pensiero ci unisce.

- Dobbiamo scendere nella capitale nagas. Concentrati.

Vagiri si stese accanto a Indrani, ed ebbe la tentazione di rimandare l'impresa e restare in sonnolento abbandono nell'alone profumato che emanava dal corpo della sua donna. Si vinse. Forse Surìa aveva ragione. Forse l'amore per Indrani l'avrebbe annientato.

Le due figure affiancate, leggermente luminescenti, si irrigidirono. Sorama squitti, saltellando sulla stuoia. L'istinto le diceva che l'essenza vitale dei padroni si allontanava. Perché questa era una delle qualità dei Devas di Primo Grado: potevano trasferire il proprio io in un altro corpo qualsiasi, mentre il loro assumeva l'aspetto di una statua.

All'ombra dell'astronave, due uccelli piegarono in volo sul mare. Caddero nelle onde, e due luccicanti pesci presero a nuotare verso gli abissi. Sul fianco della cupola di irandium pulsò un segnale luminoso. Si apri una paratia e i due pesci la superarono, guizzando. Una pompa aspirò l'acqua e un condotto iniettò aria nel piccolo locale. Si apri una seconda paratia: due

ombre passarono in un lungo corridoio. Le guardie nagas si inchinarono captando l'avvicinarsi dello Storico-Guerriero. Invisibili, Vagiri e Indrani procedettero nei cunicoli della città subacquea, fino a che non incontrarono due Nagas: un uomo e una donna abbigliati con eleganza, con tuniche i cui ricami imitavano le scaglie dei rettili. Si impadronirono di quei corpi e proseguirono fino alla sala del trono.

Taksciaka li attendeva. Il Re dei Nagas era un Devas ancora giovane. Sul capo gli splendeva la tiara triangolare, e sul petto nudo aveva una collana di coralli. Dalla cintura in giù lo copriva la pelle di un serpente gigantesco.

- Mi riconosci, Taksciaka? -domandò lo Storico-Guerriero.

- Ti riconosco, Vagiri. E riconosco la tua compagna... Ti aspettavo.

Vagiri osservò attentamente l'espressione del Nagas. Era, nello stesso tempo, spaventato e Irritato; In conflitto con se stesso.

- Allora, Taksciaka?

- Seguimi, ti prego.

Il Re dei Nagas abbandonò il trono, la cui spalliera s'inarcava a formare la testa di un cobra irritato, e fece strada fino ad una porta nascosta da un arazzo.

- Faccio appello alla tua comprensione, Vagiri. Nessuno quanto te può capire l'amore e l'angoscia di far del male a chi si ama.

Indrani sorrise, ma Vagiri non se ne avvide: la scena offerta alla sua vista impegnava tutte le sue facoltà. Nella stanza adiacente la sala del trono, c'era una grande culla a forma di conchiglia. Tra le valve spalancate, in una profusione di piume multicolori, dormivano due neonati.

- Chi sono?

- La regina Nagini li ha dati alla luce tre giorni fa.

- Ma...

- Sì. E' la prima volta che in una famiglia regnante nascono due gemelli. Conosco la legge quanto te, Vagiri. Uno dei due deve morire.

Vagiri non si era aspettato di dover affrontare una situazione tanto insolita. Aveva attribuito l'allarme a una delle solite rivolte degli Asuras, dalle quali ci si difendeva con le armi e con l'astuzia, ma in un caso come quello che gli si presentava, la procedura legale era ben diversa: bisognava essere spietati, per applicarla!

- Come vedi - continuò Taksciaka - pur essendo gemelli, non sono perfettamente uguali. Sf, i tratti del volto sono gli stessi, ma in uno sono modellati dalla pelle nuda, nell'altro sono offuscati dalla peluria. Certo l'erede dev'essere quello che mi è uguale in tutto.

Vagiri si avvicinò alla culla e sfiorò con la punta delle dita la peluria purpurea del neonato. La creatura spalancò gli occhi. Occhi sicuramente umani, già velati di tristezza. Indrani abbassò la testa: il rimorso di essere sterile le faceva male al cuore.

- Non ti permetterò di prenderlo!

Nagini si precipitò accanto alla culla.

Era bellissima, la Regina dei Nagas, anche se i suoi lineamenti avevano un fascino fosco: era un'autentica rappresentante della razza che si diceva fosse nata dai serpenti fecondati dal seme vitale errante nelle acque primeve.

- Mio figlio non finirà nelle mani del Grande Tecnologo! Twashtri non godrà nel torturarlo per strappargli dalla mente ancora inconscia come e perché possa essere nato! Vattene, Vagiri! - La donna si gettò ai piedi di Taksciaka, abbracciandogli le ginocchia. - Ti supplico! - sussurrò.

- La legge non può essere ignorata, Nagini.

Vagiri si riscosse, rendendosi conto di essersi abbandonato a pensieri eretici: aveva visto nella nascita eccezionale il primo segno della fine dei Devas. Afferrò Nagini e la costrinse a rialzarsi.

La Regina lo guardò freddamente, riacquistando il controllo di sé.

- A te è inutile chiedere pietà. Che ne sai dell'angoscia che afferra la mente quando si pensa alla sorte di un figlio? Dalla tua sterile unione non sono nati... -Tacque, rendendosi conto di avere offeso crudelmente chi doveva sottostare, quanto lei, a una legge codificata da millenni. - Perdonami! - mormorò.

Vagiri annuì, poi si rivolse a Taksciaka.

- Rientro nell'astronave. Mi porterai il gemello che intendi eliminare.

Nagini soffocò un singhiozzo. Vagiri si avviò alla porta, dopo aver gettato un ultimo sguardo verso la culla. Il neonato coperto di peluria sembrò rispondergli con le pupille colme di angoscia. Poteva capire, un essere nato appena da tre giorni? Chissà.

Nell'aria che si andava incupendo, l'astronave continuava a mantenersi immobile al di sopra del Regno del Nagas. I Marut di vedetta scrutavano il buio, in attesa di Taksciaka. Nella sala sferica. Sorama squittiva, stropicciando le zampetto calde sulle caviglie rigide di Indrani.

Nelle onde violacee I Marut Intravidero la curva corazza di una testuggine, ma non se ne curarono. Nella città subacquea, uno scalpiccio di passi affrettati allarmò Taksciaka.

- Che vuoi?

Nagini lo fissava con uno sguardo di sfida.

- Non hai bisogno di salire all'astronave. Un solo erede dorme nella culla.

- Sei impazzita?

Taksciaka si precipitò nell'appartamento della Regina. In mezzo alle piume, un bambino dalla pelle ambrata sgambettava per liberarsi dalle coperte piumate.

- Dov'è l'altro?

- Lontano.

- A chi l'hai affidato? Ti rendi conto di quello che hai fatto? Dovrò presentarmi al Consiglio, e se speri nella benevolenza di Varuna...

- Non ti punirà. Ne sono certa. Dovrebbe riferire al Consiglio quanto è avvenuto, e perché è avvenuto. Non lo farà! E' troppo fiero per ammettere che la sua vantata onniscienza ha fallito.

- Chi ti ha detto questo? Non conosci abbastanza Varuna... Nagini, parla!

La Regina sorrise, accarezzando i capelli del bambino.

- E' stata Indrani. Non so perché l'abbia fatto, e non voglio saperlo. E' venuta... Ha preso il piccolo. Ha detto che l'avrebbe salvato.

Nell'astronave, gli eccitati squittii di Sorama avevano dato

l'allarme. Vagiri, di fronte al corpo pietrificato della moglie, sentì che il destino aveva trovato la strada per compiersi.

IlI

Con lo spirito compresso nelle spoglie di una femmina nagas, Indrani si era inoltrata nel territoio desolato dove, a intervalli regolari, si ergevano le costruzioni delle guardie addette al controllo degli Asuras. Il deserto roccioso balenava di luci fosforescenti. Indrani ne aveva superato un buon tratto trasferendosi dal corpo della nagas in quello di una tigre. Poi, approfittando della sosta notturna di un traino merci, era entrata nelle membra di un conduttore, un giovanotto abbastanza robusto ma lento di riflessi. Indrani ne era impacciata, ma non aveva scelta. Per arrivare fino alle guardie doveva presentarsi con aspetto umano. Stretto nelle braccia muscolose del guidatore, il bimbo coperto di peluria rossa dormiva sereno. Indrani si commuoveva spiando il ritmico respiro. Si sentiva madre, lei che non aveva mai generato e che non poteva generare. Voleva salvare quel bambino come se fosse stato suo, e per la prima volta si sentiva staccata da Vagiri.

Fra di loro, che erano stati un tutto unico nella carne e nello spirito, si era aperto un solco. Avrebbe potuto allargarsi...

“In tutti noi c'è, dall'origine, un seme di ribellione” pensò Indrani. “E' giusto. Siamo la Terza Razza-Madre del Pianeta, nata per aver distrutto la Seconda. Una vita generata dalla morte.”

Il deserto si faceva sempre più pauroso. I due Satelliti creavano ombre doppie che si intersecavano e sovrapponevano. AlI'orizzonte si intravvedeva la sagoma geometrica di un posto di guardia. Sul più alto bastione una serie di luci si accendeva e si spegneva a intervalli irregolari, trasmettendo segnali di posti più lontani. Indrani non conosceva il codice delle guarnigioni Nagas ma proiettò la mente fino al bastione e lesse nel cervello della guardia addetta all'apparato di segnalazione.

“Mi cercano!”

Doveva affrettarsi. Sondò ancora la mente della guardia, poi balzò in quella dell'uomo che aveva il comando. Seppe che di li a poco una squadra sarebbe uscita in un giro d'ispezione, e strisciò con prudenza fino a un rialzo roccioso. Il bambino continuava a dormire. Lo adagiò al suolo e attese, continuando a sondare le menti dei soldati. Si stavano preparando... La squadra era al portone. Indrani cercò la mente dell'uomo che avrebbe diretto l'ispezione.

II terreno roccioso risuonava per lo scalpiccio di molti pas-

La Devas si raccolse, costringendo le tarde membra del guidatore ad appiattirsi al suolo. Quando la squadra fu a breve distanza, scattò. Il Comandante nagas ebbe un tremito.

- Alt!

I soldati si fermarono, imbracciando le armi. Il Comandante raggiunse il rialzo roccioso, si chinò, raccolse il bambino tornò verso la squadra.

- Si rientra.

Uno degli uomini fece per dire qualcosa, ma tacque, impaurito: aveva

riconosciuto il neonato regale. Per organizzare la caccia a Indrani, Taksciaka aveva resa di pubblico dominio la nascita eccezionale.

La squadra rientrò. Il Comandante si chiuse nella propria stanza e depose il bambino sul letto. Era un uomo di mezza età, rinsecchito. Indrani provava ripugnanza per la sua pelle secca e granulosa.

Bussarono.

- Avanti!

Un ufficiale entrò a precipizio.

- La capitale è in linea per il rapporto.

- Non ci sono novità.

- Ma, Comandante, quel bambino è...

- Ho detto die non ci sono novità per la capitale! Radunate gli uomini in sala convegno!

L'ufficiale salutò rigidamente ed usci. Indrani cercò in fretta qualcosa che le consentisse di portare il bambino senza essere impacciata nei movimenti.

Forse avrebbe dovuto servirsi delle armi. In un angolo della stanza vide una specie di cesto e vi accomodò il neonato. Era ridicolo e goffo, quel corpo d'uomo, abituato alle azioni di guerra, che tentava di sopperire con amorevole cura alle necessità di un lattante.

I soldati tacquero quando il Comandante entrò in sala convegno. Alcuni abbozzarono una smorfia ironica vedendogli stringere in una mano il disintegratore e nell'altra il cesto.

- Siete già al corrente della situazione - disse, senza preamboli, il Comandante. - Questo bambino è proprio il principe condannato.

I soldati si scambiarono occhiate interrogative. Non capivano ancora le intenzioni dei loro capo.

- Ho deciso di non riconsegnarlo - continuò l'ufficiale. -L' assurdo che un figlio di sovrano cada in potere del Grande Tecnologo. Chi sono, infine, l Devas di Primo Grado, per dettar legge ai Nagas? E se anche i loro decreti sono giusti, perché deve pagare una creatura innocente? Quale colpa può essere attribuita a un neonato?

I soldati erano visibilmente a disagio. Il Comandante li stava Invitando alla ribellione!

- Non vi obbligherò a seguirmi, ma sia ben chiaro che nessuno potrà impedirmi di portare a termine quel che mi sono proposto. Ecco di che si tratta...

L'allarme risuonò inatteso e terribile. La sala convegno vibrò, percorsa dal ronzio delle elettro-spie. Gli Asuras erano emersi alla superficie! Il Comandante non fece in tempo a parlare. Gli uomini, allenati all'azione veloce, avevano abbandonato la sala per raggiungere i posti di combattimento. Il Comandante, o meglio Indrani, nel corpo del Comandante, esitò. Doveva lottare contro gli Asuras? E il bambino?

Il fortino rintronava di scoppi: i soldati nagas avevano cominciato a sparare contro gli automi che si avvicinavano strisciando. Le pareti della sala convegno vennero squassate da una scarica di energia lanciata dall'esterno. Una placca metallica si staccò dal soffitto e piombò con fragore a poca distanza da Indrani. Il bambino si destò e prese a piangere, singhiozzando come un adulto conscio del pericolo.

Indrani proiettò la mente nel deserto. Si rese conto che avrebbe potuto impossessarsi di un automa e comandarlo come se fosse stato di carne e sangue. Ma non bastava... Per uscire col bambino, doveva ordinare una sortita. Raggiunse il bastione. I soldati erano inebriati dal combattimento. Al primo ordine, abbandonarono le postazioni e si lanciarono fuori, contro gli assalitori. Gli Asuras ebbero un attimo di esitazione, ma

subito dopo presero a ruotare le micidiali scariche che permettevano loro di scavare le profondità del suolo e di estrarne i metalli allo stato puro. I Nagas caddero a decine. Anche il corpo del Comandante fu colpito. Vacillò, ma Indrani riuscì a controllarne gli spasimi perché la caduta non nuocesse

al bambino. Poi abbandonò l'agonizzante e guizzò nell'Asuras più vicino.

La sua psiche, stranamente, si senti rafforzata a contatto del gigante meccanico. Le dita metalliche afferrarono il neonato con insospettata delicatezza.

Pochi attimi più tardi, nel deserto c'erano soltanto cadaveri contorti, semibruciati, sanguinanti. Gli Asuras erano scomparsi.

La morte aveva cominciato a camminare.

Vagiri l'aveva prevista, ma non aveva saputo fermarla in tempo.

Il cervello elettronico degli Asuras elaborava due tipi di pensiero: espressioni caotiche di odio verso gli uomini, e logici schemi tecnico - scientifici.
In quelle menti artificiali non c'era posto per i sentimenti. L'amore era un incomprensibile simbolo extramatematico, la pietà una “x” insolubile, la stessa paura, un'incognita.

Indrani si trasferì dal corpo di un Asuras in quello di un altro e di un altro ancora. Il bambino passò da una mano meccanica a un'altra. Si era calmato: ogni tanto sorrideva. La sua peluria, sottilissima, stendeva un velo diafano sull'epidermide ambrata.

Indrani si insinuò alla fine nelle complesse strutture del Capo degli Asuras, Raksciasa, ed ebbe la certezza di non aver sperato invano: i livelli inferiori della miniera rigurgitavano di prigionieri. In maggioranza erano Nagas, ma non mancavano maschi e femmine di tutte le altre sottorazze dell'Impero. Costrinse il Capo degli Asuras a scendere nei livelli inferiori e lo abbandonò, fluendo nella mente di un prigioniero.

Nella massa anonima degli schiavi aveva individuato un De-vas di Primo Grado. Ricordava... Sospetto di ostilità al governo, il Devas era stato deportato all'Isola dei Condannati. Ne era evaso, e lo si credeva morto.
Gli Asuras erano riusciti ad abbrutirne le eccezionali qualità, ma al semplice tocco dello spirito di Indrani, tornarono a vibrare.

Appena Raksciasa abbandonò il sotterraneo, il Devas si rivolse ai compagni

di prigionia.

Mostrò il bambino, spiegò chi fosse, ed espose un piano dettagliato. I prigionieri annuirono: Indrani li ipnotizzava irradiando, nello stesso tempo, una corrente psichica nel cervello elettronico di Raksciasa. Gli Asuras ricevettero l'ordine di liberare i prigionieri. Questi affollarono i contorti cunicoli della miniera, stiparono gli elevatóri, si arrampicarono con fretta rabbiosa su per i pozzi...

Il sole sorgeva all'orizzonte.

La folla dei disperati arrivò alla costa. Una potente nave da carico tagliava rapida i flutti. La Devas si proiettò sulle onde. La nave invertì la rotta, raggiunse la costa, raccolse la folla impaziente nelle capaci stive, e riprese il mare puntando decisa verso la Terra Senza Nome. Il bambino riposava adesso nella cabina del capitano. Indrani, infaticabile, passava dall'una all'altra mente, imprimendo moniti, presagi, volontà e speranze, visioni di un passato scomparso e di una realtà futura.

Quando la nave raggiunse la Terra inesplorata, tutti coloro che erano a bordo l'abbandonarono senza rimpianti, pronti alla lotta con la natura ostile.

Nel cielo, una gru si immobilizzò per un attimo, poi volò in cerchi sempre più ampi e infine si diresse verso le lontane montagne.

Indrani si presentava spontaneamente alla giustizia del Consiglio Devas.

IV

Il Consiglio era radunato sulla terrazza del Palazzo di Vanina. Sulla pista anulare erano allineate le astronavi della flotta di Surìa, alle quali si affiancavano quelle private dei Devas di

Primo Grado. Al centro della terrazza, su un cubo di cristallo, torreggiava Taksciaka. Era immobilizzato da invisibili lacci magnetici. Accoccolata ai suoi piedi, Nagini cullava il secondo gemello.

- Ti è concessa la parola. Puoi giustificarti.

Varuna presiedeva il Consiglio. A destra gli sedeva Twashtri, il Grande Tecnologo, a sinistra, Antaka, “Colui che finisce la vita”.

- Dopo di te, parlerà Vagiri, accusato di favoreggiamento.

Vagiri non era legato. Stava in piedi dietro al cubo di cristallo, e lasciava correre lo sguardo sui monti. Si era rifiutato di usare la forza mentale per fermare Indrani e aveva bloccato i tentativi degli altri Devas. Era indifferente al controllo dei Giudici: aspettava Indrani. Era certo che sarebbe tornata, e voleva accoglierla per primo, gridandole con la mente: "Ti amol Ti difenderò! Ti comprendo!”.

Taksciaka prese a parlare:

- Anche se la regina Nagini mi ha fatto partecipe troppo tardi delle sue criminose intenzioni, è giusto che ne divida la sorte. Sono consapevole che un solo atto di debolezza genererebbe una profonda incrinatura nella giustizia della Classe Eletta del Pianeta. Nessuno quanto me conosce la necessità di mantenerla intatta, e...

- Eccola!

La voce di Vagiri risuonò alta,

echeggiando sulle rocce. Una gru scendeva rapida verso l'astronave ammiraglia di Surìa. Pochi attimi di attesa, poi il portello dell'astronave si spalancò, e Indrani avanzò sulla terrazza. Vagiri le andò incontro. Si posero fianco a fianco di fronte ai Devas Giudici, e Varuna, alzando una mano, concesse loro la parola. Gli accusati, immobili sul cubo di cristallo, trattennero il respiro: avevano visto un lampo maligno negli occhi di Twashtri.

La voce di Indrani si levò nell'aria come il fremito della brezza. Varuna aggrottò la fronte, e capi che non avrebbe potuto pronunciare la condanna. Vagiri aveva ragione di essere allarmato... Un'entità misteriosa gli aveva fatto presagire un qualcosa di terribile e di inevitabile cui il mondo intero andava incontro. Quando sarebbe avvenuta la catastrofe? Da piccole cause nascono effetti incommensurabili...

La voce di Indrani svani.

Varuna si alzò. Era la prima volta che si umiliava, cosi, alla presenza del Consiglio. Non parlò, ma trasmise telepaticamente le proprie decisioni.

Poco più tardi le astronavi di Surìa decollarono e svanirono oltre la fascia atmosferica del Pianeta. Uno alla volta, i Devas Giudici abbandonarono la terrazza e riguadagnarono le astronavi private. Per ultimo si mosse Twashtri, e fu l'unico a rivolgersi a Vagiri.

- E adesso? Credi che il destino diventerà benevolo perché Varuna lo è stato? Pazzo.

Vagiri non rispose. Si accontentò di sorridere a Indrani, stringendole la mano. Si erano allontanati anche il Re e la Regina dei Nagas. Prima di scomparire nella vallata, Nagini tentò con la propria la mente di Indrani e ne ebbe la risposta tanto attesa: il bambino era salvo e gli era stato imposto un nome, P'an-ku.

il Capo del Consiglio Devas aveva deliberato: l'Impero avrebbe ignorato l'esistenza di una colonia umana nella Terra Senza Nome. Vagiri, riconfermato nella carian di Storico-Guerriero, avrebbe continuato ad annotare le memorie dogli Imperi sul fogli d'oro.

"Dzyan, scrivi.”

Il plastico dell'Impero presentava una sola variante: la terra un tempo inesplorata mostrava simboli di città prodigiose, fabbriche, astroportl, strade slanciate verso moto lontane. Un'altra serie di simboli, sul
confine occidentale del Paeso, contrassegnava i posti avanzati pronti a contenere i Mostri Mutanti. Lo Stato, del quale II Conslglio Devas aveva finito per riconoscere ufficialmente l'esistenza, si definiva Impropriamente T'chong- hua, "Fiore di Mezzo".

"Premessa alla Relazione Om. Gravi incidenti diplomatici si sono verificati nell'ultlma seduta del Consiglio. La Colonia della quale è attualmente capo Yuan-Scih, che illegalmente si onora del titolo di 'Imperatore di Giada', ha presentato la richiesta che al Fiore di Mezzo non sia più attribuita la qualifica

di 'colonia' pretendendo parità di diritti con gli altri Regni. Il Consiglio non può sottovalutare il vizio di fondazione..."

Dzyan si immobilizzò. I pensieri di Vagiri erano svaniti: lo Storico-Guerriero, immutato nella persona malgrado il trascorrere del tempo, aveva appoggiato la fronte al marmo nero del plastico. Soffriva, rivivendo le ore lontane della rivolta di Indrani... Da quanto tempo la sua donna non era più? Da tanto tempo! Eppure avrebbe dovuto vivere ancora, come viveva lui. Vagiri si chiedeva sempre se la fine prematura non fosse stata causata da misteriose manovre di Twashtri. Il Grande Tecnologo era ormai il padrone incontrastato del Consiglio. Varuna gli aveva ceduto la somma responsabilità e si era ritirato fra i monti, in volontario esilio.

Se tornasse...". Ma Vagiri sapeva che non sarebbe tornato. Il giorno in cui Varuna aveva perdonato Indrani, ammettendo implicitamente che al di sopra della sua esisteva una volontà superiore alla quale non si poteva contrastare il passo, nel suo intimo si era spezzata la fondamentale fiducia in se stesso.

Il fonar ronzò. Sullo schermo comparve la faccia impassibile di un Marut.

- Comunicazione urgente per lo Storico-Guerriero. Twashtri lo attende al Palazzo del Consiglio.

- Noto con piacere che hai risposto immediatamente all'appello.

- Credo di essere stato sempre sollecito verso il Consiglio.

- Credi? - Il volto di Twashtri si raggrinzò in una smorfia ironica. - Ripensando al passato... Be', non ne parliamo! Anzi, dovremmo rinunciare una volta per tutte a ripiegare sulle memorie del passato. L'Impero sta diventando un fradicio acquitrino dove le erbe nuove nascono dalla putrefazione di quelle vecchiel

Vagiri seguiva con impazienza il discorso di Twashtri: nella premessa si poteva anche intuire l'intenzione di abolire la carica di Storico.

- Esatto! Scusa se ti ho letto nel pensiero. Varuna non l'avrebbe fatto, vero? Ma ormai Varuna si gode l'aria dei monti, e ha lasciato a me il peso

del governo. Pazienza! - Rise, e preparò da esperto un miscuglio inebriante, scuotendo in una sfera di quarzo succhi di erbe marine ed estratti di ghiandole animali. - Un brindisi? No? Già, dimenticavo. Tu sei tradizionalista anche nelle bibite.

Vagiri diventava sempre più impaziente e riusciva a trattenersi solo esercitando al limite

di frattura le sue possibilità di autocontrollo.

Il Grande Tecnologo sembrava interessarsi solo della bevanda. La gustava a occhi socchiusi, abbandonandosi all'eccitazione artificiale. Infine riprese a parlare, rigirando pigramente la coppa fra le dita, e continuando a sondare con poca lealtà la mente di Vagiri.

- Dunque, Vagiri, puoi dirti soddisfatto. Ti esento dall'incarico di Storico... Un momento, non ti agitare! Non ne sei esentato per sempre. Si tratta di un periodo transitorio, durante il quale mi occuperò io personalmente della redazione delle memorie da conservare per il bene dei posteri. - La risata di Twa-shtri tintinnò sul cristallo della coppa. - Le sacrosante relazioni per i sacrosanti posteri dei Devas! - Spalancò improvvisamente gli occhi e li fissò in quelli di Vagiri. - Puoi mantenerti impassibile finché vuoi. A me non la dai a bere, come facevi con Varuna!

- Non intendo ingannarti. Avrei potuto chiudere la mente. O sei convinto che non ci sarei riuscito? Varuna, anche se non gode della tua stima, non sarebbe stato tanto sciocco da nominarmi Storico-Guerriero se non avessi posseduto facoltà tali da controbattere ostili imposizioni mentali.

- D'accordo, d'accordo! Sei troppo suscettibile e irritabile. Dovresti riprender moglie, Vagiri! - Era una nuova frecciata, più dolorosa. - Dove eravamo rimasti? Ah, sì! Temporaneamente, provvederò io a svolgere l'incarico di Storico. Dzyan risponde anche ai miei impulsi. In quanto a te... — Ancora una pausa. - ... non avrai dimenticato di essere Guerriero oltre che Storico, li' tempo che la tua fama di Fulminatore venga rinfrescata da un'eccezionale impresa di guerra.

Vagiri aveva trattenuto a stento un'esclamazione di rabbia. Ma che cosa

diceva, il Grande Tecnologo? Le droghe gli avevano sconvolto completamente il cervello? Guerra. Contro chi? Forse coi biondi figli della Terra agli Antipodi?

- No, Vagiri. La guerra è al Nord.

- Coi Mostri Mutanti?

- Quei mostri, che tanto ti ripugnano, mi interessano. Un giorno o l'altro organizzerò una battuta per catturarne vivi i più vigorosi esemplari. Sarebbe utile sperimentare quali ibridi si otterrebbero dalla loro unione con le donne Devas. Ti faccio ribrezzo, Vagiri?

- Sì. E non abbasso la barriera mentale proprio perché tu lo sappia.

- Che esagerazione! Va bene! Ecco gli ordini. - Twashtri posò la coppa sul tavolo e mostrò una placca sbalzata. - Vedi? E' la carta del Fiore di Mezzo. Qui e qui... e qui, sono le centrali del nostro spionaggio. I miei migliori agenti vivono a Corte. Quegli stupidi coloniali non sanno che controllo ogni loro mossa. Illusi! So persino che il loro capo ha lanciato una nuova moda! Lui e i suoi sudditi non mostrano il torace nudo, come noi, e si coprono con fluttuanti giubbotti gialli. Stupidi! Farebbero meglio a dire che si vergognano di confrontare la loro miseria fisica con la nostra perfezione. E pretendono di essere considerati alla pari con gli altri Regni! Loro, i coloniali!

- Li sottovaluti. Anche se hanno vita più breve e non godono del “terzo occhio”, posseggono elevate qualità intellettuali. Non puoi negare che abbiano elaborato una perfetta civiltà tecnologica. In alcuni settori dello scibile, poi, ci sono forse superiori.

- Sciocchezze! Sanno esattamente quello che possono sapere i Devas di Quinto Grado! In più posseggono soltanto un orgoglio smisurato e una improntitudine senza confini. E sono Intriganti e ipocriti!

- I loro progenitori hanno dovuto lottare con le unghie e coi denti per impadronirsi di una terra ostile. Di forza limitata, privi di particolari poteri psichici, hanno imparato ad aggirare gli ostacoli con l'astuzia e la tenacia.

Hanno vinto una battaglia difficilissima e ne hanno tratto giusto motivo di orgoglio.

- Li ammiri?

- Li giustifico. E non li odio, come te.

- Si odiano i pari grado o chi ci è superiore! Li disprezzo soltanto.

- Non mi hai ancora detto quali saranno i miei compiti.

- Ti ho nominato Comandante della Flotta da Guerra. Non ho destituito Surìa, se questo può preoccuparti! Surìa non è ancora rientrato dalla spedizione esplorativa nella Costellazione Ta-Tsun (1). Raggiungerai con la Flotta il “Punto Z”, e aspetterai i miei ordini.

- In merito a che?

- I coloniali preparano la rivoluzione. Credono che io lo ignori... Ma sono proprio i miei agitatori a fomentare i disordini.

- Vuoi dire che tu...

- Appunto. Voglio che ci attacchino per avere la scusa di distruggerli.

- Twashtri, questo è un delitto senza scusanti!

- Non so che farmene delle prediche! Ti ho assegnato solo nove squadre, ma si tratta delle astronavi più potenti dell'Impero.

- Io...

- Sei il Fulminatore, rammentalo. E adesso, basta! Non abbiamo altro da dirci. Quando avrai raggiunto il “Punto Z”, mettiti in contatto telepatico con me. Addio, Vagiri!

(1) È la nostra Orsa Maggiore.

V

Sulla costa orientale, in vista dell'immenso oceano, il Fiore di Mezzo brulicava di postazioni devas, in parte terrestri, in parte subacquee, abilmente dissimulate.

Nella stessa zona, i coloniali avevano realizzato una delle loro più poderose opere tecniche: la torre-osservatorio P'an-mu, struttura metallica portante della centrale che captava e immagazzinava l'energia solare per distribuirla nell'intero continente.

Da una delle postazioni subacquee, un Marut osservava attraverso il periscopio la stretta balconata che inanellava la torre a mezza altezza. Sotto e sopra di essa, il vuoto era pauroso.

- Vedo il capo dei coloniali, Yuan-Scih - trasmise il Marut. - lo accompagnano la principessa Arsad e il generale Rosso-del-Sud, Comandante in capo delle Armate Terrestri. Attendo ordini.

La risposta del Centro Devas fu immediata:

- Proseguite nelle osservazioni, ma non interferite per nessuna ragione.

Yuan-Scih si carezzò la barba tagliata a doppia punta. Arsad parlava eccitata, battendo il pugno sulla balaustra.

- ... dobbiamo agirei i ribelli aspettano solo un nostro ordine!

L'attesa consuma le loro energie fisiche e mentali!

Il generale Rosso-del-Sud si intromise.

- Ho distribuito i ribelli in varie zone, contrassegnandole con gli stessi simboli dei quadranti stellari. Alla Flotta Orientale delle Astronavi del Dragone Azzurro corrispondono i Nuclei Guastatori di terra del...

- Non dubito che il piano della rivolta sia stato curato nei minimi dettagli! - Yuan-Scih parlava, come sempre, con scostante freddezza. - Ma è più prudente attendere ancora. Un solo errore sarebbe fatale.

- Ma non si può aspettare ancora! — protestò Arsad.

- Fidati della mia esperienza, Arsad.

- Non possediamo esperienze del genere! - sbottò il generale. - Da quando il Tchong-hua si è costituito, abbiamo guerreggiato solo coi Mostri Mutanti della frontiera occidentale! Per quanto quegli esseri assurdi e tremendi siano dotati di grande intelligenza, in loro prevale sempre il lato bestiale. Come farne termine di paragone quando si sta progettando la guerra contro i Devas? Non possiamo dimenticare che di fronte ai Devas siamo quasi abbozzi umani ai quali...

- Non una parola di più! -Yuan-Scih non sopportava di essere confrontato con gli odiati avversari. - Domani ispezionerò gli hangar degli Acrocori Occidentali. Spero di darvi ordini definitivi al più presto, generale!

Congedato Vagiri, il Grande Tecnologo si era intrattenuto con gli Astronomi dell'Impero, esaminando ancora una volta le relazioni conclusive sulle esplorazioni effettuate nei vari settori della Galassia. Un fallimento dopo l'altro, purtroppo... Pure, nell'immensità cosmica, dovevano esistere alcuni milioni di Soli con pianeti nelle stesse condizioni di quello abitato dai Devas.

La discussione, che si arenava sempre sullo stesso punto morto, aveva innervosito Twash-tri.

Congedò bruscamente gli Astronomi, e sbarrò la sala con uno schermo magnetico. Non voleva essere disturbato.

Bevve ancora qualche coppa di mistura inebriante per rinvigorire artificialmente i poteri telepatici e sedette su uno sgabello, lasciando guizzare nello spazio il proprio pensiero. Era un'impresa spossante: nello stesso tempo, doveva schermare la mente a qualsiasi interferenza estranea.

Le onde cerebrali si allargarono in cerchi concentrici verso il Fiore di Mezzo. Twashtri poteva comandarle, separarle in fasci, dirigerle su determinati soggetti. Udiva e vedeva. Aggirò con un fascio di onde mentali la cima di un monte e penetrò nella roccia dove si nascondeva uno degli hangar dei coloniali. Il tocco mentale sfiorò il cervello di un astronauta. Il giovane abbandonò il lavoro.

Udiva e vedeva... Un altro fascio di onde mentali traversò un aeroporto.

Sulla scaletta esterna di un velivolo privato, un vecchio e una donna si fermarono di scatto.

Udiva e vedeva... Un terzo fascio di onde mentali rimbalzò sulle acque di una piscina a forma di loto, dove nuotava pigramente una fanciulla. La bagnante si irrigidì.

Twashtri stringeva, con la propria, la mente di quattro delle sue spie.

“E' venuto il momento. Fate in modo di venire assegnati alla flotta personale di Yuan-Scih. Ci incontreremo al 'Punto Z'. Confermate.”

“Ricevuto.” Nell'hangar, l'astronauta riprese a controllare le serpentine.

"Ricevuto.” All'aeroporto, il vecchio riprese a salire la scaletta.

"Ricevuto.” La donna sorrise.

“Ricevuto." La bagnante si mosse nella piscina.

Twashtri interruppe il contatto telepatico e si rilassò. Nell'attimo di totale abbandono psichico, l'idea che Vagiri avrebbe potuto ostacolare i suoi piani, lo impauri. Ma fu una paura di breve durata.

Le ottantuno astronavi della Flotta da Guerra, divise in nove squadre di nove unità, avevano decollato in formazione a cuneo dirigendosi sul convenzionale "Punto Z”. Il vertice del cuneo era costituito dall'ammiraglia, gemella dell'astronave affidata a Surìa. Solo la prua appariva diversa: vi si stagliavano, divaricati ad arco e poi protesi frontalmente, due enormi tubi di lancio, parti terminali di un'arma incassata nelle strutture dell'astronave, invisibile anche all'interno della sala comando, dove solo due quadri segnaletici ne denunciavano resistenza.

Vagiri era salito a bordo quasi di nascosto, e prima di decollare aveva salutato i capitani delle astronavi, e gli equipaggi, attraverso il fonar, trascurando volutamente il collegamento visivo. Non ci teneva a mostrare la propria faccia agli ufficiali. Per quanto ne sapeva, erano tutti legati mani e piedi a

Twashtri, pronti a criticare e forse a boicottare il suo operato. Il "Punto Z” sarebbe stato raggiunto in qualche ora: Vagiri aveva ordinato di

procedere coi motori fotonici al minimo.

Ritrovarsi su un'astronave da guerra gli aveva dato una leggera ebbrezza psichica. Non aveva dimenticato le imprese del passato, l'ardore delle battaglie, la gioia della vittoria, il fascino dell'ignoto.

L'ammiraglia era un gioiello della tecnica devas. Vagiri ne aveva esaminato minuziosamente le strutture e gli apparati, e si era attardato a riflettere sull'arma di prua. Dai quadri segnaletici, si era reso conto che sprigionava energia negativa. Una delle invenzioni di Twashtri! Per quanto il Grande Tecnologo potesse essergli odioso, Vagiri ammirava sinceramente le sue doti.

"Ma io non posso azionare quest'arma!”. Se n'era accorto osservando la manopola di avviamento: emanava una carica repulsiva al fisico di un Devas. “Chi dunque l'userà, se si dovrà dare battaglia?”. Restò interdetto. Twashtri gli aveva teso una trappola? Anche un riquadro della parete sprigionava cariche repulsive. Vagiri segui con lo sguardo il contorno di un pannello. Nascondeva sicuramente un vano praticato nello spessore della parete e aveva le dimensioni di un Devas di Primo Grado. "Potrebbe essere il mio sarcofago verticale!” concluse melanconicamente.

Si senti solo. Ebbe la tentazione di mettersi in contatto con l'equipaggio dell'ammiraglia o coi comandanti delle altre astronavi, ma vi rinunciò. Non avrebbe sopportato la loro falsa deferenza.

"Ho un amico, io? Surfa, forse. Ma Surìa è lontano... Tornerà? Perché mi sento estraneo al mio mondo e diverso dagli altri Devas?”

Non aveva alcuna necessità di controllare la rotta dell'astronave: il pilota automatico la seguiva senza possibilità di errore. Si rilassò, lasciando vagare il pensiero. A occhi chiusi vedeva montagne impervie, illuminate dal Primo Satellite. Riconobbe gli acrocori del Fiore di Mezzo. Gli ripugnava spiare fra i coloniali, ma un flusso di idee lo trattenne. Erano i pensieri di una giovane mente femminile. Pensieri reali, freschi, che parlavano d'amore... Istintivamente, Vagiri vi si concentrò e se ne impadroni. Quella mente era

aperta, ma non sapeva trasmettere. La donna del Fiore di Mezzo non poteva valersi dei poteri di una Devas: era una creatura nuova, di una sottorazza. Una mente buona!

Vagiri tremò, accorgendosene. E si concentrò maggiormente. Riusci a vederla. Sottile, delicata, la fanciulla era seduta in un preziosissimo giardino incastonato nelle montagne come una gemma in un diadema. Intorno a lei, sotto le indifferenti stelle della notte limpida, si innalzava un profumo delizioso. Vagiri non ne aveva mai aspirato uno simile... Né aveva mai visto gli alberi che fiorivano fra i picchi e i frutti che vi maturavano. Lesse nella mente della fanciulla il loro nome: “pesche”. Si fece più attento. I pensieri della donna contenevano chiaramente il concetto di "immortalità", evocando quelle frutta insolite. Chi era? Vagiri si sforzò di penetrarla più profondamente. Quando seppe, si ritrasse di colpo, come il ladro colto a rubare in casa di amici.

Era Wang, figlia minore di Yuan-Scih, Prima Botanica del Tchong-hua. Ma non era stato questo a spaventare Vagiri. Lo aveva terrorizzato l'affinità spirituale di Wang con Indrani. Potevano esistere due coscienze, due inconsci, due intelletti perfettamente uguali, eppure separati dal tempo, dalla realtà fisica e dalla morte?

“Non voglio saperlo!”

Soffriva e lottava per liberarsi dal desiderio di tornare accanto alla donna tanto simile a quella che aveva amato.

Nella sala comando vibrò un segnale: la flotta aveva raggiunto il “Punto Z”.

Vagiri si riscosse. Attraverso il fonar, ordinò ai Comandanti di mantenere le squadre in formazione attorno al punto convenzionale. Poi, vincendo l'intima ripugnanza, spinse la mente in cerca di quella di Twashtri.

La incontrò e ne fu paralizzato.

Le distanze venivano annullate quando le menti dei Devas di Primo Grado entravano in contatto, o in collisione. I piani sensoriali si sdoppiavano, e vista, udito, tatto, si estrinsecavano su due livelli. Twashtri e Vagiri erano due

potenziali di pari forza, ma una lieve differenza permetteva all'uno di prevalere sull'altro: l'abitudine all'esercizio. Twashtri affinava quotidianamente i suoi poteri mentali. Vagiri, rispettoso della personalità altrui, li aveva trascurati da troppo tempo.

Le due menti lottarono per qualche istante. Vagiri rantolò, cercando di sottrarsi alla costrizione, ma non riuscì a calare la barriera mentale. Una nebbia rossastra gli confondeva la doppia vista, fisica e telepatica: non riusciva a vedere Twashtri che lo imprigionava da lontano, e distingueva a stento la vicina realtà della sala comando. Un dolore acuto gli frantumava le tempie. Il cervello gli si contraeva. Gridò... senza che la voce uscisse dalla gola infiammata. L'impalcatura di muscoli e di ossa cedette, svuotata dal sostegno mentale, e Vagiri cadde bocconi. Aveva gli occhi sbarrati, iniettati di sangue, le pupille fosforescenti, contratte tanto da apparire semilunate, le sclerotiche gonfie, turgide da spaccarsi.

La morte era là; pronta a impadronirsi di lui, venendo dal nulla. Vagiri le resistette. Le onde cerebrali di Twashtri, protese a vibrare l'urto decisivo, urtarono contro il suo desiderio di vivere.

La stretta mentale cedette impercettibilmente. Vagiri ansimò, tentando di riacquistare almeno l'equilibrio fisico: le pupille gli si distesero un poco, le sclerotiche non forzarono più le orbite. Mise a fuoco ciò che lo circondava e vide...

Sulla parete, il pannello protetto dall'energia repulsiva si spalancò di scatto, e ne usci un androide perfetto, alto nove metri, della bellezza fosca che gli uomini futuri avrebbero attribuito all'angelo delle tenebre, creatura senz'anima nata dall'anima nera di Twashtri.

Avanzò goffamente, ancora incerto, e spalancò gli occhi su una realtà nella quale doveva inserirsi per ubbidire ai comandi che colpivano i suoi circuiti provenendo da una distanza infinita.

Vagiri intuì il pericolo. I progetti di Twashtri gli si palesarono improvvisamente. Aveva forza sufficiente per mantenersi in equilibrio fra volontà e costrizione, ma il suo corpo era immobilizzato e lo spirito prigioniero. Non poteva proiettarlo in altri esseri.

L'androide aveva acquistato scioltezza di movimento, e azionò il fonar.

- Comandante a Capitani di Squadra: dirigere in formazione di assalto sul quadrante stellare “Tigre Bianca”. Rispondere gerarchicamente.

Le risposte si sgranarono a intervalli regolari. Vagiri riconobbe una ad una le voci dei Capitani di Squadra. Ma aveva già riconosciuto la propria in quella dell'androide!

La mano artificiale, guidata dal pensiero di Twashtri, cui il cervello elettronico trasmetteva quanto vedeva e udiva, manovrò un altro apparato, insignificante e superfluo a prima vista, e del tutto insolito nei complessi meccanici delle astronavi devas. Vagiri l'osservò, continuando a resistere alle onde d'urto che gli bersagliavano la mente. L'apparato si illuminò di luce fredda, e l'androide parlò accostando alla bocca un tubo snodabile. Vagiri lo udì esprimersi con l'accento del Grande Tecnologo. Quante laringi possedeva, quell'essere artificiale?

- Ling-Pao, Feng-Po, T'ien-kou, Tou-Mu siete in linea?

Quattro voci confermarono i sospetti di Vagiri: conosceva di nome gli astronauti di Yuan-Scih e sapeva che Tou-Mu, la sua concubina preferita, era in realtà una delle più abili spie devas.

— La Nove-Nove vi sta venendo incontro. Portatevi verso di noi.

Vagiri si chiese con quale prodigio tecnico Twashtri fosse riuscito a evitare che la comunicazione venisse intercettata dalla Flotta Coloniale e dagli apparati di controllo della stessa Nove-Nove... Nel fonar risuonò la voce del Capitano dell'astronave-vedetta, che in base allo schieramento da battaglia assunto dalla Flotta Devas stava precedendo nello spazio la stessa ammiraglia.

- Avvistiamo quattro astronavi coloniali: dirigono alla nostra volta.

- Lasciatele avvicinare... La Squadra Sette apra la formazione per consentire alle Coloniali di incunearvisi. Sono amici.

Chiudendo il fonar, l'androide parlò ancora nell'apparato segreto: - Feng-Po, il piano procede come stabilito?

- Alla perfezione. Yuan-Scih ci ha ordinato di rientrare in linea, minacciando di aprire il fuoco.

- Proseguite. Incuneatevi nel settore sinistro del nostro schieramento.

- La flotta di Yuan-Scih ci segue al completo! - annunciò la voce tagliente di T'ien-kou.

- Tolgo il contatto - rispose l'androide. - Da questo momento ha inizio l'Operazione Nove!

Vagiri tentò di muoversi, ma riuscì appena a flettere la punta delle dita.

- Astronave-vedetta a Comandante. Flotta nemica in vista.

L'androide si impadronì dei comandi di guida, escludendo il pilota automatico.

- Comandante a Capitani di Squadra. Schieramento a tenaglia. La vedetta rientri nei ranghi.

- Ufficiale avvistamento-ammiraglia. Immetto energia nella rete tele-radar.

Vagiri era riuscito a mettersi in ginocchio. Adesso poteva vedere l'ampio schermo a visione tridimensionale: la flotta del Fiore di Mezzo vi appariva distintamente. Era composta di cinque astronavi. Originariamente di nove unità, perché il nove era la cifra-chiave delle formazioni militari sia nell'Impero che nella Colonia, ne aveva perdute quattro per il tradimento. L'androide azionò il rice-trasmettitore ad altissima frequenza.

- Qui parla il Comandante della flotta devas Nove-Nove! Attenzione! Le leggi dell'Impero non vi consentono di incrociare in questo quadrante stellare. Arretrate immediatamente o darò ordine di aprire il fuoco! Qui parla Vagiri, Comandante della Nove-Nove! Coloniali, rispondete!

Vagiri stava mettendosi in piedi. Aveva la fronte bagnata di sudore e

resisteva con tutte le sue forze all'imposizione mentale di Twashtri. Lo schermo tridimensionale inquadrava sempre le cinque astronavi del Fiore di Mezzo: non invertivano la rotta, ma effettuavano una serie di spostamenti ignorando l'ultimatum. Al centro del loro schieramento si portò l'astronave contrassegnata dal simbolo di una fiamma ondeggiante. Era lo stemma della figlia maggiore di Yuan-Scih, la principessa Arsad. In seconda posizione procedeva l'astronave ammiraglia: sul fianco portava una gigantesca piastra sbalzata a forma di gufo. Yuan-Scih era a bordo.

- Attenzione! - riprese a dire l'androide. - Vi intimiamo ancora una volta di invertire la rotta! Attenzione! Siete a tiro delle nostre armi. Rispondete!

Nell'ammiraglia coloniale si spalancarono due enormi portelli laterali e ne emersero vari cilindri costellati di fori. Vagiri intuì in essi una nuova arma, e Twashtri arrivò alla stessa conclusione, osservandoli attraverso l'apparato visivo dell' androide.

- Rispondete! E' l'ultimo avvertimento.

Pochi attimi di assoluto silenzio.

- Comandante a Capitani di Squadra. Pronti ad...

L'androide non fece in tempo a ordinare il fuoco: sullo schermo tridimensionale si vedeva l'astronave della principessa Arsad procedere in un alone rosso-cremisi, dal quale raggiavano alterne ondate di energia calorica.

Vagiri urlò per lo spasimo. L'ammiraglia e tutte le astronavi della prima linea si stavano arroventando. L'aria della sala comando divenne irrespirabile... Le grida degli equipaggi affluirono dal fonar come ruggiti di tempesta, ma l'androide non si scompose. La sua carne artificiale non sentiva i morsi del calore.

- Comandante a Capitani Squadre Uno, Due, Tre. Arretrare al limite di sicurezza!

L'androide ubbidiva impassibile agli ordini di Twashtri. Tese la mano su una leva, e l'abbassò di scatto. Lo schermo si oscurò e le strutture dell'ammiraglia

gemettero mentre l'astronave passava dal calore al gelò dell'iperspazio. Twashtri aveva comandato a distanza l'unica manovra possibile, ma aveva abbandonato le altre ottanta astronavi devas alla furia implacabile dei coloniali. L'androide rialzò la leva: l'ammiraglia riemerse nello spazio.

Sullo schermo riapparve la formazione nemica in angolazione laterale. Vagiri si avvide subito che aveva modificato lo schieramento. Al vertice procedeva, ora, l'astronave contrassegnata da una ruota dentata, lo stemma di Dragone-Yin.

Nella sala comando si illuminò un secondo schermo, inquadrando l'intera flotta Nove-Nove. Vagiri raggelò: le ottanta astronavi erano avvinte da un vortice di energia ruotante, azionato dall'astronave di Dragone-Yin, e non potevano manovrare o sfuggire nell'iperspazio. L'androide tentò di mettersi in contatto con i Capitani di Squadra. Troppo tardi! Le ottanta astronavi si distruggevano fra loro nel tentativo di strapparsi al vortice. In breve, furono relitti alla deriva nello spazio.

“E' la fine" pensò Vagiri.

Lo schermo tridimensionale inquadrava sempre le cinque Coloniali, il cui schieramento andava mutando ancora una volta: avanzavano a cuneo, con l'ammiraglia di Yuan-Scih in testa. L'androide abbassò nuovamente la leva e tornò a riparare nel-l'iperspazio. Ne riemerse dopo qualche minuto. Lo schermo inquadrò un esteso strato di nubi, dai cui squarci si intravedeva l'emisfero illuminato del Pianeta. L'androide innestò i motori atomici e mise l'astronave in orbita, al limite della ionosfera, poi le fece effettuare una brusca impennata e la mantenne allo zenith dell'altissima torre che si elevava in mezzo alle Nove Paludi, provincia centrale del Fiore di Mezzo: dal vertice, sulle automatiche rampe di lancio, poteva espellere squadriglie di astronavi da battaglia, dalle fondamenta, affondate negli strati rocciosi sotto l'immensità delle paludi, si dipartivano a raggiera i cantieri sotterranei dell'industria astronautica della Colonia.

L'ammiraglia devas, ripresa sotto controllo dal pilota automatico, ruotava lentamente su se stessa. Vagiri vide l’androide abbandonare il posto di guida e mettersi di fronte ai quadri segnaletici dell'arma di prua. Le dita artificiali impugnarono la manopola di avviamento... Il flusso mentale di Twashtri era

cosi intenso che la sala comando ne sembrò impregnata. L'androide premette un pulsante: sul muso dell'ammiraglia, i tubi compirono un quarto di giro, puntando sulla superficie del Pianeta.

Poi l'androide gridò come un essere vivente. Twashtri doveva essere esausto. Vagiri intuì che stava per giocare la sua ultima carta, e mentre lo pensava si senti libero, compieta-mente. Arretrò verso il fondo della sala comando, dove si apriva il portello stagno del battello di emergenza. Sullo schermo tridimensionale era riapparsa la Flotta Coloniale che accorreva a difendere la torre in mezzo all'acquitrino.

L'androide abbassò la manopola.

Dai tubi di prua scaturirono lingue incandescenti.

La Flotta Coloniale era vicinissima, adesso. Non occorreva più guardare lo schermo per seguirne le evoluzioni. Bastava guardare dagli oblò per vederla salire nell'atmosfera. L'ammiraglia devas si impennò e l'energia sprigionata dai tubi frontali si disperse nella ionosfera. L'androide tentò di rimettere in linea l'astronave, ma era troppo tardi: l'ammiraglia di Yuan-Scih la premeva, dal basso, e sui suoi fianchi i cilindri vibravano, frenetici, mentre i loro fori si allargavano e restringevano a velocità incontrollabile.

"UltrasuoniI” pensò Vagiri.

I circuiti auditivi dell'androide trasmisero il micidiale ultrasuono al cervello di Twashtri, la mente umana, travolta, fu costretta ad abbandonare a se stesso l'automa ultraperfetto, e l'ammiraglia.

Vagiri apri il portello di emergenza prima di avere il cervello frantumato dal bombardamento sonoro, e mentre l'astronave perdeva quota, il battello di salvataggio se ne sganciò, piombando oltre la ionosfera.

L'ammiraglia devas sprofondò nella palude. Twashtri aveva giocato inutilmente tutte le sue carte.

VII

Il battello di emergenza errava nel vuoto siderale. Vagiri era crollato sul sedile, privo di sensi, prima di poter inserire i contatti del pilota automatico. Se non si riprendeva in tempo, il gelo dello spazio lo avrebbe ucciso. La sua mente reagiva meccanicamente agli impulsi esterni, e l'onda proveniente da una stazione spaziale lo colpi strappandolo all'incoscienza. Riconobbe le familiari strutture del battello di salvataggio, e si impossessò delle leve inserite nel cruscotto, facendo compiere al piccolo mezzo un angolo di trenta gradi. Fece il punto basandosi sulle stelle visibili dall'oblò, e dopo aver controllato le scorte di propellente, concluse che difficilmente sarebbero bastate per raggiungere il Pianeta. Calcolò comunque la rotta più breve, sperando nell'efficienza dell'espulsore.

Finalmente nell'oblò venne inquadrata la semisfera illuminata del Pianeta. Vagiri penetrò nell'atmosfera col suo veicolo spaziale azionando i circuiti di raffreddamento e di frenaggio, e Innestò i razzi laterali per mettersi in orbita. Ma la manovra non riuscì, e il battello si avvitò bruscamente. Vagiri premette un pulsante: attorno al seggiolino di guida si chiuse una cupola di irandium pressurizzato. Il sistema di espulsione entrò in attività proiettando l'involucro nell'aria, in parabola aperta. Poi, ruotando su se stesso, il perfetto meccanismo d'emergenza scese verso il Pianeta, mentre le apparecchiature bilanciavano parzialmente l'attrazione con il meccanismo antigravitazionale.

L'immenso pescheto si stendeva sull'altipiano come un tappeto dalle tinte delicate. Un torrente, sul quale svolazzavano frotte di martin-pescatori, alimentava il laghetto artificiale, delimitato da una cornice di marmo tempestato di grosse perle. Sull'acqua ondeggiava un battello multicolore. Vi riposava Wang, distesa su un materassino. La principessa aveva rinunciato da molto tempo al fasto della Corte per dedicarsi agli studi preferiti. Esperta botanica, aveva ottenuto quegli alberi di pesco con una serie di innesti. Quei frutti erano una novità non solo per il Tchong-hua, ma per lo stesso Impero. Wang sperava di ottenere vari alimenti vegetali, coi quali l'uomo avrebbe raggiunto l'estrema vecchiaia senza essere debilitato nel fisico. Nell'inconscio, Wang sognava di donare l'immortalità alla sua gente. Neppure i Devas erano immortali, anche se la loro vita era cosi assurdamente lunga da rendere illogico il concetto di "annientamento del corpo”.

Una meteora?

Un fuoco ardente scendeva a precipizio sul Pianeta. Wang balzò in piedi, vedendolo piombare nella vicina valletta.

- Tong-pil Ts'ai-hol - chiamò, lanciando la fune di ormeggio.

I due servi accorsero.

- Dobbiamo andare alla serra degli asteri. E' caduta una meteora.

Ts'ai-ho modulò un richiamo. Un Liocorno aggiogato a un carro leggero si avvicinò caracollando. Wang prese posto sul carro insieme ai due servi. Il Liocorno volò verso la valletta, dalla quale si alzava un sinistro bagliore. In quell'era di tecnica esasperata, i Coloniali amavano servirsi anche dei traini animali, per sfruttare i Mostri Mutanti catturati sulla frontiera occidentale. Il carro, comunque, si manteneva in aria con l'aiuto di un apparato antigravità.

Il Liocorno piegò docilmente il volo, e il veicolo sobbalzò sull'erba umida che circondava uno stagno. Le fiamme andavano già spegnendosi. Nell'acqua limacciosa si intravedeva una semisfera traslucida.

- Non è una meteora! - esclamò Wang.

- Restate qui, principessa. E' l'espulsore di un battello di salvataggio - disse Tong-Pi.

Wang scese dal carro. Il Liocorno le appoggiò il muso sottile sulla spalla, quasi volesse carezzarle i capelli azzurrognoli, trattenuti sulle tempie, in gonfi nodi, da spilloni preziosi. Tong-pi e Ts'ai-ho avanzarono prudentemente nello stagno, saltando su una fila di scogli affioranti.

Vagiri riprese i sensi sollecitato da un'ondata di pensieri gentili. Non apri subito gli occhi. Gli sembrava di essere nella sua casa, al fianco di Indrani. Ecco... Poteva allungare un braccio e attirarla a sé.

- Vi prego!

Spalancò le palpebre e si trovò in un ambiente sconosciuto, adagiato su un

giaciglio di tessuti frusciami. Negli angoli, enormi vasi di bronzo raffiguranti le bizzarre strutture dei Mostri Mutanti, contenevano braci profumate o mazzi di fiori sconosciuti.

- Dove...

- Nel mio palazzo.

La fanciulla sorrideva. La riconobbe: l'aveva già vista col “terzo occhio”.

- La principessa Wang, non è vero?

- Mi conoscete? Distinguo in voi un Devas di Primo Grado, ma vivo lontana dalla Corte e...

- Sono Vagiri. Avete sentito parlare di me?

La principessa rise, un lampo malizioso negli occhi.

- Oh si! Dimenticate che l'Impero impone nelle scuole della Colonia gli stessi programmi adottati dai Regni Federati? "Vagiri, lo Storico-Guerriero, il Fulminatore che nelle passate guerre conquistò...”. Debbo ripetere tutto il capitolo?

- No davvero! - Si alzò, e tentò qualche passo.

- Volete uscire in giardino?

Vagiri sorrise. Si sentiva sereno e spontaneo, accanto a quella fanciulla. O era Indrani incarnata in un altro corpo?

- Volentieri.

L'edificio sorgeva in mezzo al pescheto. Vagiri lo riconobbe, come aveva riconosciuto Wang. Le sondò con delicatezza la mente, e vi lesse ancora una volta il concetto di "immortalità”. La principessa era convinta dell'efficacia della dietetica, ma si illudeva. Di fronte alla scienza dei Devas, la sua era soltanto una superficiale ricerca da dilettante. L'immortalità era irraggiungibile. Se cosi non fosse stato Indrani non...

Si innervosì per quel tornare sempre sul medesimo pensiero.

La principessa l'aveva invitato a sedersi all'ombra di un chiosco.

- Vi debbo la vita, suppongo - disse Vagiri, accettando la coppa di giada che la fanciulla gli porgeva, dopo averla riempita di una bevanda aromatica.

- Il caso vi ha fatto precipitare nella vailetta dove ho sistemato le serre degli...

- Perdonate! - la interruppe, posando la coppa. - Avete già avvertito le guardie? Sono un nemico, per voi.

Wang abbozzò un altro dei suoi sorrisi maliziosi.

- Lo so! Ma non m'importa. Le beghe politiche non mi interessano. Basta mia sorella Arsad a soddisfare i sogni di strapotere cullati da mio padre! Io posso restare pacifista senza offenderlo.

Vagiri rivide la minacciosa astronave di Arsad vomitare vortici di energia sulla NoveNove, e risenti nelle carni lo spasimo delle ustioni.

- Non avete avuto notizia della grande battaglia? - domandò.

- No. Chi ha vinto?

- Voi. Vi farà piacere, saperlo.

- Non mi importa, ve l'ho detto! Che c'è, Ts'ai-ho?

Il servo era uscito sulla veranda, visibilmente eccitato.

- L'imperatore. Con gli astronauti! Qui!

Vagiri balzò in piedi, e per poco non rovesciò il delicato tavolo sul quale tintinnarono le coppe di giada. Wang lo trattenne con un gesto. Era seria, adesso.

- Non temete, Vagiri. Mio padre capirà.

- Wang!

La voce, dall'inconfondibile accento scostante, schioccò come una staffilata. Vagiri si impose di non usare alcuno dei suoi eccezionali poteri: anche se era un prigioniero di guerra, non si sarebbe comportato in modo sleale.

Yuan-Scih si appressava coi capitani astronauti. Al fianco aveva la principessa Arsad, tanto diversa, anche nell'aspetto, da Wang. Lo seguivano Dragone-Yin e Lei-Tsu, Comandante in capo delle Armate Spaziali.

Wang corse incontro al padre.

- Imperatore di Giada, al cui cenno...

- E' inutile tentare di rabbonirmi coi tuoi complimenti. Immagini perché sono qui?

- Non so.

Vagiri si avvide che il laghetto delle perle era circondato dalle guardie coloniali. Imbracciavano armi cilindriche, forate: modelli in scala ridottissima dell'arma a ultrasuoni che aveva vinto il prodigioso androide.

- Lo sai. Non mentire, figlia mia.

Yuan-Scih si avvicinò a Vagiri con indubbia solennità e lo fissò, stringendo le palpebre a

schermare lo sguardo maligno.

- Debbo considerarmi vostro prigioniero?

- Come nemico traditore - precisò Yuan-Scih. - Mi avete imposto la battaglia e avete convinto quattro miei capitani a comportarsi slealmente.

- Non potete definirmi traditore. Io comandavo la Flotta Devas. Siete stato invitato ad abbandonare il quadrante stellare nel quale non vi è consentito incrociare. Voi avete dato battaglia! Avete anche vinto, del resto.

- Un successo di poca importanza.

- Non pensate che potrei sfuggirvi, valendomi dei miei poteri? - scattò Vagiri, irritato dalla prosopopea di Yuan-Scih.

- Non fareste in tempo. Gli ultrasuoni spaccherebbero il vostro prezioso cervello.

- Già...

- Né vi gioverebbe evadere con lo spirito, occupando un altro corpo. Conosco tutti i vostri poteri, non temete! Se i Devas hanno molte spie nel Tchong-hua, io ne ho altrettante nei Regni Federati, e nello stesso Impero! Sarebbe inutile, dico, perché farei immediatamente distruggere il vostro corpo. Restereste imprigionato in un fisico ingrato, o dovreste accontentarvi di vivere come un fantasma. Non vi piacerebbe, credo.

- No. Non mi piacerebbe. -Vagiri intuiva di essere in balia di quell'oscuro destino del quale aveva avuto la premonizione. - Che cosa volete da me? - domandò in tono stanco.

- Sarete mio ambasciatore al Consiglio Devas.

- Io?

- Dragone-Yln, lo affido a voi - concluse Yuan-Scih.

Wang cercò di interporsi e tese le mani al padre. L'imperatore la scostò bruscamente.

- Wang, non è il momento di ripetere le tue sciocchezze sulla bellezza della pace!

Fu Vagiri a stringere le mani della principessa. La fissò, lasciando che nel suo sguardo vibrasse tutto l'amore che gli riempiva lo spirito.

- Non è un caso se ci siamo incontrati. Non posso spiegarvi, ma, ditemi, provate per me qualcosa di diverso dalla pietà?

- Sì. E ne ho paura.

La strinse a sé, affondando in emozioni conosciute solo con Indrani. Dragone-Yin lo strappò alla realtà dell'abbraccio e all'incanto del sogno.

Vagiri era stato portato in una delle città costiere con un apparecchio normalmente adibito ai viaggi intercontinentali. Dragone-Yin lo aveva trattato con fredda cortesia. Sondandogli la mente, Vagiri vi aveva letto un odio profondo per tutti i Devas. Dal piccolo aeroporto del centro marittimo, era stato trasferito al Comando del Porto. Qui lo aveva preso in consegna una donna: Tien-hou, Ministro della Marina. I Coloniali, al contrario di Devas, non facevano distinzione fra i sessi nel distribuire le cariche di Governo.

Tien-hou era molto diversa da Wang e da Arsad. La si poteva definire un incrocio fra una scimmia e un automa. I Coloniali discendevano, in definitiva, dagli schiavi eterogenei degli Asuras e dai selvaggi aborigeni della Terra Senza Nome. Non dimostrò alcuna curiosità per Vagiri e lo accompagnò nel sotterraneo, davanti a un ampio schermo.

- Potete proiettare l'io anche in un corpo che vi appaia nel video?

- SI. Ma vi sfuggirei!

- Ho fiducia in voi.

- Parlate seriamente?

Tien-hou sogghignò. Voleva

sorridere, ma la bocca scimmiesca non lo consentiva.

- Mi è stato riferito che dal momento della cattura non avete tentato di influenzare le menti di quanti vi circondavano. Ne ho concluso che intendete comportarvi lealmente. Ho sbagliato?

- No. Però mi sembra strano che solo voi ve ne siate accorta.

- Odio profondamente i bellissimi Devas - disse cupamente Tien-hou — ma non ho mai permesso all’odio di ottenebrarmi al punto da perdere la

mia obiettività, e so distinguere le persone. Certo non mi comporterei allo stesso modo con il Grande Tecnologo Twashtri... Guardate, ora! - Accese il televisore tridimensionale, un apparecchio di grande potenza. Lo schermo inquadrò i moli tenebrosi del porto, poi le profondità marine, e una flottiglia di nove torpedini. - E’ la prima delle Nove Flottiglie gemelle che stanno per salpare da vari porti del Tchong-hua. Non vi dirò di più. Adesso inquadrerò l'interno della Torpedine Uno, perché possiate trasferirvi in un membro dell'equipaggio.

Nel video apparve il compartimento di comando del mezzo subacqueo.

Era nel corpo di un ufficiale, il Vice Comandante. Il Capitano stava ascoltando una comunicazione.

- ... salperete al termine del conteggio come le altre otto Flottiglie. Raggiungerete la “Zona X” e attuerete il “Piano Acque Profonde”. Attenzione! Inizio conteggio: 9, 8, 7...

Mentre l'equipaggio attendeva alle manovre, Vagiri lesse nella mente del Capitano lo schema del “Piano Acque Profonde”. Era terribile! Impedirne la realizzazione? Come? Anche se avesse bloccato quella Flottiglia, le altre lo avrebbero portato a termine, e lui era troppo stanco, troppo amareggiato per agire contemporaneamente in più luoghi... E poi, a che scopo? Se avesse fatto fallire il “Piano”, il destino avrebbe trovato altre vie per compiersi.

La Flottiglia, ormai, era in navigazione. L'ossessivo buio degli abissi marini era solcato da pesci fosforescenti. Sul fondo, enormi conchiglie spalancavano le valve mostrando perle di incredibile grossezza, e foreste di coralli intrecciavano i rami che dal bianco latte, attraverso la gamma del rosso, arrivavano al nero violaceo. Le torpedini procedevano lentamente, forando le scure acque con le luci frontali e laterali. Sottili a poppa, le torpedini si allargavano a prua in forma di martello. Qui si trovava il compartimento di comando. A poppa, era sistemato il deposito plurischermato delle bombe di profondità. Dotate di un delicatissimo congegno psicotronico, virtualmente eterno e azionabile a distanza, le bombe avevano la testata a energia fotonica supercompressa. Esplodendo, provocavano una reazione a catena uniformemente accelerata in potenza e raggio di azione...

- Attenzione! — avverti, monotona, la voce della vedetta. -Siamo sulla “Zona X”.

- Rilevamento! - ordinò il Capitano.

Vagiri, nel corpo del Secondo di bordo, provvide al calcolo.

La Flottiglia si trovava esattamente sulla costa settentrionale del Regno dell'Ovest, una terra tranquilla, dove la politica non aveva importanza.

- Attenzione! Le otto Flottiglie gemelle comunicano di aver raggiunto tutte la meta assegnata.

- Trascrizione dei dati!

Un uomo d'equipaggio illuminò un pannello trasparente sul quale erano schematicamente disegnati i contorni delle isole continentali abitate dai Devas Federati.

Regolandosi sulle informazioni che gli venivano passate, Vagiri aggiunse allo schema delle piccole sagome calamitate. Ebbe l'impressione di avere sotto gli occhi il perfetto plastico al quale si ispirava dettando le memorie storiche. E dove un tempo la sua fantasia aveva visto inconcepibili fantasmi di morte, la mano dell'anonimo aggiornatore applicava lucenti torpedini in miniatura.

- Flottiglia Due: sulla Terra dei Ti'l... La Tre, sulle Terre Iperboree... La Quattro: Regno dei Nagas. Cinque... l'Impero! Sei: Regno del Pavone. Sette: Isola dei Condannati... Flottiglie Otto e Nove: sulle coste del Continente Imperituro.

Vagiri trattenne il respiro: avevano risparmiato la Terra agli Antipodi.

Non temevano la Quarta Razza-Madre? Intendevano farsela alleata? O schiava?

- Via!

Tornò a osservare nello spazio liquido. Nuotatori specializzati uscivano dalle torpedini negli scafandri di profondità.

Trassero dai portelli posteriori, con infinite precauzioni, le bombe, montate su carrelli dotati di congegni che ne assicuravano il galleggiamento senza scosse, protette da cupole di irandium.

Voleva saperne di più! Abbandonò il corpo del Secondo e fluì in quello dell'uomo che comandava gli Acquatici. Fu dunque lui, Vagiri, a calare una delle cariche mortali nello zoccolo roccioso del Regno dell'Ovest. Fu lui a metterne a punto i circuiti di controllo e di brillamento, ad assicurarsi che la caverna nella quale era stata nascosta la bomba fosse accuratamente schermata con una barriera di massi, cementati coi getti dei tubi ad energia coesiva.

I Regni Federati dell'Impero Devas erano intrappolati in una rete di morte.

Tien-hou rise con quella sua smorfia scimmiesca.

- Siete tornato prima del previsto.

- Ne so abbastanza.

- Yuan-Scih vi attende.

Yuan-Scih ascoltò in silenzio.

- ... riferirò al Consiglio Devas - concluse Vagiri. - Ma mi sia concesso di chiedere perché avete voluto mettermi in condizioni di conoscere l'esatta ubicazione delle bombe di profondità! Potrei informarne il Consiglio.

- E' un rischio calcolato. Se un Devas provasse a disinnescare quelle bombe, esse esploderebbero automaticamente, come se fossimo noi a farle brillare a distanza. Indicare al Consiglio Devas la loro ubicazione, corrisponderebbe a...

- Non occorre che continuiate. Riconosco che per quanto stimassi i vostri scienziati non avevo pensato che potessero realizzare strumenti di cosi alta precisione.

- Allora?

- Riferirò le vostre proposte. Avete calcolato anche il rischio che il Consiglio mi condanni per alto tradimento?

- La vostra sorte mi è indifferente.

- Yuan-Scih - ribattè Vagiri - non avete calcolato anche la durata della mia vita? Sarò attivo, e giovane, quando le vostra ossa saranno da secoli polvere e vermi.

- I miei discendenti non penseranno diversamente da me e odieranno i Devas allo stesso modo.

- Siete troppo sicuro! Fin da ora la principessa Wang...

- Non vi illudete. Alla principessa piace recitare.

- Non vi credo.

- Come volete. Addio, Fulminatore!

Vagiri venne colto alla sprovvista da una lieve scarica di ultrasuoni indirizzatagli dall'arma di Dragone-Yin. Cadde nell'incoscienza. Un apparecchio lo trasportò sulla costa del Regno dei Nagas. Dragone-Yin lo abbandonò sulla spiaggia.

VIII

Twashtri osservava impassibile lo sdegno dei Consiglieri.

La riunione, indetta nel chiuso della Sala di Discussione, era stata tempestosa fin dalle prime battute. Twashtri aveva comunicato con languida commiserazione la triste sorte della Nove-Nove, e aveva spinto il suo raffinato sadismo fino a chiedere un minuto di silenzio totale, nelle voci e nei pensieri, in onore dei gloriosi caduti dello spazio.

- Non ci sono prove! - urlò in quel momento Surìa, rientrato solo da poche ore sul Pianeta.

- Quali prove occorrono, oltre la mia parola? Ho seguito telepaticamente la

pazza impresa del Fulminatore, impotente a correggerla per il blocco mentale che lui mi opponeva I - Vagiri non è un criminale I — E' un pazzo! Giudichiamolo! - A morte!

- Volete condannare un cadavere?

- Nessuno può dire che sia morto!

— E nessuno può dire che abbia veramente trascinato a morte gli ottantuno equipaggi della Nove-Nove!

I Consiglieri avevano abbandonato ogni ritegno. Chi colpiva il più diretto antagonista con onde cerebrali d'urto e chi, forse godendo della lotta fisica, aveva impugnato l'arma-disco. Immobile sul seggio centrale dell'assemblea, un poco sopraelevato, e illuminato dai fasci della luce rifratta dagli enormi cubi di cristallo destinati agli imputati, Twashtri godeva della furia che aveva scatenato.

- Sfido chiunque a provare che Vagiri è pazzo! — tuonò Surìa.

- Lo è! Persino Varuna dubitava delle sue facoltà!

- Silenzio!

Twashtri s'impose con la voce e col pensiero. L'assemblea zitti, protesa a captare il messaggio di un invisibile robot.

- E' vivo, dunque!

- Venga portato alla nostra presenza!

Twashtri impose ancora il silenzio e propose di emettere la sentenza. L'automa specializzato ricevette i voti dei Consiglieri. Prima che provvedesse al calcolo, la porta della sala si spalancò e Vagiri apparve, circondato dai Marut e dalle guardie nagas che lo avevano raccolto sulla costa del loro Regno. Ancora stordito, non si era preoccupato di sondare le menti dei Consiglieri e ignorava di cosa avessero discusso in sua assenza.

Surfa gli corse vicino.

- Sei tornato! La tua missione ha avuto...

- Non ora. Taci!

- Lo Storico-Guerriero prenda posto sul cubo di cristallo - disse pacatamente Twashtri. Improvvisamente Vagiri scoppiò a ridere. Una risata incontenibile, aperta, disperata per chi poteva comprenderne la ragione: un riso che sapeva di pianto e sconforto.

- Sul cubo degli imputati! -urlò, continuando a ridere. — A confessare le mie colpe! -Allontanò Surìa con un gesto, e sfuggendo ai Marut balzò sul cubo.

- Illusi, orgogliosi Devas! Stupidi signori della mente, del tempo e dello spazio! Egoisti spregiatori della personalità umana... Vi siete radunati per condannarmi? Avete blaterato sulla mia pazzia? No, Twashtri I Non ti preoccupare! - Rise ancora, e tese la mano verso il Grande Tecnologo. - Non parlerò di un prodigio meccanico del quale io e te conosciamo gli scopi e la fine. E' ben altro quello che debbo direi

I Consiglieri si guardarono l'un l'altro, incerti. Vagiri aveva abbassato la barriera mentale e non consentiva ad alcuno di conoscere in anticipo quanto voleva dire con la voce.

- E' qualcosa di veramente grave! - riprese Vagiri. - Il disastro della Nove-Nove è nulla, al confronto! L'Impero non poggia più sullo zoccolo delle rocce affondate nelle profondità marine: poggia sulle mani della morte! Il domani del Pianeta non è dei Devas.

Persino Twashtri impallidì. Surfa si morse le labbra a sangue, in preda al dubbio. Tutte le menti, tutti gli sguardi erano concentrati su Vagiri. La sua voce risuonava nella sala come il tuono del cielo irato, come l'ondata del mare in tumulto, come il vento che sferza le vette.

— ... ed ora che sapete, decidete, Consiglieri... - Le parole di Vagiri finirono in un urlo.

Twashtri avevano azionato i lacci magnetici. Vagiri si contorse nell'invisibile

stretta, poi cedette, simbolo di un'umanità condannata e stanca di lottare per una salvezza che non merita. I Consiglieri tacevano. Riflettevano? Surfa fece per parlare, ma Twashtri lo zitti.

- Consiglieri Devas, lo Storico-Guerriero ha fornito spontaneamente la prova che cercavate. Non era pazzo quando ha spinto la Nove-Nove allo sbaraglio! Era già un traditore, d'accordo con i Coloniali! Se cosf non fosse stato, perché lo avrebbero eletto loro ambasciatore? Consiglieri, il tradimento di Vagiri è superiore ai miei stessi sospetti. Potete esitare a condannarlo?

Twashtri fece un cenno all'automa: sul pannello luminoso che lo sovrastava apparve il risultato della votazione segreta: "Colpevole”.

- Vagiri, già Storico dell'Impero, sarà deportato sul Secondo Satellite come grande criminale. L'assemblea è sciolta! I Devas Astronauti mi raggiungano fra un'ora nel mio studio privato. Gli Scienziati si radunino in seduta segreta per studiare un piano di controffensiva.

La sala si svuotò lentamente. Per ultimo l'abbandonò Surìa, guardando Vagiri immobile sul cubo di cristallo, indifferente ai legami, alla condanna, a se stesso.

... Lontano, Wang singhiozzò. Aveva improvvisamente preso conoscenza di quale spirito la vivificasse e aveva percepito tutto il dolore di Vagiri.

IX

"Dzyan, scrivi."

Nella Sala del Plastico nulla era mutato, ad eccezione della persona seduta al tavolo: Twashtri.

"Relazione Vat, riassuntiva degli avvenimenti verificatisi negli ultimi 10 Kis (1). Il Fiore di Mezzo non possiede più l'attribuzione di 'colonia' avendo costretto il Consiglio a considerarlo Stato Federato dell'Impero. Attualmente ne è capo Fu-Hi. L'Impero non presenta altre variazioni. Il Consiglio Devas ha in Twashtri, Grande Tecnologo, il suo massimo esponente. La

sottosezione degli Scienziati ha realizzato l'apparato CFM-1, sui cui particolari tecnici verrà fatta una relazione a parte, in cifra. La sottosezione degli Astronauti è ancora impegnata nell'esplorazione della Galassia, alla ricerca di un pianeta che presenti le medesime caratteristiche del nostro. A margine di questa relazione, si precisa che il traditore Vagiri ex-Storico dell'Impero, è relegato sul Secondo Satellite, ma non è stato privato del corpo...”

I fogli d'oro giravano contro la parete a mano a mano che il raggio mobile uscente dalla fronte dell'automa li incideva coi minuti caratteri convenzionali del linguaggio devas, la cui lettura era possibile solo agli iniziati.

Avvolto da un involucro di energia assorbente, il Secondo Satellite, mondo semiartificiale destinato da Twashtri a luogo di deportazione, era una landa senza speranza e senza luce. L'involucro impediva all'astro di illuminarlo, distorcendone i raggi. La superficie era popolata dai robot del Grande Tecnologo, carcerieri inumani degli spiriti imprigionati nelle rocce. Vagiri, in carne e sangue, era libero di muoversi. Twashtri gli aveva consentito l'uso dello scafandro a temperatura condizionata. Perché? Vagiri non lo sapeva e, forse, non voleva saperlo. La sua intima coscienza non si era indebolita nella lunghissima prigionia, ma la disperazione lo minava ogni giorno di più. La sua mente poteva spaziare solo sul Satellite: la calotta assorbente tratteneva le onde cerebrali. Vagiri si stava trasformando in un bruto, vinto dall'angoscia e ammalato di nostalgia. I robot lo guardavano impassibili mentre si trascinava fra le rocce in cerca di uno spirito al quale confidarsi. Ma i criminali chiusi nel basalto, nel granito, nei depositi di argilla e di ghiaia, gli invidiavano il corpo e lo maledicevano. Il pensiero non lo aiutava. Si struggeva al ricordo di Wang. Doveva essere morta da tanto tempo! Morta come Indrani, prima di avergli potuto donare la più completa gioia.

Morta... Vagiri voleva sperare ancora, credere che il nocciolo vitale della psiche di Indrani si fosse trasferito nel corpo di un'altra donna. Ma anche se era così, a che sarebbe servito? Mai più, per Vagiri, vi sarebbero stati la libertà, l'amore. Addio al futuro!

Ma non poteva dire addio al passato, e il presente non esisteva. Che avveniva, nel cosmo al di là della calotta assorbente? C'era, senza dubbio, l'Impero

Devas, altrimenti Twashtri non avrebbe potuto visitarlo di tanto in tanto, e torturarlo nei suoi eterni esperimenti. Gli aveva sondato la mente con le tecniche più raffinate, gli aveva lacerato, sminuzzato, annullato, ricostruito il sistema nervoso... Lo aveva fatto contorcere in ogni fibra sotto le scariche neuroniche, gli aveva frastornato la corteccia cerebrale con gli ultrasuoni.

Morire... Vagiri aveva tentato più volte il suicidio ma i robot condizionati dal Grande Tecnologo l'avevano sempre fermato in tempo.

Aveva un amico, nell'immensità del cosmo?

Oltre la stratosfera, la Flotta Iperspaziale. al comando di Surìa, si manteneva in orbita ellittica intorno al Pianeta. Era formata da cinque astronavi, con equipaggi specializzati.

- Comandante!

Il Secondo Ufficiale presentò il rapporto da trasmettere al Consiglio. Surìa lo scorse rapidamente.

- Ma sì... Concediamo la solita razione di menzogne!

Il Secondo rise. Come tutti i membri della Flotta Iperspaziale, vedeva nel Capo Astronauta l'unica autorità cui si dovesse obbedienza e lealtà. Un Comandante, un corpo ufficiali, degli equipaggi che conservavano gelosamente un segreto. Non l'avrebbero svelato neppure se Twashtri li avesse sottoposti al sondaggio cerebrale: si erano autocondizionati ad annientarsi al primo tentativo.

- Avete provato anche oggi? - domandò ansiosamente Surìa ai piloti che l'avevano raggiunto nell'alloggio privato.

- Inutilmente, purtroppo - rispose il più anziano, abbandonandosi su un sedile e afferrando la fiasca del soma, il liquore preferito dai Devas di ogni grado. Quando non erano in crociera, Surìa lasciava sempre grande libertà ai suoi ufficiali, che considerava amici e collaboratori.

- Bisognerà venirne a capo! Vediamo.

Spiegò sul tavolo la carta dove era stata tracciata l'orbita irregolare del Secondo Satellite e dove si allineavano i computi di quanto si era potuto sapere sulla composizione e il funzionamento dell’involucro assorbente.

- Avete provato in questo punto? La calotta sembra cedere.

- Effettivamente lì è più debole — approvò il Secondo — ma non abbastanza per aprirsi.

- Avete intercettato qualche notizia?

- Ci siamo inseriti in una comunicazione fra il Secondo Satellite e l'astronave del Grande Tecnologo in sosta sul Primo.

- E allora?

- Niente di nuovo. Il robot addetto alle comunicazioni ha informato Twashtri di un ennesimo tentativo del Fulminatore di porre fine alla propria esistenza. Naturalmente è stato bloccato in tempo.

- Stelle! Vagiri riuscirà a uccidersi... Se l'aveste conosciuto!

- E' come se lo conoscessimo, Comandante. E' in voi e voi siete in noi. Verrà il giorno... Comandante, ci avete insegnato a credere in una via di uscita nelle situazioni più disperate!

Nella capitale dell'Impero, meravigliosa città di cristallo e d'argento, si festeggiava il compleanno della figlia minore del sovrano in carica: Diaus. Il Consiglio Devas eleggeva ogni secolo un re che lo rappresentasse nelle cerimonie ufficiali, senza avere alcun peso nella politica.

Quella volta la festa era stata ancora più solenne del solito perché aveva coinciso con le cerimonie di fidanzamento della principessa Ushas con Surìa. Il Capo Astronauta, dopo anni e anni di rinuncia a un secondo matrimonio, aveva sollecitato personalmente l'alto onore.

- Una festa ben riuscita!

Surìa si rilassava, ammirando la fidanzata. Ushas indossava una veste di

leggerissima tela d'argento, e un grande velo rosso le scendeva fino ai piedi insieme ai capelli intrecciati con fili di perle.

- Anche troppo! - rise Diaus.

- Molti convitati non sopportano il soma. Speriamo che non diventino litigiosi! Ushas cara - disse poi, rivolgendosi alla figlia - perché non danzi?

- Se Surìa lo desidera...

- SI, Ushas! Sei la più dolce visione per il mio sguardo intorpidito dal buio degli spazi siderali.

- Lo farò per te, allora.

La principessa lasciò cadere il velo rosso e avanzò a passi ritmici al centro del salone. Gli invitati zittirono, mentre i musici si disponevano in cerchio.

- Danzerò il “passo del fiorito arco d'amore’’... - cantò lentamente Ushas, mentre un'ancella le recava un grande arco d'argento, con la corda intrecciata a tralci di gelsomino e fior d'arancio.

La melodia si sgranò delicatissima; e Ushas ricamò la sua danza in una perfetta armonia di movimenti. Un occhio ardente la fissava dall'ombra.

Mentre la danza proseguiva, sempre più armonica e affascinante, Ciuh Yung, ambasciatore del Fiore di Mezzo, scivolò nel giardino, scostando col piede gli ubriachi. Lui non aveva bevuto, ma era ebbro quanto loro. La visione di Ushas gli tormentava la mente satura di rabbia e di desiderio.

“Voglio che mi ami!”

Sentiva il bisogno di sfogarsi in qualche modo. Trasse l'arma da cerimonia e la vibrò selvaggiamente sui cespugli, decapitandoli dei fiori e dei germogli -

- Siete forse in preda al soma?

Il commento ironico aumentò la sua collera, ma l'ambasciatore si dominò.

- No davvero, Capo Astronauta - rispose freddamente, rinfoderando l'arma.

- Allora avete bisogno di moto. Volete accompagnarmi alle scuderie? Voglio controllare i cavalli della mia fidanzata.

Ciuh Yung si fece attento e un lampo maligno gli guizzò nello sguardo. Pochissime persone sapevano che possedeva, come i Devas di Primo Grado, il dono di poter trasferire il proprio "io" in altri corpi. Una sua antenata, infatti, era nata da Yuan-Scih e dalla concubina Tou-Mu, spia di Twashtri, dotata del "terzo occhio".

- Alla principessa piacciono i cavalli? So che le corse sui carri sono di moda, nell'Impero.

- Ama tutti gli animali, ma i cavalli in particolare. Le ho regalato sette puledri rosso-sangue. Manca l'ottavo! I miei incaricati hanno catturato un purosangue selvaggio, candido come la neve... Eccoci arrivati!

Ciuh Yung, abituato ad addestrare i favolosi Liocorni, si mostrò subito espertissimo cavaliere.

I cavalli erano bianchi di spuma quando riguadagnarono il giardino. Ushas, che aveva lasciato la sala del banchetto, li raggiunse nelle scuderie.

- Ushas, non avrei immaginato che l'ambasciatore del Fiore di Mezzo fosse un cosi perfetto conoscitore di cavalli! Potresti valerti della sua esperienza, fino a che resta a Corte.

- Davvero? - La principessa tese la mano al giovane, ma Ciuh Yung preferì inginocchiarsi e baciarle il lembo della veste. - Potete trattenervi?

- Quanto volete, principessa.

- Adoro i cavalli, ma non sono troppo abile nel guidarli. Surìa, quando arriverà il purosangue bianco?

- In settimana, spero.

- Non è meraviglioso?

II candido stallone scalpitava e sgroppava impacciato delle corde che lo trattenevano alla bocca e ai garretti. Era arrivato da poche ore e gli stallieri avevano tentato invano di cavalcarlo e di aggiogarlo. Ushas ne era incantata e si rammaricava che Surìa rientrato sull'Iperspaziale per un'ispezione del Grande Tecnologo, non lo avesse ancora visto.

- E' una bestia eccezionale — convenne Ciuh Yung.

- Sapreste domarlo?

- Per voi, sì.

- E allora provate!

Ciuh Yung non esitò. Si tolse la sopravveste e restò in perizoma di pelle di tigre, a torso nudo. Annodò i capelli sulla sommità del capo e saltò nell'interno del recinto.

- Via le corde!

Gli stallieri liberarono il purosangue che prese a caracollare lungo la staccionata. Il giovane balzò su un mucchio di travi. Ushas l'osservava, emozionata e interessata.

- Se mi uccidesse... ne soffrireste?

- Dite piuttosto che non volete tentare! - rise Ushas.

- Non manco mai a una promessa.

Ciuh Yung balzò sullo stallone. Lo serrò ai fianchi con le ginocchia e si abbarbicò alla criniera. Il purosangue nitrì alto, si impennò, sgroppò, scosso da un tremito d'ira, ma non riuscì a disarcionarlo.

- Aprite il recinto!

Ushas era eccitata.

- Ve lo riporterò docile o tornerà solo! - urlò Ciuh Yung mentre la bestia, a

galoppo sfrenato, si precipitava lungo il declivio fiorito in fondo al quale nereggiava la valle.

Ushas lo seguì con lo sguardo finché scomparve. Era preoccupata, adesso. E se il cavallo avesse davvero ucciso Ciuh Yung? Era un ambasciatore del Fiore di Mezzo, e le stelle sapevano come, nel Fiore di Mezzo, ci si attaccasse alla più banale delle scuse per strappare al Consiglio Devas nuove concessoni politiche e commerciali! Attese col cuore in gola che Il bianco stallone riapparisse huI declivio.

- Eccolo!... Oh no! E' solo! Solo!

UhIuis scattò in piedi, mentre gli stallieri si slanciavano per catturare il cavallo. Ma non fu necessàrio usare la forza o l'astuzia: la bestia si avvicinava caracollando e nitrendo docilmente. Si piegò sulle zampe anteriori e abbassò tre volte il muso a sfiorare la veste di Ushas.

Gli stallieri erano impietriti dallo stupore. La principessa ebbe un attimo di incertezza: lo stallone era docilissimo, ma la preoccupava la sorte dell'ambasciatore. Forse era ferito. O morto... Rabbrividì, pensando alle complicazioni internazionali che sarebbero sorte per la sua leggerezza. Poi salì decisa in groppa al purosangue. Sarebbe andata a cercare Ciuh Yung.
Il cavallo si rialzò, nitrendo, e trottò giù per il declivio. Il vento sciolse i capelli di Ushas e le faceva svolazzare la veste leggera.

“Sei bella. Ti amo.”

Chi parlava? Ushas cercò di trattenere il cavallo, ma la bestia galoppò più veloce, costringendola ad afferrarsi alla criniera.

“Sarai mia.”

"No!”

Aveva capito. In quella massa armoniosa di muscoli scattanti era chiuso l"‘io” di un uomo. Ne fu sconvolta e terrorizzata. Cercò di afferrarsi a un ramo, ma l'orrore le appesantiva le membra. Fuggire con lo spirito, sarebbe stato inutile... Gridò mentalmente la sua disperazione e invocò Surìa.

Poi svenne.

Poco dopo, l'astronave del Fiore di Mezzo, col simbolo dell'orso-drago dipinto a prua in rosso-oro, svanì nello spazio.

X

- La parola "giustizia” ha dunque perso qualsiasi significato in seno al Consiglio? - Surìa parlava freddamente, ma aveva i lineamenti tirati e i muscoli contratti, quasi stesse per balzare su Twashtri.

- La giustizia devas è alta e immutabile, ma non spetta al Consiglio punire il rapitore di una donna.

- Neppure quando questa donna è la figlia del re Diaus? Neppure quando il rapitore è un membro della classe dirigente del Fiore di Mezzo? Siamo dunque succubi di questa sottorazza che... - Surìa tacque improvvisamente, quasi gli fosse balenata nel cervello la visione di Vagiri.

- Proprio per questo - proseguì Twashtri. - Sai quanto me come i coloniali - sottolineò intenzionalmente l'epiteto dispregiativo - ci impongano la loro volontà con la minaccia delle bombe abissali. L'affronto che hai subito non è offesa al Consiglio. Certo non è piacevole, per te...

- Va bene! Risolverò personalmente la questione, ma mi si deve permettere di restare sul Pianeta.

- Impossibile. Il Consiglio ha deciso in seduta notturna che la Flotta Iperspaziale parta oggi stesso.

- E come volete che io...

- Posso esonerarti dalla carica, Surìa - propose Twashtri in tono mielato. — Non sei l'unico Capo Astronauta dell'Impero.

- Assolutamente no! - Malgrado il dolore gli artigliasse il cuore e la mente, non avrebbe rinunciato alla possibilità di liberare Vagiri. - Mi si conceda, almeno, un giorno di tempo.

- Il Consiglio deliberi.

Il robot prese a raccogliere i voti dei Consiglieri mentre Surìa si abbandonava sul proprio seggio. Non sperava nel risultato: i Consiglieri erano succubi del Grande Tecnologo. Sul quadro luminoso apparve il risultato dei computi: "La giustizia devas non può cedere il passo alla paura”.

Twashtri allibi. Che cosa succedeva in seno al Consiglio? Non lo sfiorò il dubbio che il suo lungo imporsi alla mente di uomini che non gli erano inferiori, avesse fomentato lo spirito della rivolta. Le ribellioni nascono quasi sempre dal cieco orgoglio dei capi. Surìa, sinceramente sorpreso, era tornato al centro della sala. Abbozzò un gesto di ringraziamento verso i Consiglieri e si rivolse a Twashtri.

- La legge vuole che si dia l'ultimatum.

- Desidero che il Consiglio rifletta ancora. Il Fiore di Mezzo risponderà con le solite minacce. E allora? Dichiareremo guerra? - Nell'assemblea ruotava il tumulto delle menti e Twashtri ne captava tutte le sfumature.

- Sì, ora siamo in grado di opporci agli ex-coloniali, ma vi siete resi ben conto del rischio? La potenza del CFM-1 è terrificante e incontrollabile!

Si alzò il Primo Scienziato.

- Il CFM-1 è stato messo a punto. Il Grande Tecnologo sa che possiamo controllarne la potenza. Si verifica, inoltre, una fortunata coincidenza: una cometa a lungo periodo si avvicina nella sua traiettoria al Sistema. Ma bisogna valersene prima che torni ad allontanarsi in curva parabolica.

- Quand'è così, non ho nulla da aggiungere. - Twashtri, apparentemente impassibile, macinava miriadi di pensieri dietro la barriera mentale. All'iniziale prudenza era subentrato il desiderio di dispotica supremazia su uomini e cose. - Si proceda all'ultimatum - ordinò.

Era un procedimento antico, anche se raramente usato. Alcuni Consiglieri si concentrarono all'unisono: uncinate dai fasci di puro pensiero, le immagini dei soggetti interessati apparvero al centro dell’assemblea. Surìa rabbrividì

alla vista di Ushas, triste e avvilita. In piedi, ironico e sprezzante, Ciuh Yung parlava a Fu-Hi, sovrano del Tchong-hua.

La carica mentale dei Consiglieri aumentò di potenza. Le figure trasparenti trasalirono, e I loro veri occhi videro, da enorme distanza, l'assemblea devas.

- Abbiamo captato le vostre apparenze fisiche e la vostra sostanza psichica - disse Twashtri in tono solenne - perché possiate rispondere dell'offesa recata all'Impero nella persona del Capo Astronauta Surìa. Ciuh Yung si giustifichi.

- Non c'è niente di cui mi debba giustificare! - gridò l'ambasciatore. - Ho visto una donna che mi piaceva e l'ho presa!

- Principessa - prosegui Twashtri, impassibile - attendo una spiegazione.

Ushas si alzò. La sua persona diafana sembrò giganteggiare. Piangeva, affranta.

- Spiegazioni? Ho subito un contatto indesiderato. Abbiate pietà della mia angoscia e dimenticatemi.

- Dimenticare è cedere - sentenziò Twashtri. - Il Re Fu-Hi decreti la condanna a morte dell'uomo che ha offeso i Devas.

Fu-Hi scoppiò a ridere. Era eccezionalmente robusto, squadrato come un orso, con la pelle scagliosa da rettile.

1

Così gli antichi Cinesi chiamavano le ere del passato aperte e chiuse da immani catastrofi.

- Il Grande Tecnologo - sillabò ironicamente - dimentica un particolare di notevole importanza, presentandoci l'ultimatum. Le bombe di profondità... Non ha ancora capito che l'Impero Devas esiste solo perché i Tchong-hua lo permettono? Noi siamo i veri padroni del Pianeta.

Ushas singhiozzava. Per non vederla, Surìa chiuse gli occhi. Possibile che un avvenimento marginale dovesse provocare il crollo della potenza devas? Ebbe l'impulso di balzare in piedi e di gridare: “Basta! Non importai”, ma non fece in tempo. Ferito dall'orgogliosa ironia di Fu-Hi, Twashtri stava già rispondendo, con ben altre intenzioni.

- ... Avevo dimenticato, e ne chiedo scusa. — Il suo tono era mellifluo, e la sua espressione contrita, ma nella mente gli serpeggiavano ira e rancore.

I Consiglieri captavano in pieno i suoi sentimenti, ma né Fu-Hi né Ciuh Yung potevano rendersene conto. - Avevo dimenticato... Ritiro l'ultimatum. Il Consiglio Devas, anzi, invierà doni di pace per le nozze del nobile Ciuh Yung.

Ushas poteva leggere nella mente del Grande Tecnologo, ma non fiatò. Si limitò a formulare un pensiero: “Grazie. E che le stelle ci aiutino!”.

La concentrazione mentale dei Consiglieri si spezzò bruscamente. Le figure trasparenti svanirono. Twashtri, mutando espressione, si rivolse a Surìa e ai Capi delle Sottosezioni.

- Sono cosi ciecamente pieni di sé che mi hanno creduto. Ormai non è più tempo di indugiare!... Surìa, rientra sull'Iper-spaziale! Il Capo degli Astronauti controlli la traiettoria del corpo cosmico. Noi, Devas Scienziati, ci trasferiremo immediatamente sul Primo Satellite!

Il CFM-1 era stato costruito in uno dei più profondi crateri del Primo Satellite. Aveva il comune aspetto di un rilevatore di raggi cosmici, montato su una piattaforma elevabile. Anche se gli scienziati del Fiore di Mezzo ne avevano seguito le fasi di costruzione, spiando dalle astronavi l'emisfero del Primo Satellite eternamente invisibile dal Pianeta, non potevano averne intuito l'eccezionale complessità.

Il fondo del cratere era perforato da pozzi che scendevano nelle viscere del satellite fino alla centrale di energia magnetica. Questa era stata installata in un'immensa cava sotterranea. Sull'emisfero opposto al cratere, era allineata la Flotta da Guerra dell'Impero, divisa in squadriglie di nove astronavi,

per un totale di settecentonove unità.

Gli equipaggi erano consegnati a bordo.

Nella cava sotterranea il Grande Tecnologo stava seduto davanti ai quadri di manovra del CFM-1. Era solo. Tutti i Devas Scienziati erano riuniti sul fondo del cratere. Il CFM-1 era troppo delicato perché lo si affidasse agli automi. I robot non sbagliavano mai nei calcoli, ma non sapevano prendere decisioni, e la manovra dell'enorme apparato non poteva essere preordinata.

Twashtri si sintonizzò col Secondo Satellite, e ordinò al robot controllore di trasferire il prigioniero alla Sala di Comunicazione.

Quando il Fulminatore apparve nel video il Grande Tecnologo rabbrividì di soddisfazione: Vagiri non era più lo stesso. La lunga prigionia aveva minato il fisico perfetto; lo scafandro gli si afflosciava addosso e sul volto smagrito, visibile nella piastra trasparente del casco, gli occhi erano spenti.

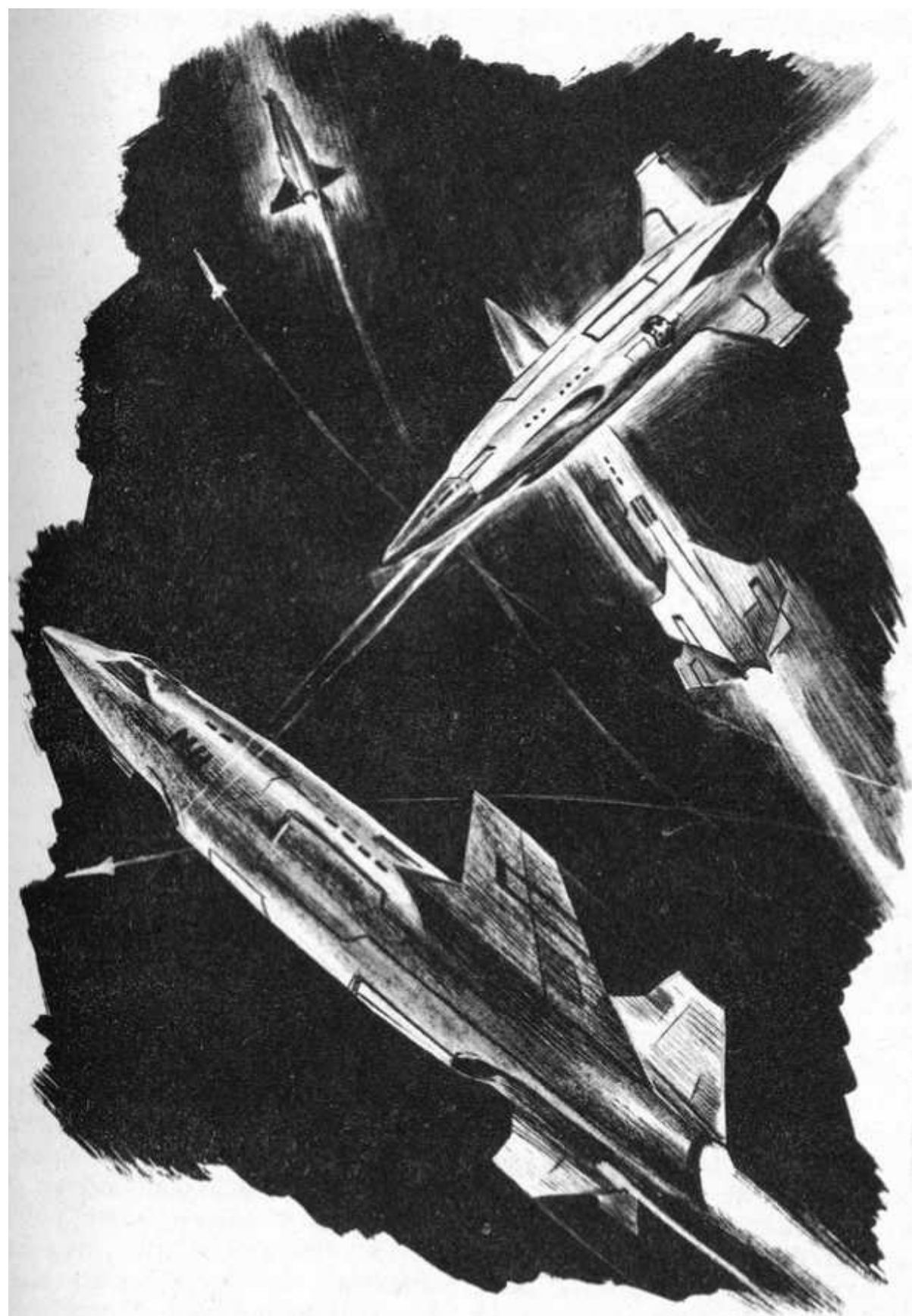
- Leggimi nella mente, Vagiri. Alzo la barriera.

Solo attraverso quel particolare apparato di comunicazione, i fasci di energia mentale potevano superare l'involucro assorbente.

- Hai capito bene?

- Ho capito. Che cosa vuoi?

- Un consiglio.

- Da me?

L'Arciere avrebbre dunque distrutto la stupenda flotta Devas?

La voce era appena ironica, eco sfocata dell'abituale accento di Vagiri.

- Da te. Se non avessi valutato a pieno le tue qualità, non ti avrei lasciato in vita.

- L'hai fatto per godere dei miei tormenti. Proprio io dovrei ignorare il tuo sadismo? Lasciami in pacel

- No... Aspetta!

Twashtri interruppe bruscamente il contatto con il Secondo Satellite: segnali elettronici lo avvertivano che le varie Centrali-Spie erano in linea. Gli agenti assicurarono che nel Fiore di Mezzo non si sospettava l'inganno.

- Continuate a controllare la Corte e il Governo.

Riaprì il circuito col Secondo Satellite.

- Hai riflettuto, Vagiri?

- Su che cosa?

- Sai leggere nel futuro. Devi dirmi che cosa nasconde!

Un pallido sorriso stirò le labbra del Fulminatore.

- Mi sopravvaluti, Twashtri! Il mio dono non è a comando. Lo sai.

- So che in momenti particolarmente difficili, quando l'intera razza devas corre un pericolo, tu che della razza ti senti, o meglio, sei il nocciolo, hai delle premonizioni. Ahi... è vuota la tua mente! Come puoi negarmi il pensiero?

- Non te lo nego. Non ho pensieri.

- Menti! Vagiri, ascolta... Ti libererò, se mi svelerai il futuro.

- Speri che ti creda? E poi, per me è finita, ormai. Sono l'ombra di me stesso.

Twashtri ebbe un gesto di rabbia impotente e interruppe il contatto, dimenticando di ordinare al robot controllore di fare altrettanto e di riportare Vagiri sulla desolata superficie del piccolo mondo. Attenendosi all'ordine che non era stato annullato, il robot controllore avrebbe trattenuto Vagiri nella Sala di Comunicazione. Il destino aveva giocato una sua carta. Sforzandosi di riacquistare la calma, Twashtri azionò i circuiti che lo collegavano con gli Scienziati.

- Il Grande Tecnologo al Primo Astronomo. E' stata controllata la traiettoria della cometa?

- Procede tangenzialmente all'orbita del Settimo Pianeta.

- Analisi spettrografica?

- La coda è composta di carbonio e idrogeno gassosi con alta percentuale di polvere di ematite. Il nucleo, è ferro e nichelio. La coda è breve. Il nucleo, piccolo. E' una “nana”. Probabilmente, il frammento di un corpo errante nello spazio interstellare di notevole massa.

- Oculari in puntamento! - scandì la voce del Primo Scienziato, abbrancato alle strutture inferiori del CFM-1, gli occhi incollati alle lenti pluririfrangenti. Twashtri trattenne il respiro. Il volto di Vagiri, così desolatamente impassibile, gli balenò nella mente... Strinse i denti, e abbassò deciso la leva di avviamento del CFM-1.

L'orrore cosmico si mise in moto.

Sui quadranti le lancette sobbalzarono e oscillarono pazzamente. Luci intermittenti guizzarono in ogni direzione. Serpentine scintillanti si intrecciarono fra pannello e pannello, mentre un sordo ronzìo scuoteva l'intero cratere. La bocca del CFM-1 puntò sullo spazio, fino a inquadrare il nucleo della cometa.

- Avvistamento effettuato.

- Innesto Forza 1.

Un eccezionale campo magnetico venne lanciato nel vuoto.

- Campo in azione.

- Innesto Forza 2.

Il campo si avvolse attorno alla cometa come una rete, e su richiamo del CFM-1, prese a trascinarla verso il Pianeta.

- Cattura in atto.

- Innesto Forza 3.

Gli apparati ronzarono più forte.

Il Primo Satellite vibrava fin negli strati più interni.

- Fase di avvicinamento controllato.

- Interrompo contatto. Spia di emergenza. Seconda parte del Piano.

Bisognava impegnare le forze del Fiore di Mezzo. Twashtri aprì il contatto con Flotta da Guerra: - Iniziare Operazione Disturbo. Con un rombo pauroso, la Flotta decollò in formazione “novenove”. Balenanti gruppi di astronavi orbitarono intorno al Pianeta investendo di energia il Fiore di Mezzo. Dal Paese, nella confusione degli allarmi che invitavano la popolazione a guadagnare i rifugi, si alzò la Flotta al comando di Yeu-Hi, soprannominato l'Arciere per la sagoma a freccia della sua astronave.

Era l'attimo fatale, l'attimo terribile.

Fu-Hi, l'unica persona al mondo che potesse far brillare le bombe di profondità, avrebbe decretato l'annientamento dell'Impero?

L'attimo imponderabile.

Nella cava sotterranea, Twashtri, contratto su se stesso, la bava alla bocca, i pugni serrati alle tempie, stava compiendo la sola mossa che avrebbe potuto evitare la catastrofe: concentrando tutte le proprie energie mentali, le aveva scagliate verso il cervello di Fu-Hi.

XI

Avvistate le prime formazioni della numerosa Flotta Devas che continuava ad orbitare intorno al Pianeta, al limite della ionosfera, e a picchiare in ondate sul Fiore di Mezzo, l'Arciere si mise a contatto con i piloti delle altre astronavi.

- Incrociare in rotta di disturbo fra le squadriglie nemiche. Procedo da solo.

L'Arciere si aspettava che, da un momento all'altro, Fu-Hi facesse esplodere le bombe abissali... Le squadriglie devas orbitavano in formazione a “volo d'anitra”, distanziate notevolmente l'una dall'altra. L'astronave di Yeu-Hi, con lo scafo di vanadio ionizzato, era refrattaria al radar. L'Arciere inquadrò una squadriglia devas. Si impennava nella stratosfera per portarsi allo zenith del Fiore di Mezzo e picchiare da altissima quota.

Premette il pulsante incastrato sul bracciolo del posto di pilotaggio, e dalla prua della sua astronave parti un getto disintegrante: un'astronave devas scomparve nel nulla. Prima che le altre potessero invertire o correggere la rotta, l’Arciere le disintegrò, metodicamente, una dopo l'altra.

La stupenda Flotta Devas sarebbe stata decimata da un solo avversario?

Nella cava sotterranea del Primo Satellite, Twashtri si consumava nello sforzo di controllare il cervello di Fu-Hi. Nel fondo del cratere, gli Scienziati erano intenti alla manovra del CFM-1: un istante di distrazione avrebbe permesso alla cometa di infrangere la rete magnetica.

Il Fiore di Mezzo era in preda al panico. La popolazione si era rifugiata nei sotterranei blindati.

In superficie, l'aria era quasi irrespirabile per le ondate calorifiche sprigionate dalle squadriglie devas. In una sala della reggia, Fu-Hi boccheggiava

tentando di trascinarsi fino al pannello segreto che schermava l'apparecchiatura di brillamento a distanza delle bombe di profondità. Ciuh Yung tentò di sollevarlo, di fargli riprendere conoscenza, senza capire che era prigioniero di Twashtri.

- Tornate in voi signore... Vi scongiuro!

Ciuh Yung era terrorizzato.

- Alzatevi, signore! Alzatevi! Maledizione! - Schiaffeggiò Fu-Hi sperando di farlo tornare in sé, lo trascinò. - Maledetto, riprenditi! - gli urlò nelle orecchie. - Riprenditi, per le Forze del Male! lo non posso aprire il pannello! I circuiti sono stati sintonizzati sul tuo sistema nervoso!

La figura di Ushas si inquadrò sulla soglia, fredda e impassibile come una statua.

- Sposo mio - disse lentamente, avvicinandosi a Ciuh Yung - che fate?

- Aiutami! - rantolò Ciuh Yung.

In cielo rombò una squadriglia devas, e un insopportabile calore dilagò nella stanza.

- Aiutami, Ushas! Aiutami!

- Ti aiuto, nobile sposo. Ti aiuto, ambasciatore senza onore, uomo senza lealtà, belva assetata. Ti aiuto!

Le pupille di Ushas balenarono: Ciuh Yung lanciò un urlo, rantolò, si abbandonò su se stesso. L'onda mentale della Devas gli aveva fracassato il cervello.

Ushas sorrise, placata, indifferente al calore che le piagava la pelle, al sudore vischioso che le bruciava i capelli. Aveva avuto la sua vendetta. Si chinò su Fu-Hi che, cianotico, raspava il pavimento con le unghie. Gli sollevò una palpebra, osservando l'occhio spento. E attese...

Fuori echeggiavano gli striduli sibili delle astronavi.

L'Arciere aveva proseguito l'opera di distruzione, ma le squadriglie devas erano troppe perché potesse eliminarle in breve tempo.

Nell'iperspazio, le cinque astronavi di Surìa fluttuavano sulle misteriose vie del continuum. Il Capo Astronauta aveva seguito telepaticamente lo snodarsi degli eventi, e aveva letto nella mente di Twashtri.

- Comandante a Piloti. Uscire dall'iperspazio.

Negli oblò apparve il nero dello spazio punteggiato dalle stelle.

- Rilevamento!

I piloti effettuarono simultaneamente i calcoli: la Flotta Iperspaziale si trovava a metà strada fra la Costellazione T'ien-kou (1) e il Sistema.

- Comandante a Piloti. Calcolare il tempo di immersione nell'iperspazio fino a raggiungere l'orbita del Secondo Satellite del Pianeta.

Negli oblò riapparve il grigiore del nulla. Surìa tornò a concentrarsi e proiettò l'energia cerebrale nella sala di Comunicazione del Secondo Satellite. Vagiri ebbe un sobbalzo.

“Surìa! Surìa ti sento! Come hai potuto superare l'involucro assorbente? Come posso farlo io? Ho tentato tante volte inutilmente!”

“Calmati, Vagiril Twashtri ha dimenticato di ordinare al robot controllore di richiudere i circuiti di comunicazione e di riportarti all'esterno. Vengo a liberarti!"

Vagiri, pallido, contrasse le mani per saggiarne la forza: era debolissimo. Volse un'occhiata al robot... Il controllore non reagì vedendogli tentare qualche passo nell'interno della sala.

La cometa continuava ad avanzare inesorabilmente nell'interno del Sistema. Nelle isole continentali dell’Impero erano squillati gli allarmi, perché le popolazioni si tenessero pronte a raggiungere le località più sicure. Le stazioni automatiche avevano denunciato la scomparsa di molte squadriglie di astronavi... I Consiglieri rimasti nella capitale tentavano invano di mettersi in

contatto con il Grande Tecnologo. Nella reggia di Fu-Hi, Ushas seguiva, secondo dietro secondo, l'impotente ribellione dell’uomo avvinghiato dalla forza mentale di Twashtri.

- Pilota prima astronave a Comandante. Usciamo dall'iperspazio.

- Rilevamento!

- Il Secondo Satellite è visibile.

- Comandante a Piloti. Mettersi in orbita al Secondo Satellite. Atterro e...

- Comandante! - Le quattro voci avevano echeggiato all'unisono, stridule di paura.

- Comandante a Piloti. Nessuna interferenza nelle mie azioni. Se non tornerò entro due ore, raggiungerete senza indugio la meta prestabilita.

Nella Sala di Comunicazione Vagiri aveva afferrato la leva di apertura dell'involucro. Il robot non era intervenuto. Attendeva il pensiero di Surìa, pronto a scattare, terrorizzato dalla certezza di non avere forza fisica né mentale.

"Vagiri.”

‘‘Ti ascolto, Surìa.”

Rilassati. Non puoi affrontare il controllore. La mia astronave è immobile di fronte al canale di passaggio della calotta assorbente. Vengo nel tuo intimo: non mi resistere!” Vagiri si abbandonò. Sussultò per lo spasimo quando l'essenza vitale di Surìa gli flui nella mente. Galvanizzato dalla forza estranea, balzò sul robot e gli strappò l’arma dalla fondina... L'automa cercò di afferrarlo ma se lo senti sgusciare dalle dita metalliche, e crollò al suolo, con la cellula frontale spaccata in due da una potente scarica. Vagiri abbassò la leva. Nell'involucro assorbente si apri un canale: vi si insinuarono, contemporaneamente, la luce dell'astro e l'ammiraglia iperspaziale.

Vagiri usci all'aperto, barcollando, e cadde bocconi privo di forza.

L'astronave prendeva terra calcinando le rocce semiartificiali con le scariche degli ugelli di coda. Surìa, protetto dallo scafandro spaziale, scese rapidamente la scalétta a snodo, raccolse Vagiri fra le braccia e lo trasportò nella sala comando. Sull’intero Satellite gli allarmi risuonavano acuti e striduli.

Surìa riapparve sul portello dell'astronave, stringendo al petto una piccola sfera. Doveva essere pesantissima. L'astronauta barcollava, piegando le ginocchia e curvando la schiena. Il suolo rimbombava per i passi dei robot che accorrevano abbandonando gli abituali posti di guardia, mentre le rocce, le vene diamantifere, le colline artificiali ululavano le grida degli spiriti prigionieri. Surìa non cedette alla pietà. Quel mondo assurdo e crudele, quella vergogna che nereggiava come cancrena in seno all'Impero dei Devas, doveva venire cancellata. Riuscì a calare la pesantissima sfera in un anfratto, e girò una minuscola manopola: un ticchettio, debolissimo ma chiaro, lo avvertì che l'ordigno era in funzione...

Si voltò: due robot correvano verso l'iperspaziale. Condizionati al controllo di Vagiri, non avevano altra preoccupazione oltre quella di recuperare il prigioniero. Surìa prese attentamente la mira e li disintegrò prima che riuscissero a mettere piede sulla scaletta. La piccola sfera pulsava sincroni battiti di morte... Pochi secondi più tardi l'iperspaziale sgusciò dal varco aperto nella calotta assorbente. L'Intero Satellite sembrò brontolare.

- Comandante a Piloti - comunicò Surìa con accento trionfante. - Vagiri è a bordo! Immersione rapida nell'iperspazio!

Le cinque astronavi scomparvero.

Il Secondo Satellite esplose.

L'esplosione fu un accecante bagliore dagli ultravioletti agli infrarossi attraverso la gamma della luce visibile. I frammenti del Secondo Satellite vennero catapultati fuori dell'orbita, e piombarono in quella del Primo. Attirati dalla sua massa, pietre enormi e sassi incandescenti ne bersagliarono la superficie. Il corpo celeste ebbe una brusca impennata e invertì la velocità angolare di rotazione.

Gli Scienziati furono divelti dal CFM-1. L'apparecchiatura si sbriciolò, mentre la rete magnetica che imprigionava la cometa, ruotando impazzita nello spazio, si esauriva.

Ma l'errabondo planetoide non si fermò. Prosegui la sua corsa e fiammeggiò traversando l'atmosfera del Quarto Pianeta del Sistema. Quel mondo divenne rosso per la caduta della finissima polvere di pigmento rugginoso.

Nella cava sotterranea, Twashtri rantolava.

La cometa percorse lo spazio che divideva l'orbita del Quarto Pianeta da quella del Terzo: il Pianeta dei Devas. Vi si sarebbe schiantata contro? Lo avrebbe sfiorato? Lo avrebbe costretto a invertire l'inclinazione dell'asse o ad alterare la velocità di rotazione? Lo avrebbe fatto deviare dall'orbita?

Su tutto l'Impero, gli allarmi ronzarono, acuti. Gli osservatori avevano avvistato il terrificante corpo celeste. Vennero azionate le cupole protettive. Ma i campi di forza avrebbero potuto distoreere la traiettoria della cometa, mai invertirla.

Nel Fiore di Mezzo la confusione stava raggiungendo l'acme: una squadriglia devas, sfuggendo all'attacco dell'Arciere, aveva preferito autodistruggersi precipitandosi a picco sul Paese. Gli incendi fiammeggiavano dovunque. Una profonda voragine si era aperta lungo il confine occidentale, seppellendo in un unico carnaio i Mostri Mutanti e le guarnigioni militari.

Il Pianeta urlava di orrore.

Abbandonato da Twashtri sepolto nella cava del Primo Satellite sotto il crollo della volta, fra i cadaveri smembrati degli Scienziati e i frammenti del CFM-1, Fu-Hi aveva riaperto gli occhi. Sussultava, cercando di riprendere cognizione di sé e di quanto lo circondava. Si aggrappò a un pesante seggio e riuscì a mettersi in ginocchio. Trasalì alla vista del cadavere di Ciuh Yung, scompostamente contorto. L'aria ardente gli uncinò la gola e i polmoni. Ma riuscì ad alzarsi... Mosse qualche passo, incespicò, e si afferrò alla maniglia del pannello.

Ushas scattò: la sua carica mentale, debole a confronto di quella degli

esercitati Devas di Primo Grado, colpi invano il cervello di Fu-Hi. L'uomo, anzi, ne fu come rinvigorito.

- Maledetta!

Ushas non arretrò, anche se la mente le vacillava, provata dal recente sforzo, dalle emozioni, dalla disperazione, indebolita dallo stesso odio.

- Tu, maledetta! Maledetta!

Le si rovesciò addosso con tutto il peso. Ushas cadde all'indietro, e perse i sensi battendo violentemente la nuca sul bracciolo di un seggio, dove le incrostazioni di giada si susseguivano in rigide figurazioni di nuvola-tuono.

Fu-Hi, come impazzito, si precipitò al pannello: lo aprì a stento, con le dita irrigidite. Nel piccolo vano della parete luccicarono le nove manopole degli apparati di brillamento delle bombe abissali. Un urlo inumano sali al cielo. Fu-Hi volse lo sguardo alla parete trasparente e vide la cometa fendere l'atmosfera.

L'orrore lo paralizzò impedendogli di premere le manopole.

Intanto, sulle isole continentali dell'Impero erano entrati in funzione i campi protettivi. La cometa sembrò rimbalzare su un'invisibile semisfera. Ma non indietreggiò, né si dissolse. Continuò a procedere tangenzialmente alla superficie del Pianeta, quasi cercasse una falla nello schermo che le vietava il passaggio.

E le falle c'erano. Troppe! I campi di forza proteggevano solo l'Impero. Sugli sconfinati oceani, sul Fiore di Mezzo, e sulla Terra agli Antipodi dove la Quarta Razza-Madre brancolava ancora nella superstiziosa ombra della barbarie, l'atmosfera non opponeva ostacoli.

Gigantesche scariche elettriche Scoccarono dalla superficie del Pianeta al nucleo della cometa, e da questo rimbalzarono alla coda attorta come un serpente.

Il Pianeta sussultò nell'oscillazione del suo asse. La rotazione si arrestò per un

attimo. Le terre si squarciarono e i mari, rosso-sangue per la polvere e i detriti ematoidi della cometa, attratti da una marea di inconcepibile violenza, al sollevarono in pareti cristalline, intralciando la recessione delle acque verso i poli, poi al Inarcarono sulle coste frantumate dal risucchio e precipitarono, infine, mugghiami, sugli entroterra, fin sulle cime del monti immacolati. I vulcani vomitarono lava e lapilli, cenere e fumate incandescenti. Dovunque si aprirono nuovi crateri, e il fondo dei mari bollì.

Ma non era ancora la fine del mondo, anche se l'astro rombrava immobile sul cielo dell'Impero e, nell'opposto emisfero, stava immobile la notte.

- Sei impazzito?

Vagiri aveva ripreso i sensi e si strappava di dosso lo scafandro.

- Perché, Vagiri?

- Non ti rendi conto di quel che può aver provocato, l'esplosione del Secondo Satellite? Ah, stelle... Dunque era questo il destino che ci attendeva?

Vagiri scattò al congegno di comunicazione, e diede ordine ai piloti delle altre quattro astronavi di riemergere immediatamente dall'iperspazio e di calcolare la rotta più breve per rientrare nel Sistema.

- Non devi credere che...

- Scusa, Surìa. Avevo perduto la testa, poco fa. — Vagiri stava ridiventando se stesso: calmo, padrone di ogni pensiero e di ogni gesto. - Aiutami a calcolare la rotta.

- Volevo dirti...

- Surìa, ti prego!

Effettuato il computo, Vagiri ordinò alle astronavi di rientrare nell'iperspazio e di riemergere simultaneamente per poi proseguire in propulsione fotonica verso il Pianeta.

- Dove mi stavi portando, Surìa? Siamo molto lontani dal Sistema...

Sbaglio, o la nostra meta era la Costellazione Ta-Tsun?

- L'unico luogo dove saresti stato al sicuro - mormorò Surìa. Era pallido, esausto. - E' dal giorno della tua condanna che io e gli equipaggi di queste cinque astronavi custodiamo un segreto. Ero appena rientrato dalla missione esplorativa nella Galassia quando ti processarono e condannarono. Fu per questo che non dissi nulla. Ma sapevo che nel cosmo esisteva un altro pianeta abitabile per i Devas.

- Surìa!

— SI, Vagiri. L'unico pianeta che ruoti intorno alla 21a stella della Costellazione Ta-Tsun. Identico al nostro. Dimensione, forma, velocità di rotazione, composizione dell'atmosfera, grado di umidità... Identico tutto. E' abitato da una fauna terribile. Il pianeta di Ta-Tsun, infatti, si trova in una fase corrispondente a quella che il nostro ha superato al tempo della Seconda Razza-Madre, quando giganteschi animali bisessuati popolavano le immense foreste dalla vegetazione inimmaginabile.

- Twashtri non sospetta niente?

- No. Nell'attimo stesso in cui venne pronunciata la tua condanna, decisi di farti evadere dal Secondo Satellite. Anche a costo della vita. E della vita della razza devas, se necessario!

- Non bestemmiare Surìa - Commosso, Vagiri strinse le mani del Capo Astronauta - Ho sempre saputo che eri il mio unico amico. Un fratello di spirito, se non di sangue. Dopo che Indrani...

Taque. Sullo schermo apparivivano finalmennte i contorni del Pianeta. Le cinque iperspaziali erano uscite dal continuum e procedevano a delta.

- Stelle immortali, guardai che terre rimaste in superficie, Videro il nucleo fiammeggiante correre verso il Pianeta. Lo videro deviare tangenzialmente per l'opposizione dei campi di forza... Correre in iperbole verso l'orbita del Secondo Pianeta, sul quale si sarebbe schiantato... videro il mare alzarsi e rosseggiare, e i crateri dei vulcani farsi incandescenti, mentre intere foreste ardevano, e le montagne si frantumavano.

- Il nostro Mondo...

- Le Isole continentali dell'Impero sono risparmiate, Vagiri! Le cupole le chiudono in una barriera invalicabile da...

-No! No!

Vagiri urlò e al suo fecero eco le urla di angoscia degli altri astronauti. Sugli schermi il Pianeta appariva nel suo emisfero illuminato dove si stendevano le isole continentali dell'Impero, separate dai profondi bracci di mare: i campi di forza le avevano protette dalla furia della cometa, ma non potevano difenderle da una convulsione dal sottosuolo. I mari divennero montagne liquide, poi ricaddero in immani cascate, e le isole continentali, frantumandosi, scomparvero fra lividi gorgogli in paurosi imbuti ruotanti, in voragini senza fondo.

Fu-Hi aveva premuto le manopole. L'Impero dei Devas era stato inghiottito dal mare. Ondate furibonde spazzavano le poche terre rimaste in superficie, erte verso il cielo sulle contorte linee di frattura, monconi sussultanti nel caos.

Le astronavi continuavano ad avanzare verso il Pianeta sconvolto fino a quando i piloti automatici le misero in eccentrica orbita ellittica.

- Non abbiamo più patria, Surìa - Delle isole continentali, dei meravigliosi Regni Federati Devas, restano solo pochi frammenti... Guarda. Il Pianeta è cambiato! Nel mare in tumulto, Il fondo si inarca a formare nuove terre. Chi le abiterà, Surìa? Uomini, Mutanti, Mostri? Chi?

Vagiri era inchiodato a fissare gli orrori del suo mondo distrutto. E le lacrime gli scivolavano, inutili e tristi, sulle guance incavate.

Su quanto restava del Fiore di Mezzo, risparmiato dalle esplosioni ma spazzato dalla cometa, i vulcani lasciavano dilagare fiumi di lava. Voragini nenza fondo inghiottivano le città, le centrali dell'energia solare, le fabbriche, gli astroporti...

Al centro di quella terra, estrema propaggine orientale di un nuovo continente, le Nove Paludi sembravano intatte. Vagiri, pallido di emozione,

manovrò l'apparato visore per inquadrarle in particolare.

- Vi sono dei superstiti, Surìa!

Sul fango delle Nove Paludi, uscendo dai pozzi di aerazione sotterranea fabbrica astronautica, uomini e donne cercavano disperatamente di sfuggire la morte. Nel sottosuolo, il magma in ebollizione aveva spinto le rocce a fracassare le massicciate di protezione degli hangar.

- Forse possono resistere per qualche ora, ma anche le Nove Paludi si spaccheranno per il cedimento interno del continente. Dobbiamo raccogliere quei superstiti, Surìa.

- Perché loro e non la nostra gente? Vi sono superstiti anche su...

- Non chiedermi il perché! Non lo so... Non lo so!

Vagiri sembrava in trance, travolto da una coscienza estranea e superiore. Dominandosi a stento, Surìa azionò il fonar.

- Comandante a Piloti. Scendere a spirale sulla zona del Fiore di Mezzo denominata Nove Paludi. Recuperare i superstiti.

Le cinque astronavi strinsero gradatamente l'orbita. Surìa, senza abbandonare i comandi, si volse a Vagiri. Il Fulminatore, con la fronte premuta contro l'oblò, sembrava ipnotizzato da quanto vedeva.

- A bordo c'è posto solo per seicento persone.

- Per le stelle immortali, seicento esemplari di umanità sapranno popolare il pianeta di Ta-Tsun!

Le astronavi quasi sfioravano le ribollenti paludi, sostenute dai meccanismi antigravitazionali. Spalancati i portelli, gettate le scale snodabili gli astronauti raccolsero i supestiti della catastrofe: creature in preda al cieco terrore, quasi incoscienti di quanto stavano facendo, brandelli di una umanità che si era autodistrutta. Le cinque astronavi svanirono silenziosamente nell'iperspazio.

Un giorno forse...

PARTE SECONDA

I

... non sono più abituato a scrivere le memorie storiche, ma è indispensabile conservarle anche su questo mondo nuovo. Forse ho commesso un imperdonabile errore salvando solo i superstiti del Fiore di Mezzo. Errore? Debbo aver subito ancora una superiore imposizione.

“...Surìa è morto. Un mostro lo ha maciullato. Sono condannato alla solitudine del cuore e della mente? Straniero in un pianeta straniero. Straniero fra gente straniera. Gli astronavigatori delle iperspaziali sono Devas di Terzo e Quarto Grado. Posseggono vaste cognizione tecnico-scientifiche, ma non hanno i grandi poteri telepatici, né possono trasferire l'io in altri corpi. La nuova generazione è regredita: nella prole nata dai Devas delle iperspaziali e dalle donne del Fiore di Mezzo, hanno prevalso i geni materni.

“...il tempo scorre inesorabile, ma la vita si è organizzata. La feroce fauna è stata eliminata. Il Pianeta della 21a stella di Ta-Tsun somiglia sempre più alla patria perduta. Agricoltura e allevamento vengono praticati secondo le tecniche selezionatrici dei Botanici e dei Biologi Devas. Sono stati fondati centri continentali e marittimi. Si sfruttano miniere di ogni tipo. Possediamo centrali termonucleari... Pure, questa che mi circonda, non è più la civiltà devas.

“Gli uomini non mi comprendono. Mi venerano e mi temono, ma non mi comprendono. Possediamo una flotta spaziale a propulsione atomica. Quattro iperspaziali sono ormai inutilizzabili. Solo l'ammiraglia è ancora efficiente, ma sono l'unico essere vivente in grado di pilotarla.

“...ho comunicato ai Rappresentanti del Popolo di Ta-Tsun la decisione di ispezionare il nostro Pianeta di origine. Mi hanno opposto viva resistenza: temono che li lasci per sempre.

"...non sono sceso sul Pianeta. Vi ho orbitato attorno, annotando quanto vedevo. C'è ancora vita. I continenti emersi dagli oceani al tempo della

Grande Catastrofe si sono popolati di nuove genti, primitive, discendenti immemori dei superstiti Devas abbrutiti dall'orrore e dalle radiazioni. Gli abitanti della Terra agli Antipodi, ho letto nelle loro menti che si autodefiniscono 'gli Atlantidi', hanno raggiunto un altissimo grado di civiltà. Ma la loro esistenza è minacciata.

"...cost è stato: ho assistito all'immane terremoto che ha squassato L'Atlantide, e l'ho vista precipitare negli abissi liquidi. Alcuni supestiti si sono rifugiati sulla costa montuosa di un nuovo continente, emerso di fronte a quanto resta della nostra Isola dei Condannati: un grumo di terra, dove rosseggiano, semlnterrate, le statue che gli schiavi intagliavano nei fianchi del Monte Fumante.

"...quanti millenni mi dividono dal Grande Cataclisma? La superficie del Pianeta è completamente mutata. Popoli nuovi operano in varie terre, ma solo laggiù, su quel trapezio roccioso a oriente del Grande Monte, nelle cui grotte sono nascosti i fogli d'oro Incisi da Dzyan, c'è anche chi possiede un pallido bagliore delio spirito devas.

“...sono sceso sul Pianeta. Ho fatto atterrare l'iperspaziale nelle solitudini del Grande Monte, dove un tempo sorgeva il Palazzo del Plastico. Non ne restano neppure i ruderi. Ho ritrovato Dzyan. Erra sulle vette come un fantasma inquieto. E' fuggito, quando l'ho chiamato telepaticamente. Nei suoi banchi di memoria, alcuni circuiti si sono guastati, ma devono essere rimasti intatti quelli che lo fanno custode dei fogli d'oro, perché non si allontana mai da questi luoghi. Ho proiettato la mente nelle valli e ho letto nella psiche infantile degli uomini di oggi, pastori di miseri armenti, il nome col quale designano Dzyan. Lo hanno visto alla lontana, di sfuggita. Scambiandolo per un mostruoso scimmione, lo chiamano 'yeti'. Non possono capire che è un automa perché non posseggono alcuna cognizione tecnologica e non sanno concepire una macchina, sia pure la più semplice. Ho paura di agire.

"...cercavo una mente amica. L'ho trovata. Un oscuro istinto mi ha attirato in una profonda voragine. Era lo spirito di Varuna a chiamarmi. Volontario eremita, Varuna aveva assistito impotente al Grande Cataclisma e lo aveva subito: la sua carne, imprigionata nelle rocce, era deperita, ma lo spirito aveva continuato a vivere. Mi ha parlato. La sua mente sublime,

l'unica vibrante del 'kama', primo seme della razza umana, mi ha supplicato: 'Tenta, Vagiri! II Pianeta deve ritrovare la saggezza. Torna fra gli uomini... Solo tu puoi farlo, trasferendoti in un misero corpo. Io non posso! La mia resistenza è davvero al termine. Per l'ultima volta articolo un pensiero intelligibile... Tenterò? Debbo prima rientrare sul Pianeta di Ta-Tsun.

“...ero ancora incerto, nel momento in cui l'inatteso mi ha colpito. Stavo orbitando intorno al Pianeta, quando dalla superficie di quello che era stato il Fiore di Mezzo ha spaziato un'onda mentale anelante d'amore. Non avevo più sperato che lo spirito di Indrani tornasse a reincarnarsi. Ma l'ho sentito! Tornerò sul Pianeta. Cercherò la mia donna. Tenterò di insegnare ai selvaggi discendenti dei Devas le leggi del passato. Non hanno più il 'terzo occhio', sono minuscoli al mio confronto, e la loro vita è un soffio... Ma posseggono ancora alcune qualità psichiche che opportunamente allenate consentirebbero loro di vivere più a lungo, di sfuggire la forza di gravità, di operare la telecinesi. Che importa, questo? Voglio insegnare agli uomini nuovi il ritmo della vita, l'unità dei fenomeni umani e naturali, la semplicità equilibratrice, la comprensione dello spirito che tutto pervade, l'umiltà, la calma... l'amore! Soprattutto l'amore!

“Forse il destino mi ha risparmiato solo per questo.

Farò del mio corpo una statua.”

(Dal Diario di Vagiri)

Rocce calcinate e sabbia granulosa, sole allucinante e disperata solitudine: un paesaggio ostile persino al pensiero. Gli uomini lo avrebbero chiamato “Deserto del Gobi”. Nell'atmosfera arroventata apparve improvvisamente una massa estranea, mai vista. Scese e spazzò la sabbia con lingue di fuoco, poi si immobilizzò. Sul deserto vi fu un attimo di sospensione. Nella sagoma allungata si delineò un'apertura. Vi si stagliò una figura umana alta nove metri, dall'epidermide ambrata e luminescente. Il vento che spazzava le rocce e le sabbie, lo riconobbe. La Natura e il Pianeta, lo riconobbero.

Il gigante scomparve in una grotta.

Lontano, a Nord-Ovest, una forza invisibile e cosciente vagò sopra le tende

nere e rosse piantate in disordine lungo la sfionda di un fiume tortuoso: l'accampamento di una Tribù Jong. Nella grotta del deserto, il gigantesco corpo si pietrificò. Il vento, ingolfandosi nelle gole rocciose, invocò, stridulo, il suo nome.

- Lurido mercante, camminai La frusta insanguinò la spalla del prigioniero. L'uomo crollò In ginocchio.

- Verme, alzati!

Il prigioniero rispose con un gemito.

- Lasciatelo stare.

I guerrieri Jong si batterono Il pugno chiuso all'altezza del cuore per rendere omaggio al loro Capo. Tong si avvicinò lentamente: alto circa due metri, o robusto, aveva una chioma leonina di ispidi capelli rossi, pelle color del bronzo, occhi nerissimi rialzati verso le tempie. Indossava una veste stretta da una cintura di cuoio tempestata di placche d'oro. Le sue armi erano una pesante spada, un pugnale, un arco.

- Il Sublime Cavallo ti protegga! - I Jong, recitata la formula di omaggio, fecero cerchio Intorno al prigioniero prostrato.

Tong si chinò a osservargli Il volto alla fiamma di una torcia. Sull'accampamento, ormai, era scesa la notte.

- Chi è?

- Uno sporco mercante delle terre di Han. Lo abbiamo preso nella Valle Nera, ma è stato un magro bottino! Gli mozziamo la testa, sacrificandolo al Sublime Cavallo, o lo sotterriamo vivo?

Tong ebbe un moto di disgusto.

- Portatelo nella mia tenda.

- Vita e vittoria! - cantarono i Jong, battendosi nuovamente il petto col pugno chiuso, mentre Tong, stranamente leggero quasi levitasse a pochi

centimetri dal suolo, si addentrava nell'accampamento dove l'ombra era spezzata dai fuochi accesi per tenere lontane le belve avviate all'abbeverata. Dalla tenda più grande, di pesante feltro nero, usci una giovane donna. I suoi capelli neri erano intrecciati con fili d'argento e fiori artificiali.

- Ti attendevo, padrone.

- Questa notte, no. Torna nella tua tenda.

La fanciulla gli baciò la mano, e corse via, spaventata. Premendo le fresche labbra su quella carne che conosceva bene aveva sentito un'incomprensibile corrente vibrare sotto la pelle, lungo le vene. Un acuto dolore alle tempie le fece lanciare un urlo: invisibili dita le frugavano il cervello.

- Non è lei - sussurrò Tong.

I guerrieri, rumorosi, lo raggiunsero nella tenda e legarono il prigioniero al palo centrale. Tong lo osservò. Era assai diverso, fisicamente, dai Jong. Molto più piccolo, aveva pelle giallognola, ruvidi capelli neri,sopracciglia rade. Gli occhi, piccolissimi, si rialzavano sulle tempie. Indossava i resti di quella che doveva essere stata un'ampia cappa di seta.

- Chi sei e da dove vieni?

Il prigioniero respirò a fondo, e scosse il capo per liberarsi la fronte dai capelli impastati di polvere, sangue e sudore.

- Il mio nome - sillabò in un idioma che non doveva essergli molto familiare - è Sai-pu. Sono mercante. Baratto sale con pellicce. Tornavo alle mie terre, ma... - Tacque, impaurito dal fremito che gli correva sotto i capelli.

- Continua.

- ...sono stato catturato dai tuoi guerrieri. Ho detto che non ero una spia, ma non mi hanno creduto. Mi appello alla tua giustiziai

- Smetti di mentire. So benissimo che sei un falso mercante e che l'Imperatore della Dinastia Tcheu ti ha incaricato personalmente di

raccogliere notizie sui Jong e sui Tai.

- Come?l Non potevi saperlo! Tu... tu sei davvero un demonio, figlio di demonio!

Tong rise.

- Perché hai paura? Lo so, e basta. E so altre cose. Per esempio... Le armate imperiali sono state ammassate sul confine meridionale dell'Han. Il presidio del Pianoro del Feng ha tradito.

- No! Questo no! - urlò il prigioniero, e svenne, vinto dall'orrore del soprannaturale. Perché un vero, semplice uomo non avrebbe potuto aver notizia di un tradimento progettato, ma non ancora proposto.

...in quelle che erano le terre del Fiore di Mezzo, vi sono oggi varie Signorie Feudali, vassalle nominali di un Imperatore che risiede in Lo-Yang, capitale dell'Han. Ai margini delle Signorie vivono uomini più feroci e primitivi. Gli abitanti dell'Impero li chiamano 'barbari' e 'demoni', e pur temendoli li disprezzano profondamente. Ho proiettato il mio io nel corpo del Capo di una Tribù Jong."

Su tutto il paese stagnavano acque limacciose, intrappolate dalle rocce contorte che le scosse sismiche avevano catapultato dalle profondità alla superficie, o che erano rotolate a valle dalle montagne.

Le paludi si dilatavano al cadere delle piogge torrenziali e si restringevano per il cedimento degli strati argillosi. Nell'immensità acquitrinosa, pochi passaggi obbligati permettevano agli uomini di spostarsi da una provincia all'altra.

Le orde dei Jong avanzavano sulla cresta delle colline delimitate dalla Palude di T'ait'ai.

Guadagnato il Passo del Fen, speravano di dilagare, senza incontrare ostilità, fino alla capitale imperiale. In testa alle orde cavalcava Tong. Taciturno, chiuso in se stesso, aveva rifiutato di farsi seguire dalle sue bellissime donne. Perché? I Jong non capivano.

- Attentol

Un guerriero aiutò il compagno a reggere il cavallo che era scivolato su un masso levigato dalla pioggia.

- GuardaloI E' di nuovo addormentato.

- Non te la prendere, e pensa a dove metti i piedi. Tong è sempre stato un uomo strano.

- Mai in questo modo. Sembra un cadavere che respira.

"...mentre occupavo il corpo del Capo barbaro, captai un intelletto nel quale sembrava vibrasse ancora un soffio dello spirito devas. Avevo trovato un vero uomo?”

Alla Corte, nel Vassallato di Tsin, si disputava “l'armonioso duello” per stabilire chi sarebbe stato l'erede del Feudo. Il Tsin era una regione angusta, appollaiata sulle rocce del bacino del Fen, a oriente del Grande Fiume. A sud, il paese finiva sui bassifondi coperti dalle mefitiche acque delle Paludi di Tong e di Kong, e su una brughiera pullulante di lupi e di volpi. Il Tsin era indipendente solo in apparenza: entro i suoi incerti confini, vivevano numerose tribù di Jong, e Hien, per tenerle a bada, aveva dovuto sposare la figlia di un capo.

“...il mio io invisibile aleggiava nella reggia del Tsin. Nell'"armonioso duello" credetti di intravedere lo sbiadito ricordo di una pratica devas tendente a stabilire un equilibrio fra lo spirito e i sensi. ”

- A voi!

Nell'ampio cortile, i tre arcieri girarono più volte su se stessi, si arrestarono di scatto e tesero l'arco. Due frecce si conficcarono nel bersaglio di seta nera.

I nobili presenti seguivano attentamente la cerimonia. I passi degli arcieri erano ritmati dai rintocchi delle campane di bronzo e dai trilli degli xilofoni di giada.

- A voi!

I tre giovani girarono in senso inverso, saltarono di lato, si inginocchiarono di scatto e tirarono ad occhi chiusi. Un solo dardo arrivò sul bersaglio. Sulla fronte del nobile Hien si disegnò una ruga.

- Vince Wen!

I tre arcieri si inginocchiarono davanti al nobile.

- Il Cielo ha disposto altrimenti. No, figlio mio... - Wen era scattato in piedi e si mordeva le labbra a sangue - ...

anche se hai vinto "l' armonioso duello”, alla mia morte, sarà tuo fratello a governare il Tsin.

Nel cortile serpeggiò un indistinto brontolio di scontento: molti dignitari non gradivano l'arbitrio di Hien.

Un'ombra sembrò fluttuare fra i padiglioni.

“...decisi di entrare nel corpo di Wen, abbandonando il barbaro Jong al suo destino.

“...non so come nella coscienza di quest'uomo possano esistere ancora i principi di lealtà e di saggia attesa propri dei Devas di Primo Grado! Se Wen arrivasse al trono, potrebbe insegnare all'odierna umanità tutto quello che ha dimenticato. La mia volontà è protesa nell'azione, ma la mia coscienza soffre: non ho ancora incontrato la donna nella quale si nasconde lo spirito di Indrani. ”

- La tua parola è legge, padre - disse Wen, e tornò a inginocchiarsi, trasognato. I cortigiani stupirono per la sua insolita arrendevolezza. Hien ne diffidò.

- Sei sempre mio figlio... Ti nomino Governatore del territorio di frontiera compreso fra le Paludi Tong e Kong. Amministralo saggiamente! In quelle terre vivono i Jong dai quali discende tua madre.

II

La residenza del Governatore era costituita da vari padiglioni divisi da ampie corti, chiusi in una cinta fortificata.

La notte serena e senza luna era profumata dagli effluvi delle colline erbose, digradanti al fiume. Le sentinelle si davano il cambio ogni tre ore. Il Lanciere del Governatore entrò in servizio quando la rossa Niao (1) apparve in cielo. Una fioca luce veniva dall'Altare del Suolo. Un soldato, incuriosito, interrogò il Lanciere.

- Chi osa parlare agli dèi, in piena notte?

- Il nostro Signore. E' strano... Come se la febbre gli serpeggiasse nelle vene.

- E' sempre strano, ma il popolo lo ama lo stesso.

- Tu non lo ami, Ki-ko?... - Un urlo soffocato echeggiò alla Porta Nord. - Vado a vedere che succede - disse in fretta il Lanciere. - Non muoverti!

"Il piano funziona” pensò Ki-ko. Era stato pagato per uccidere Wen. Il padrone del Tsin temeva e invidiava il figlio cadetto che aveva saputo conquistare il cuore dei sudditi.

Wen si trovava presso l'Altare del Suolo. Nello stretto fossato che circondava l'altura, imputridiva il volatile sacrificato il giorno prima.

(1) È la stella Alphard dell’Idra.

Al palo, era legato un uomo: la vittima della prossima alba. Per quanto a Wen ripugnassero profondamente i sacrifici umani, non poteva avversare apertamente gli usi della sua terra. Il giovane fissava l'albero piantato sul monticello a simboleggiare il Dio, ma ogni tanto alzava lo sguardo al cielo e contemplava le miriadi di stelle.

Un fruscio... Wen intuì l'appressarsi di un nemico. Ki-ko si slanciò, brandendo il pugnale, ma si irrigidi di colpo, e gli occhi gli si riempirono di sangue.

Senza che mano o arma lo toccassero, crollò bocconi col cranio sfracellato. Wen arretrò inorridito. Quanti altri avrebbero attentato alla sua vita?

“...ero stato costretto a uccidere. Dovrò diventare uguale a questa umanità imbarbarita per raggiungere la meta che mi sono prefissa? Come posso? La violenza è contraria ai miei principi.”

“Fuggirò!”

Wen traversò in fretta il cortile per portarsi sul retro dell'edificio centralel Le scuderie, come le cucine e i magazzini, erano ovattate d'ombra. I nitriti soffocati dei cavalli suonavano come voci amiche. Il giovane entrò nel magazzino e raccolse le sue armi: l'elmo, la corazza di cuoio, l'arco, la lancia, il turcasso. Non avrebbe usato il carro. Amava cavalcare come i “barbari demoni”, Il cavallo saltò agilmente la cinta settentrionale, e spari nella notte.

“...non so decidermi ad abbandonare Wen. Vivo coi Jong. Ho sposato una donna barbara. Non è la mia donna! L'ho accettata perché avesse requie il corpo che mi ospita. Ne sento tutte le necessità... Se le annullassi, lo ucciderei. Spesso mi disgusta. Mi chiedo se un giorno potrò tornare ad essere interamente me stesso. Non tratterrò nell'intimo sensazioni estranee alla mia realtà fisica?”

I tamburi rullarono lugubri. I cavalli procedevano a stento sui sentieri montani. Le sentinelle Jong imposero l'alt. Un dignitario scese dal carro e si fece loro incontro.

- Che vuoi? - gli chiese il barbaro, con arroganza.

- Cerco il mio giovane signore. Vedi? - Il dignitario tese la mano aperta, mostrando una tavoletta di giada, insegna di comando. - Hien è morto - spiegò. - Il Tsin attende Wen. Vengo a lui a nome del padre defunto, e del fratello maggiore che è pronto a rendergli omaggio. Vengo a nome dello stesso imperatore Siang Wang che lo aspetta in Lo-Yang, capitale regale, per investirlo del titolo.

Il Jong esitò. Poteva essere una trappola. Ma se non lo era? Pece cenno a un adolescente. Il ragazzo annui e si arrampicò nulle rocce con l'agilità della volpe. Wen apparve sul Passo quando il sole raggiava potente e splendido. Senza dire una parola, l'am-busciatore gli si gettò ai piedi e gli tese

la tavoletta di giada.

- Mio padre, dunque, è morto - sussurrò Wen. - E tu rechi l'insegna del potere. Io, Signore di Tsin? No... Non posso fregiarmi del titolo che fu di mio padre senza aver assistito alle sue esequie.

- Signore - balbettò il dignitario - gli astrologi hanno gettato le vostre sorti. I sacri trigrammi dicono che solo voi potete dare gloria al Tsin! Non rifiutate, se in voi freme l'amore per la vostra terra.

- Amore di giustizia. Amore per l'umanità. Amore per la leale ubbidienza - precisò gravemente Wen. - Ma non accetto ugualmente il potere. Torna da mio fratello! Digli che mi metterò in viaggio per visitare le varie Signorie. Ovunque offrirò l'alleanza del Tsin e farò giurare fedeltà all'Imperatore. Il dignitario risalì sul carro. I soldati fecero rullare i tamburi, coperti dai candidi drappi di lutto, e gli aurighi frustarono i cavalli. Wen restò a guardare i vessilli paterni fino a che scomparvero nella valle. I nobili feudatari del Tchong-kuo avrebbero capito le sue intenzioni? (1) O era troppo insolito il suo modo di agire?

(1)"Tchong-kuo" è la definizione data dallo storico Sse-ma Ts'ien alla "Confederazione Cinese" del periodo chiamato comunemente "Regni o Signorie Combattenti"

“...da quanto tempo cammina questo corpo mortale, cui faccio ignorare la stanchezza e nel quale rafforzo le innate virtù? Mesi, anni? Questi termini hanno un significato valido solo per l'umanità che mi circonda e non per me: i secoli sono giorni per i Devas di Primo Grado. Come Wen, ho viaggiato dai confini del Wei a quelli di Song. Poi nelle terre dello Yen. Umiliazioni cocenti hanno ferito il cuore mortale che pulsa all'unisono col mio! Dove ho offerto pace e chiesto ospitalità, mi è stato dato per cibo un pugno di terra. Ho saputo tacere, paziente e saggio: nel dono di fango ho voluto vedere il simbolo di una inconscia investitura di potere. So che la mia fama va correndo per le terre. Molti Feudatari sono accorsi sotto le mie bandiere. Gli umili mi amano, i potenti mi temono, e lo stesso Imperatore mi attende. Ma in me vive l'angoscia. Ora sono avviato alla frontiera del vassallato di Ts'i, che si protende nel mare come una punta di lancia. Mare, liquida strada che sei rimasta libera come nei lontanissimi tempi della

nostra potenza! Non lambisci più le dolci coste dei Regni dei Ti'l e del Pavone. Essi giacciono nelle profondità, nell'abbraccio della morte liquida scatenata dall'orgoglio della mia razza e dalla follia di Twashtri. Twashtri... Si è veramente annullato nel cataclisma del Primo Satellite? Non so. Non ho mai voluto indagare a fondo, in tutto questo lunghissimo tempo. Eppure sento che qualche molecola della sua nera anima erra sul Pianeta. Dovrò lottare di nuovo con lui? Mi sento debole e impotente in questo mondo che non solo ha perduto i principi filosofico-morali dei Devas, ma anche tutte le conquiste scientifiche. Io, che sapevo battermi coi paralizzatori neuronici, coi disintegratori, con i generatori di infrarossi, io... Vagiri il Fulminatore, dispongo solo di frecce di bambù e di lance dalla punta di ferro! Come posso essere me stesso? Spesso chiedo all'entità misteriosa che un tempo mi donava atroci premonizioni, cosa mi riserbi il futuro, ma la forza ignota mi ha abbandonato... Potessi incontrare Indrani! Soltanto in lei la mia energia vitale saprebbe reintegrarsi.”

- Il Signore dell'Alto, che vive nel Palazzo di Giada della stella di Ta-Tsun rinsaldi le tue virtù, o Wen! Il Signore di Ts'i aveva voluto incontrare il nobile ospite alla porta settentrionale della capitale del suo feudo. Huan era un aristocratico ambizioso e audace. Riconosceva in Wen il solo uomo che potesse, col proprio fascino sul popolo, ricostituire in unica entità politica le varie Signorie, riportando alla perduta grandezza la Dinastia Imperiale degli Tcheu. L'Imperatore, adesso, era solo un fantoccio nelle mani dei Feudatari ingordi di potere.

Huan e i nobili del Ts'i erano inginocchiati davanti alla porta. Sulle mura imputridivano le teste dei nemici vinti, in onore del Dio dei Bastioni. Wen, circondato dalla sua gente, abbigliato in una lunga tunica guarnita di volpe e con maniche di pelle di leopardo, aveva gettato appena uno sguardo ai macabri trofei e tratteneva a stento la nausea, cercando di vincere la sorpresa provocatagli dall'insolita formula di omaggio.

- Chi dice che il Signore dell'Alto abiti nella stella di Ta-Tsun?

- I sacerdoti lo hanno letto nella scaglia della tartaruga sacra. Il Signore dell'Alto è lassù, con la sua corte di giganti e veglia su di noi. Tu lo rappresenti in terra.

Wen strinse i denti. Sentiva in sé gravi dubbi, ma non poteva attardarsi a pensare; sarebbe stato scortesia verso il nobile che si era prostrato pubblicamente ai suoi piedi. Avanzò di qualche passo verso Huan e lo strinse nelle braccia.

“...cosi doveva essere? Il destino ha tracciato il mio cammino senza avvertirmi? Ho lasciato il Ts'i insieme a Huan, alla testa delle armate. Abbiamo raggiunto l'Imperatore Siang Wang, braccato in fuga dai sicari del ribelle Signore di Tch'u. Lo abbiamo riportato in trionfo nella capitale. Ora sono al campo: dobbiamo battere il Tch'u, perché vi sia la pace. Sono il 'Guerriero', anche se non posso essere il 'Fulminatore'. La tentazione di usare le mie cognizioni scientifiche per affrettare la fine della guerra, è forte! Ma saprò vincermi. Se le usassi in questo mondo primitivo, creerei negli uomini il concetto di interventi soprannaturali nella realtà. Non voglio! Gli uomini debbono ritrovare se stessi coi mezzi a loro disposizione. Né, in questo caso, il soprannaturale avrebbe alcuna parte, lo, Vagiri, sono una realtà fisica che viene da un altro pianeta usando mezzi tecnici e sfruttando poteri psichici che tutti gli uomini posseggono o possono possedere, ma che non sanno adoperare. Un giorno torneranno a essere padroni delle scienze, perché l'evoluzione della razza attuale sarà la stessa di quelle che l'hanno preceduta sul Pianeta. Ma prima che arrivi quel terribile momento, prima che l'umanità abbia la tentazione di scatenare catastrofi irreparabili, debbo insegnare la 'Strada e la Virtù', la vera via che porta alla totale comprensione dell'essere cosmico.”

L'esercito dei Signori fedeli all'Imperatore aveva posto il campo in una pianura degradante fino alla chiazza rossastra che orlava la corrente del Grande Fiume, argillosa ed infida. Di fronte, dove la pianura scendeva fino al bassopiano sul quale si annidavano le rocche di Tch'u, i ribelli avevano disposto il proprio accampamento intorno a una vecchia torre quadrangolare, di pietre. I due campi erano città quadrate, protette da una cinta sulla quale si aprivano quattro porte. Vi erano stati scavati pozzi ed eretti focolari. Wen era stato nominato Egemone: nobile fra i nobili, comandante delle armate imperiali. Il Signore di Tch'u era salito sul bastione della torre e osservava il campo dell'Egemone.

- Vedete, signore? - lo avverti lo scudiero - gli uomini del Tsin corrono a

destra e a sinistra.

- L'Egemone convoca gli ufficiali per deliberare la battaglia. Scendi, e di' ai miei nobili guerrieri di approntare i carri.

Lo scudiero ubbidì, mentre Tchuang, Signore di Tch'u, continuava a spiare quanto avveniva fra le tende avversarie. Su un fuoco profumato di cassia era stata posta la corazza di una tartaruga marina per leggervi il volere degli dèi... Dal campo si levarono urla selvagge. Era stata decisa la battaglia.

Tchuang scese rapidamente al piede della torre e balzò sul suo carro.

L'arciere fece rullare il tamburo e i nobili del Tch'u uscirono in campo aperto.

L'aria assolata fremette per le voci dell'imminente scontro.

I nitriti dei cavalli, lo strepito delle armi, il rullare dei tamburi erano sinistri suoni di morte. Nelle due schiere, perché i simboli militari erano gli stessi per tutti i Feudi dell'Impero, sventolavano la bandiera dell'Uccello Rosso, simbolo del Sud, il vessillo del Guerriero Scuro, ibrido di tartaruga e serpente, proprio del Nord, l'ori-fiamma della Tigre Bianca, sull'ala occidentale, e quella del Dragone Azzurro, sull'ala orientale...

“...ho riconosciuto nei vessilli i simboli che contrassegnavano le astronavi da battaglia in base ai quadranti stellari. L'umanità ha perduto completamente il ricordo dei perfettissimi mezzi che divorano lo spazio con l'energia fotonica, e che annullano il tempo immergendosi nell'iperspazio, ma non ha dimenticato il banale cifrario delle comunicazioni spaziali. Com'è assurda la mente umana! Affonda nell'oblio quanto è basilare e trattiene l'insignificante.”

I carri avanzavano nel rullare dei tamburi e nell'acuto gemere dei flauti. I veicoli, corti e stretti, erano costituiti da una cassa di legno aperta posteriormente e montata su due ruote. Al timone ricurvo erano aggiogati i due cavalli timonieri. Lateralmente, le corregge costali trattenevano, scostati, i due cavalli di ala. Le bestie erano protette da gualdrappe di cuoio, e da pellicce. Gli uomini indossavano abiti di pelle di bue, rinforzata da strati di vernice. Tre scudi di legno proteggevano il carro frontalmente. I guerrieri

disponevano di archi perfettamente curvati, e di lunghe aste terminanti ad uncino, con le quali era possibile arpionare gli avversari.

Nella piana lo strepito era infernale.

Wen, d'un tratto, ebbe un attimo di esitazione; dai carri del Tch'u erano balzati una trentina di uomini seminudi. Avanzavano a passo di corsa, agitando acuminati pugnali di giada.

- No! Noi - urlò Wen, disgustato dalla terribile pratica, abituale negli eserciti feudali, e che solo a fatica aveva potuto proibire nelle sue armate.

A pochi metri dai carri nemici, gli uomini del Tch'u lanciarono all'unisono un urlo da belva, un vero ululato, e all'unisono si sgozzarono, crollando a terra. Era il sacro suicidio collettivo. I fedeli del Signore di Tch'u, cosf facendo, credevano di catapultare l'anima agli inferi per chiamare i Demoni del Male in soccorso del loro Signore...

I carri si scontrarono lungo la prima linea in una confusione indescrivibile. Fra il sibilo delle frecce, nel nitrire dei cavalli e il cigolare delle ruote, nel rullare spasmodico dei tamburi e nel lamentarsi dei flauti, Wen si trovò di fronte al carro di Tchuang di Tch'u e, gridando, tentò di uncinarlo.

Non gli riuscì, e mentre l'auriga governava abilmente i cavalli per spostare il carro lateralmente, Tchuang scoccò una freccia. Wen evitò per un soffio il colpo mortale e gridò ancora. Ma questa volta la sua gola contratta profferì parole di un idioma sconosciuto...

Come impazzito, si strappò la corazza di cuoio, che lo impacciava, e con un balzo si gettò dal proprio carro su quello dell'avversario. Abbrancò Tchuang alla gola e lo strappò giù con sé. Caddero insieme. I cavalli si impennarono di colpo per non calpestarli, le ruote stridettero mentre tutta la piana ululava nella battaglia e l'erba si copriva di cadaveri e il sangue scorreva a fiotti. Wen continuava a urlare frasi incomprensibili, affondando le unghie nel collo di Tchuang, attanagliandogli il corpo con le gambe muscolose.

“...lui, Twashtri, nel corpo di Tchuang! Si era reincarnato, ma doveva essere ancora debole. Lo colpii con un'ondata di energia mentale. Il corpo umano

morì, ma lo spirito di Twashtri si dileguò prima che potessi imprigionarlo.”

Wen rantolò: una freccia gli si era conficcata nel dorso, e non riusciva a rialzarsi, strappandosi al cadavere del nemico. Il suo arciere, protendendosi dal carro, lo afferrò per i polsi e l'aiutò a risalire sul veicolo. Wen schiumava bava e sangue dalle labbra contratte, ma urlò di avanzare, di avanzare ancora, ancora, ancora! La battaglia volse al termine. Era stata una caotica mischia di duelli personali, di insulti brucianti e di spietati colpi di lancia, di maledizioni violente e di violente pugnalate. Un ultimo urlo corse sui resti dei carri incendiati, sui cavalli sventrati e scaldanti nell'agonia, sui corpi contorti dei cavalieri. Un urlo di vittoria.

- Gloria all'Egemone!

Le bandiere ondeggiarono nel vento, e il Rosso Uccello, il Guerriero Scuro, la Tigre Bianca e il Dragone Azzurro, sembrarono urlare la loro gioia.

Wen aveva vinto. I carri superstiti del Tch'u fuggivano in disordine verso il bassopiano. Fra le erbe calpestate, il cadavere di Tchuang era diventato nero, come quello di un appestato. Sul proprio veicolo, sorretto dall'auriga, Wen rantolò di spasimo, mentre l'arciere gli strappava la freccia profondamente affondata nel dorso. Poi svenne. Nessuno seppe che da quell'istante ridiventava un uomo qualsiasi. Coraggioso, leale e saggio, ma soltanto un uomo. Lontano, nel deserto, si spalancò un vano e dall'anfratto roccioso uscì, meravigliosamente bello e armonico in tutte le membra, un gigante dall'epidermide ambrata e luminescente.

“...riuscirò a strapparti alla potenza del male, posterità ingenua e terribile dei Devas? Tutti i miei sforzi sono stati inutili e, per quanto la mia energia sia più valida di quella di Twashtri, errante mosaico di cellule pensanti che debbono acconciarsi forzatamente ad agire in membra inferiori, fino ad oggi la mente maligna è riuscita a escogitare sempre nuovi mezzi per frustrare le mie conquiste. E' comprensibile! Twashtri agisce sulle qualità negative dell'animo umano, più tenaci di quelle positive alle quali io debbo fare appello senza svelarmi completamente e suggerendo traguardi non sempre comprensibili. Come spiegare concetti che l'intelletto dell'uomo di oggi non può afferrare? Forse dovrei insegnargli a raffinarlo, tornando a reincarnarmi. Esito a farlo.

“Più volte mi sono messo in contatto con il Pianeta di Ta-Tsun. La mia gente si evolve in un'esistenza che spero. diventerà perfetta. E', vero, non posseggono tutte le qualità della distrutta Terza Razza-Madre, ma sono infinitamente superiori agli attuali abitanti del Pianeta di origine. Ho proibito loro di accostarsi con le astronavi al Sistema, lasciandoli liberi di colonizzare altre costellazioni della Galassia. E' troppo presto perché tornino: gli uomini di oggi non saprebbero accoglierli e comprenderli, e li di sgusterebbero. Oppure, li scambierebbero per divinità e li renderebbero orgogliosi di se stessi, insinuando nelle loro menti la tentazione di saggiare l'inosabile, sovvertendo di nuovo le leggi del cosmo.

"...dopo aver abbandonato il corpo di Wen, ho atteso degli anni, nel deserto, sperando che l'umanità riguadagnasse da sola la saggezza. Inutile speranza. Spentasi la mia carica mentale nel cervello dell'Egemone, le Signorie Feudali sono tornate a ribellarsi all'Imperatore. Rinnovai il tentativo di pacificarle entrando in un discendente di Wen, come lui Signore di Tsin, e convinsi i Feudatari a stringere alleanza solenne, formulando i termini di un Trattato che avrebbe dovuto legarli per sempre alla Dinastia Imperiale. I Signori pronunciarono terribili giuramenti, ma pochi anni più tardi, il Trattato fu stracciato come un inutile pezzo di carta e calpestato come uno schifoso verme... Debbo tornare fra gli uomini! Per quanto mi ripugni, non posso rinunciare definitivamente a salvarli.”

III

- Siete certo che i mostri vivano nelle paludi? - L'Imperatore King Wang, l'adolescente viziato e vizioso, si stirò pigramente sui cuscini della portantina. Accanto gli cavalcava il giovane Pin, che si fregiava dello Scacciamosche di Crine di Cavallo, simbolo della carica di “sse-ma”, ministro della guerra.

- Così hanno riferito i battitori, Figlio del Cielo - rispose distrattamente il dignitario, fissando il lontano spumeggiare del T'ao-lin, la Foresta dei Peschi, distesa lungo il Wei fino alla confluenza del Grande Fiume. Sull'opposta sponda, invece, nereggiava la misteriosa palude di fango e salnitro chiamata Lei-hia, e abitata, secondo le dicerie, dal Dragone del Tuono.

- Si ponga il campo - ordinò l'Imperatore. - Voglio dormire. Fa caldo!

- Figlio del Cielo - osò contraddirlo Pin - dovete prepararvi alla danza sacra che addomesticherà i Tre Miao, incubi alati.

- Ah no! - protestò il ragazzo coronato. - Non sarò io a cimentarmi nella caccia. Vi cedo l'onore, Pin.

Il dignitario abbassò la testa, rassegnato, e spronò per portarsi in testa al corteggio e ordinare l'alt.

- Si approntino i padiglioni! - ordinò, scendendo di sella.

Gli uomini alzarono le tende e i recinti per le bestie, radunarono le armi e gli strumenti musicali, e presero a costruire il monticello dell'Altare del Suolo, sul quale l'Imperatore avrebbe dedicato alla divinità le prede di caccia.

C'erano state inondazioni e piogge torrenziali in quegli ultimi anni. Il Grande Fiume, il Wei, e più a nord il Feng e il Lo, avevano rotto gli argini e dilagato nelle piane abitate, distruggendo città, villaggi e campi. Nelle mefitiche acque stagnanti erano nati animali mai visti. Pin pensava che quegli assurdi ibridi avessero preso vita sfuggendo alla stretta delle profonde falde argillose, fecondati da uno spirito malvagio.

- Molto onorevole Pin! - Il Capo dei Battitori si inchinò. -Siamo pronti.

- Andiamo.

Era inutile congedarsi dall'Imperatore: il ragazzo era già in preda alle droghe.

Avanzarono in silenzio, mentre la notte scendeva sul mondo.

- Udite, signore? - Nella voce del battitore tremò il terrore dell'ignoto. L'aria, ormai buia, risuonava di un rullare discorde. All'orizzonte, il margine esterno della palude si sfrangiava in livide lingue vaganti a poca distanza dal terreno.

- Il Coccodrillo Divino suona il tamburo sul proprio ventre -spiegò Pin. - E K'uei, il Bue-Drago, accende le folgori.

- E' il vento a gemere fra le canne?

- E' Wei-t'o, il Serpente, che genera la siccità ed incendia le erbe sfregandole con le scaglie... Preparatemi la veste da caccia!

I battitori si fermarono al margine della palude. Trassero dalle sacche la veste violetta che la tradizione imponeva al Mistico Cacciatore. I musici si disposero in cerchio intorno ai

portavessilli e presero a suonare una melodia lenta: il Mistico Cacciatore doveva affrontare i mostri a suon di musica, nell'ondeggiare delle bandiere. - Tornerò all'alba.

L'ombra della palude inghiottì Pin; figura ammantata di viola, con una sciabola stretta in pugno.

"...in quell'orrore naturale, dove la contorta mente di Twashtri aveva voluto restituire vita artificiale ai Mostri Mutanti, mi sentii veramente me stesso. Forse i lineamenti di Pin divennero trasparenti, lasciando scorgere i miei, mentre la sua persona era come imbozzolata nella mia. Oggi gli uomini mi definirebbero 'un gigante'! Eppure ero un Devas di normali proporzioni. Ho scritto: 'ero'? La morte è vicina?

“Sto divagando. Nell'orrore della Palude Misteriosa, mi adagiai su una lastra di sainitro. Attesi, stringendo meccanicamente l'elsa di quella spada che viene giudicata magica solo perché vi ho inserito un circuito paralizzatore dei centri nervosi. Per quanto nelle precedenti incarnazioni avessi evitato di valermi di 'prodigi', in questa ho ceduto: mi sono reso conto che l'uomo di oggi non può essere convinto dalla logica. E' più facile guidarlo facendo leva sulla sua fantasia. Pin è giudicato un incantatore, capace di catturare i fantasmi! In realtà, questa falsa spada sarebbe una ben misera arma sul Pianeta di Ta-Tsun!

“Attesi. Sentivo che Twashtri non era lontano. Poi lo vidi... Caracollava nel fango, massa possente di muscoli coperti da scaglie e pelle viscida, ributtante forma di Bue-Drago. Dalle narici eruttava fiamme e spazzava l'acquitrino con la coda a spunzoni seghettati. Il suo indescrivibile muggito rabbioso tagliò l'aria pesante, invitandomi al duello.

“Risi. Si! seppi ridere, anche se non lo avevo più fatto dal giorno del Grande

Cataclisma. Mi limitai, senza sollevarmi dalla ruvida lastra di salnitro, ad alzare la spada e a premerne l'elsa sbalzata. Dalla punta scaturì un getto paralizzante: il mostro si contorse nel fango, senza poter compiere nessun movimento coordinato, e incendiò le erbe con la bava ardente... Risi ancora, e gettai un'ondata di pensieri in cerca dello spirito di Twashtri. Non lo trovai: aveva già abbandonato la carogna che imputridì improvvisamente succhiata dalle sabbie mobili.

“La calma tornò ad avvolgermi membra e cuore. Senza fretta lanciai i getti paralizzanti contro altri mostri che, attirati dalle urla del Bue-Drago o forse dall'odore del mio corpo umano, cercavano di raggiungermi, e frantumai le spire di Wei-t'o che nuotava fra le pallide ninfee, e spaccai il ventre del Coccodrillo, nelle cui fauci marciva, mezzo masticato, il corpo di una innocente gazzella.

“Avevo vinto i mostri. Potevo impadronirmi delle loro spoglie e tornare dai battitori. Sentivo, coi miei sensi superiori, il rullare dei tamburi e il cricchiare delle bandiere. Ma non ne avevo voglia. Il corpo di Pin mi piacque, in quell'istante, e finalmente capii!

“Eri vicina e mi chiamavi. Eri mia, come se ti fossi stato accanto.

“Fui sul punto di liberarmi del corpo del giovane ministro per raggiungerti senza ostacoli di tempo e di spazio, ma una considerazione angosciosa mi trattenne. Tu non avevi più il meraviglioso corpo della donna devas. Il corpo di Vagiri sarebbe stato una torre a confronto delle membra che ti ospitavano. Potevo amarti, Indrani, solo coi sensi del giovane Pin, ma le nostre menti, intrecciate ed avvinghiate, avrebbero goduto più dei corpi estranei che ci ospitavano. ”

Nella Foresta dei Peschi, un piccolo padiglione ottagonale si specchiava nel ruscello. Era stato costruito in lastre di pesante porcellana, rosse, verdi, bianche e azzurre. Seduta sulla sponda del ruscello, una giovanetta cantava, appuntandosi nelle folte chiome un grosso fiore di loto. Poco più in là, una graziosa scimmia dai rotondi occhi e dalla coda a strisce bianche e nere si rotolava fra i petali caduti dagli alberi.

Sul corso d'acqua si inarcava un ponticello di legno. Ho-Sien non viveva sola

nella foresta: era figlia di Kuai, l'asceta che amava coltivare le zucche.

Una figura apparve sul ponticello. Aveva una veste di seta violetta e una spada. Un'ondata di pensieri appassionati penetrò nella mente della fanciulla. Ho-Sien alzò il viso, e nei suoi occhi a mandorla balenò una luce sovrumana.

Il giovane la raggiunse, tremando di emozione, e la strinse a sé, affondando il volto nella candida corolla del loto.

Il lento cadere dei petali di pesco copri il loro abbraccio.

"...è orribile, adesso! E' misero e povero l'amore che u-nisce le membra di Pin a quelle di Ho-Sien.

“Che cosa farnetico? Sono impazzito? Ho dimenticato la mia missione e la mia disperata speranza? Hai avuto ragione tu, mia diletta, costringendomi ad abbandonare il corpo del ministro imperiale nella Foresta dei Peschi. Avrai I cura di lui. Sei stata più saggia di me, come quando salvasti il figlio condannato del Re dei Nagas. Manterrò la promessa: tornerò a te con un altro corpo, solo quando sarà il momento.

"...conosco metro per metro la reggia imperiale di Lo-Yang. Potrei percorrere ad occhi chiusi, e senza usare i poteri mentali, i padiglioni, i corridoi, le scale dei templi,i camminamenti che scendono nelle tombe. Conosco
ogni cortigiano, ogni funzionario, di quel mondo di inetti brulicante attorno a un inetto sovrano. Solo un vecchio ha colpito da tempo la mia attenzione.
Si chiama Eul ed è Bibliotecario di Corte. In lui ho sentito fremere brandelli dell'antica saggezza, anche se scrive frasi delle quali non comprende il vero significato. Gliele suggerisce la memoria ancestrale. Un giorno scrisse:
'Poiché l'amore è vittorioso nell'assalto e invulnerabile nella difesa, il Cielo arma di amore coloro che non vuole veder distrutti...'. Non può sapere che queste parole rappresentano me e la mia stessa impresa. Vivrò in lui, da oggi. Sono stato invano 'Guerriero'. Forse non fallirò come 'Storico' e 'Pensatore'.”

Nella biblioteca della reggia di Lo-Yang, dove centinaia di tavolette di bambù legate da strisce di cuoio in alte pile raccoglievano liriche, storie, descrizioni geografiche, simboliche spiegazioni sull'arte di gettare le sorti a mezzo dei trigrammi, il vecchio ripose il pennello col quale aveva terminato di elencare

le opere raccolte nel primo archivio. Lentamente sedette sulla stuoia, e chiuse gli occhi. Sulla faccia rugosa alitò un vapore evanescente. Quando rialzò le palpebre, parve che nelle sue pupille raggiasse la coscienza del Cosmo. Una dignità nuova lo ricopriva, come una veste preziosa. Un piccolo uomo, ingobbito dall'età, dalla testa semicalva, dai lunghissimi aridi baffi pendenti fin sul petto insieme alla barba ingrommata di sudore e di inchiostro. Un brutto vecchio. L'orribile astuccio corporeo di una mente sublime.

"...devo fare dei proseliti. Colpirli prima con la realizzazione dell'impossibile e poi immettere nel loro inconscio la comprensione dell'io cosmico. Non mi sarà facile. Nel mondo attuale la magìa ha grande presa sulle menti semplici e superstiziose, ma è spesso avversata, solo che si. dubiti una sua provenienza dagli spiriti del male.

“Ecco, scrivo come se ragionassi col cervello di Eul! E parlo di magia e di spiriti quasi ignorassi che la cosiddetta pratica magica è l'espressione attiva dei poteri psichici, e che gli spiriti del male non esistono se non nella mente umana. Perché l'essere umano, sia esso Devas o un suo degenere discendente, ha dentro di sé una doppia carica vitale che lo spinge nello stesso tempo verso la Virtù e verso il Vizio. Sta a lui equilibrarle e conquistare la saggezza. Ma l'uomo non riconosce di avere in sé queste cariche ambivalenti e preferisce attribuire la tentazione al vizio ad entità superiori, contro le quali può lottare ma raramente vincere. Nessun uomo, almeno fra quelli che oggi popolano il Pianeta, comprende che la mancanza di equilibrio nel suo intimo è sempre di natura patologica. Un giorno, forse, tornerà a comprenderlo, ma anche allora la pazzia potrà impossessarsi della mente di un Capo e trascinare alla rovina l'intera umanità. E' così difficile per tutti noi, Devas o no, leggere veramente in noi e diventare scudo e spada per noi stessi.

“Ecco! ho adoperato di nuovo parole di questa epoca, prive di significato per la mia realtà. Ma forse è la prima volta che il mio io aderisce totalmente a quello dell'uomo nel quale mi sono incarnato. In quel misero vecchio, dall'aspetto repellente, vi è davvero una carica intellettuale che non è di questo tempo e di questo spazio. In certi momenti ho avuto l'impressione che in lui siano rifluite alcune molecole sparse del distrutto spirito di Varuna.

Tutto è così misterioso, nel Cosmo, anche per un Devas! Noi sappiamo molto. Io in particolare so più di qualsiasi altro essere vivente su questo o su altri pianeti, eppure vi è sempre una zona oscura nella scienza universale dove è impossibile affondare il pensiero. Il Tao è insondabile! (1). E non voglio diventare superbo e dire di poterne sviscerare l'essenza. Se lo facessi, nella mia mente si starebbe verificando una pericolosa distorsione."

(1) Nelle cognizioni degli antichissimi cinesi il Tao significava - originariamente - "la rivoluzione della via dei cieli intorno alla terra" (intesa come corpo planetario). Il Tao era localizzato intorno al Polo Celeste, sede della potenza, perché tutto ruota intorno ad essa. In seguito il Tao passò a rappresentare la energia cosmica che dirige l'invisibile ordine dei fenomeni naturali.

IV

Sotto il bastione di Lo-Yang la folla multicolore assiepava il mercato stagionale. I contadini, provenienti dalle zone interne dell'Han, vantavano con voce cantilenante le mercanzie poste in vendita. I vasai disponevano in pile i loro cocci, il fabbro batteva sull'incudine all'aperto, e gli animali in gabbia schiamazzavano. Oigni tanto, la folla anonima si fendeva al passaggio di un carro e si prostrava nel fango per rendere omaggio a un Signore. Spesso, sulle grida discordi e confuse, echeggiavano i clangori dei gongs o il canto metallico di una campana.

Eul, confuso tra la folla, modesto come sempre nelle vesti macchiate d'inchiostro, osservava i venditori, i compratori, i bambini che giocavano insieme ai cani randagi. La folla non si scostava al suo passaggio, perché in nessun cittadino di Lo-Yang balenava l'idea che quel povero vecchio ingobbito fosse il Bibliotecario Imperiale.

Eul si attardò accanto a una venditrice di gatti. Le bestie, scuoiate e squartate, erano appese per le zampe anteriori a una pertica posta di traverso fra due ceste e mostravano la coda pelosa, per provare se, in vita, fossero stati bianchi o neri. I gatti neri, si diceva, erano molto più saporiti. Eul non al interessava gran che dei gatti. Mangiare non lo preoccupava e giudicava illogica l'abitudine dei nobili di ingozzarsi fino allo spasimo, nella speranza che dopo la morte il corpo ben nutrito sprigionasse un'anima più robusta. La

venditrice, che lo aveva osservato in silenzio, sperando in lui un compratore, storse la bocca con disprezzo e brontolò all'indirizzo del vecchio.

Eul guardava in fondo alla strada. Un bambino sudicio e grassottello si avvicinava saltellando sugli zoccoli di legno. Sotto il braccio, reggeva un cesto pieno di pesche vellutate, turgide di polpa succosa sotto la pelle rosata.

- Siangl Dove vai?

Il ragazzino si avvicinò alla venditrice di gatti e mostrò le pesche.

- Voglio venderle.

- Vattene, prima che i soldati ti trovino I E' proibito vendere senza il permesso del “tai-fu”!(1).

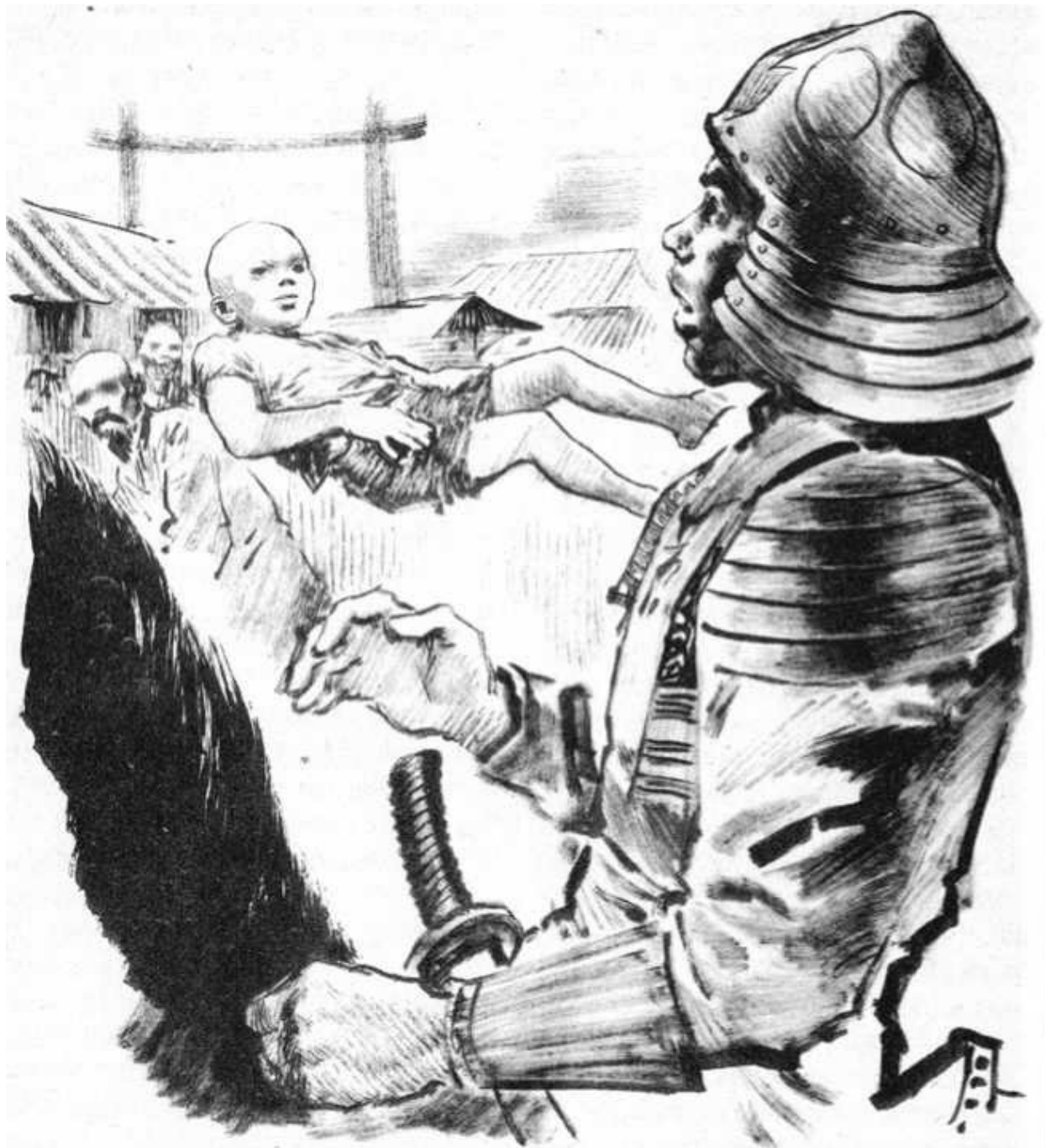
(1) Il "grande Ufficiale" che governava un distretto all' epoca della Dinastia Tcheu. Di famiglia nobile, aveva alle sue dipendenze vari funzionari, attraverso i quali poteva inquadrare la vita rurale o urbana, regolando il catasto, sorvegliando i raccolti, risquotendo le imposte e i tributi.

- Ma debbo vendere le pesche - frignò il bambino, tirando su col naso. — Sono senza riso, io! E ho fame!

- Vattene, Siang... Scappa!

La donna spinse via il bambino, mentre la folla si apriva precipitosamente per lasciar libero il passo a tre militari a cavallo che arrivavano di gran carriera, agitando le fruste, precedendo il palanchino dei “tai-fu”.

- Largo, gentaglia! Largo!

Travolto dalla folla, il bambino incespicò e cadde. Le pesche

"Volo . . . Volo!" mormorò estatico il bambino.

rotolarono nel fango e il pianto, querulo e rabbioso, attirò l'attenzione di uno dei soldati. L'uomo si chinò sull'arcione e afferrò Siang per la collottola sollevandolo come un cagnolino.

- Sei di nuovo qui? Stavolta ti consegno al boia perché ti tatui la faccia!

- No, no! Vi prego! Vi prego!

Il soldato gettò un urlo e quasi crollò di sella. Il bambino gli era improvvisamente scivolato dalle dita e ora galleggiava a mezz'aria.

- Volo! Volo! - mormorava, estatico.

Il soldato fuggi spronando a sangue la bestia, travolgendo e calpestando la folla impietrita dallo spavento. Anche i portatori del palanchino erano scappati, precipitosamente, e il molto onorevole “tai-fu” aveva in mente ben altro che di ordinar loro di tornare indietro. Siang continuò a galleggiare nell'aria. Nessuno badava al vecchio Bibliotecario. Eul se ne stava umile e rattrappito su se stesso, ma nei suoi occhi brillavano lampi di diamante. Lentamente il bambino scese nell'aria e si posò al suolo. Solo allora cominciò a urlare e a contorcersi. Poi scappò. La folla non osò trattenerlo.

Eul lo segui. Era quasi notte quando entrò nella cadente capanna, al limite di un frutteto.

“...la folla del mercato non h» capito che avevo liberato le forze cerebrali del bambino, facendogli applicare i principi che permettono di vincere la gravità. Questo è possibile quando determinati gangli nervosi vengono sollecitati da una spinta volontaria, mentre la mente si concentra. Questo bambino, Siang, ha in sé varie qualità devas avvilite dall'ignoranza. L'ho avvicinato come Eul, e gli ho parlato. Un po' alla volta lo abituerò a capire se stesso e me. Ci riuscirò. La sua psiche è cera molle. Sarà il mio primo discepolo.”

- E' ridicolo e assurdo - protestò l'Imperatore, ancora semiaddormentato dall'oppio.

- Figlio del Cielo, è la verità! Centinaia di persone, umilmente potrebbero dirvi la stessa cosa. Quel piccolo vagabondo si è sollevato in aria come uno spirito! Dovete sacrificare solennemente agli Antenati: simili prodigi avvertono che il Cielo è irato.

- Smettetela una buona volta di predicar disgrazie! - urlò l'Imperatore. - E liberatemi della vostra presenza! Il bambino è un invasato! Consegnatelo a un esorcista e lasciatemi in pace!

Il “tai-fu” rinunciò a farsi ascoltare dal sovrano adolescente e usci a ritroso dalla sala, piegato in due. Sotto la ricca veste da cerimonia, il sudore gli rigava la schiena. Aveva paura. Ed era consapevole di non temere il sovrano e la sua ira, ma qualcosa di assolutamente estraneo alla realtà quotidiana.

Al mercato era tornata la calma. La povera gente è sempre pronta ad accettare l'incomprensibile, nella speranza di riceverne bene. Del bambino che aveva volato non si parlava, né ci si chiedeva dove fosse andato. Era scomparso, inghiottito dal nulla.

I soldati passavano da mercante a mercante, riscuotendo i tributi. A lato della Porta di Oriente, un gruppo di sfaccendati si era radunato intorno a un giovane cantore girovago. Lan era conosciuto al mercato di Lo-Yang e bastava un piccolo dono per convincerlo a narrare, con l'accompagnamento del flauto di bambù, le meravigliose storie dell'Arciere Hi che aveva distrutto a frecciate i Nove Soli, saliti in cielo per incendiare la terra, e della fanciulla rapita dal Cavallo con l'anima umana.

La folla si incantava a quei racconti, e a Lan sembrava di immergersi in un sogno bellissimo nel quale lui era l'eroe di mille avventure.

“...sapevo che il ricordo dei lontanissimi eventi aveva dato spunto a numerose leggende. Sapevo che le nostre realtà, inconcepibili per le menti dei posteri, erano diventate fiabesche imprese di esseri soprannaturali! Lo sapevo, ma il più profondo disgusto mi attanagliò la coscienza quando udii il giovane cantore narrare come una meravigliosa impresa gli eccidi di Hi, l'Arciere!

“Nove Soli ardenti... Umanità, come potevi sapere che erano flottiglie di astronavi che rovesciavano ondate calorifiche sul Fiore di Mezzo? Come potevi sapere che l'Arciere era il più spietato astronauta di quel mondo perduto? Uccise, massacrò, disintegrò, annullò la Flotta Devas.

"E l'orrore rivisse in me. Povera umanità, che ti culli in quelle che credi favole, e non sospetti di aver vissuto veramente ore tanto terribili! Il Cavallo Umano che aveva rapito la fanciulla era diventato il protagonista di un delicato racconto d’amore dove una donna sposava un semidio... La chiamavano Fiore-di-Pesco, ma era Ushas, il cui rapimento aveva scatenato il

Grande Cataclisma! Se dicessi a questi uomini la verità, o non sarei creduto o verrei reputato il più fantasioso dei cantori.

"I racconti di Lan mi arrivavano alla mente chiarissimi, anche se lo ascoltavo da lontano, nel chiuso della Biblioteca dove andavo sbrigando i normali compiti affidati a Eul. Lan era, dunque, un'altra mente da avvicinare e fare mia. Lanciai la mia onda cerebrale...’’

- Ancora un racconto, Lan! Ecco un pugno di sorbe.

— Parlaci del Divino Pastore che salì fino alla costellazione Yu Sci! (1).

(1) Corrisponde alle Iadi. "You Sci" significa "Signore delle Piogge"; gli antichi Cinesi, come i Greci che le dicevano "piovose" attribuivano alle Iadi fenomeni metereologici.

Il cantore, accoccolato in terra, con le spalle appoggiate alla muraglia, sorrise e scosse il flauto.

- Lasciatemi riposare. Non siete stanchi di racconti?

- No davvero - biascicò una vecchia. - E' l'unico modo per non pensare a questa nostra vita di miserie!

- Taci - l'esortò un vasaio. - I soldati sono vicini e basta un sospetto per finire nei sotterranei della fortezza!

- Allora, Lan? Racconti o no?

- Tra poco. Calma, calma!

Il giovane cantore si sentiva insolitamente stanco. La testa gli doleva, le tempie gli pulsavano, sul sopracciglio sinistro un nervo vibrava. Avrebbe voluto distendersi nel fango e dormire.

- Ehi, guarda!

Una gazza passava e ripassava sul mercato. Nel becco stringeva una foglia.

- Bell'uccello, no? Le gazze che costruirono il Ponte del Cielo perché il Divino Pastore superasse il Fiume Celeste (1), dovevano essere proprio cosi!

(1) La "Via Lattea"

Il cantore annui stancamente guardando la gazza. Gli sembrava che l'uccello lo invitasse. Si alzò in piedi, trasognato, e infilò il flauto nella fascia bucherellata che gli cingeva le reni.

- Te ne vai? Non canti ancora?

- No!

La gazza planava verso le mura. Sbattè il becco, lasciando cadere la foglia, e sfiorò con le zampe la testa di Lan.

La folla indietreggiò. Alcune donne si coprirono gli occhi per non vedere. Il cantore afferrò le zampe della gazza. L'uccello , si alzò in volo e spari, oltre il bastione, portando con sé l'uomo che sapeva le storie del passato.

“...invisibile, ho radunato i miei adepti nella Foresta dei Peschi. Ho-Sien, o meglio Indrani nel suo corpo, aveva già insegnato i segreti del cosmo a Pin, il giovane ministro nel quale avevo vissuto, e a Kuai, l'asceta zoppo che le era padre. Io vi avevo trasportato coi miei poteri il piccolo Siang, il giovane Lan, Ciang-lao l'incantatore, e Li, l'eremita che aveva cercato il segreto dell'immortalità sulle montagne. Li è un uomo barbuto, grasso, perennemente avvolto in un ampio mantello. Ha sempre freddo. Non sono riuscito a fargli capire che le sensazioni di freddo e di caldo sono puramente soggettive e che basta un piccolo sforzo di volontà per eliminarle! Dimenticavo il mio ultimo discepolo: Ts'ao. E' un funzionario della Corte. L'ho avvicinato come Bibliotecario Imperiale.

“Siamo qui, nella Foresta dei Peschi. Otto discepoli e io, l'invisibile Vagiri. Nove esseri... Il 9 è cifra base, nella realtà e nei valori spirituali. La saggezza si articola su nove concetti, e nove squadre di nove unità formavano le nostre flotte spaziali. E...

"Sono molto confuso, in queste note, ma gli eventi terreni mi premono e la

vicinanza di Indrani, nel corpo di una minuscola donna di questo tempo, mi tormenta. Il mio amore spazia sempre più alto: amore per l'universo concentrato in un'unica donna.

“Ho istruito queste menti terrene nelle quali già esisteva uno sbiadito ricordo del passato. Ho insegnato loro le pratiche necessarie per sprigionare le energie che consentono di annullare l'impaccio corporeo. Sinceramente debbo dire che ad eccezione della dolce Ho-Sien, cosciente della realtà e della umanità che vive sul pianeta di Ta-Tsun, nessuno di questi discepoli sa veramente chi io sia e perché mi trovi sulla Terra. Ho fatto credere loro (se avessi agito altrimenti, il colpo sarebbe stato troppo brusco, e forse avrei frantumato le loro menti) di essere realmente Eul, il Bibliotecario Imperiale che ha elaborato una dottrina filosofica, una norma di vita per guadagnare l'equilibrio fra anima e fisico.

“Mi credono. Non potrebbero fare altrimenti: li tengo quasi sempre in stato di ipnosi. Hanno appreso, dunque, quelli che ho definito 'i principi della saggezza'. Sanno, o almeno intuiscono, qual è il ritmo della vita cosmica nella concezione del Tao impassibile e dei due contrari che si fondono e si compenetrano, per cui nulla sarebbe bianco se non esistesse il nero, nulla sarebbe in moto se non esistesse in contrapposizione la stasi, nulla sarebbe bene se non potesse contrapporsi al male, e hanno visto le linee mentali per mezzo delle quali è possibile rendersi conto dell'unità dell'universo e dei fenomeni umani. Accettano di non essere 'singoli', ma 'parte di un tutto'. Accettano che questo mondo non sia 'il' pianeta, ma 'un' pianeta e che innumeri pianeti ruotino intorno ad infinite stelle. Il cosmo stesso si attorce su un misterioso asse e l'intero universo corre verso una meta che neppure noi, i Devas, possiamo conoscere. A questi otto discepoli ho spiegato quanto sia importante l'originale semplicità della natura umana. Sanno che se questa semplicità viene sovvertita e che se l'uomo, spinto dall'ambizione, antepone i valori pratici a quelli spirituali, rischia di perdersi. Ho parlato loro del Cataclisma, ma solo a grandi linee e come esempio. Ho anche spiegato quali siano i pericoli insiti in un Governo di oppressione che si ingerisca con leggi e decreti nella semplice vita del popolo. Non intendevo certo riferirmi all'attuale imperatore, né a quelli che lo hanno preceduto: nel 'despota' anonimo ho delineato Twashtri e un Capo di Stato nel quale Twashtri riuscisse ad affondare la propria sete di predominio. Ce ne saranno, in futuro.

Lo so, anche se i loro nomi mi sfuggono. Ho deciso che ogni cinquecento anni, finché avrò vita, tornerò a scendere sul Pianeta per continuare la mia lotta.

"Memore degli orrori del Grande Cataclisma, ho insegnato agli Otto che la natura deve procedere a suo modo, giusto modo, senza interferenze, senza che l'uomo tenti dì modificarla. Scavare un nuovo letto a un fiume, perché vada ad irrigare campi sterili, può sembrare cosa di poco conto. Ma io so che da questo primo esperimento potrebbe nascerne un altro e poi un altro ancora e un altro, fino ad arrivare, nell'uomo, alla comprensione e all'apparente dominio di quelle forze che possono sconvolgere la natura. E' un tentativo disperato, il mio. L'uomo non si fermerà nella sua ricercai Anche questo mi è chiaro, ma avrò almeno la coscienza di aver tentato di fermarlo.

“Ho anche insegnato le pratiche perché lo spirito, 'la mente', possa liberarsi dagli impacci del corpo e pervaderlo fino a liberarlo da quelle che sembrano leggi immutabili.

“Gli uomini di oggi, e gli stessi Otto, non sono in grado di capire come io intenda ottenere simili risultati valendomi solo della forza mentale. Ho dovuto trovare delle scuse per insegnar loro a concentrarsi, consigliando di masticare il cinabro (il color rosso piace agli uomini, vedono in essi un pizzico di divinità, il perché non mi è stato possibile capirlo), e di esporsi, nottetempo, nudi, ai raggi lunari. Pratiche del tutto inutili, ma sono indispensabili perché le menti primitive si concentrino su se stesse e ottengano la levitazione, la telecinesi, la conservazione del fisico per molti anni. Purtroppo non posso insegnare la telepatia. L'umanità ha perduto il 'terzo occhio' che si è trasformato in una piccola glandola. L'uomo potrà essere telepatico solo se la natura lo vorrà. Non è impossibile, in un lontano futuro. Mi è stato comunicato che sul pianeta di Ta-Tsun un simile fenomeno comincia a verificarsi. Eppure anche i discendenti dei superstiti del Grande Cataclisma non possedevano il 'terzo occhio'.

“Infine ho insegnato ai miei discepoli l'umiltà, la calma, la ripugnanza per l'orgoglio e la presunzione. Gli Otto sono pronti a propagare nel mondo le mie dottrine.

“...la mia impresa non è finita! Ho sentito chiaramente che lo spirito di

Twashtri sta rinsaldando gli atomi sparsi. Farò trasferire gli Otto a Lo-Yang, per averli vicini mentre vivo nel corpo del Bibliotecario. Anche se la lotta prosegue, il mio cuore è pago, perché posso dire che 'dal Mistero andando al Mistero più profondo, ecco apro il Cancello che ci porta all'intimo Segreto della Vita.' E' un versetto delle Leggi Devas. L'ho voluto trascrivere per rafforzare la mia speranza.”

V

Il lago Ta-lu, vasto da sembrare un mare, splendeva come una polita lastra metallica percossa dal sole al tramonto. Le sponde erano troppo lontane perché l'occhio potesse scorgerle. Il cielo era di un lilla cangiante, e vi vagavano cumuli di nubi striate di verde e arancione. Sulle acque avanzava lentamente un battello il cui scafo era stato intagliato e dipinto per rappresentare la sagoma di un drago. La prua era la testa del mostro, con rotondi occhi di porcellana e fauci digrignanti dalle quali usciva la lingua biforcuta laccata di rosso. Un vento costante, alito lacustre della sera, premeva sulla vela rettangolare, retta da stecche di bambù. Presso il timone, c'erano una giovane donna, la bellissima Ho-Sien, e un dignitario che frustava l'acqua con uno scacciamosche di crini. Sui banchi e sul fondo del battello, stavano accovacciati, sonnecchiando, un bambino, un giovane che tentava qualche nota sul flauto, un vecchio irsuto che si appoggiava a una gruccia di legno, e un grasso vagabondo avvolto in un mantello. A poppa erano seduti, pensierosi, un uomo che si carezzava la gota con una strana piuma, e un vecchio che, pur indossando la semplice veste dell’eremita, mostrava una tavoletta di giada nella cintura di cuoio. Il primo era Ciang-lao, conosciuto in molte province come mago e incantatore. Si diceva che fosse capace di girare la testa tanto da appoggiare il mento sulla nuca, e di catturare i fantasmi con uno specchio di bronzo sul quale erano incise magiche formule della “Scrittura del Tuono”. L'uomo con la tavoletta di giada era Ts'ao. Incline alla vita ascetica, aveva abbandonato l'ufficio alla Corte di Lo-Yang dietro consiglio del Bibliotecario Imperiale, il decrepito Eul che, ormai, veniva chiamato Lao-tze, “il Vecchio Savio”.

Il cantore scostò il flauto dalla bocca e si sollevò su un gomito.

- Quando arriveremo, Pin? -chiese.

- Non lo so. Il vento è vento e l'acqua è acqua. Non sento la “sua” presenza.

- Verrà, non temetei - disse Ho-Sien. - Quante volte vi ho detto di non dubitare?

- Ho-Sien, tu l'hai mai visto? - chiese affannosamente il vecchio avvolto nel mantello. — Lo comprendi più di tutti noi.

- Solo perché lo amo. E come lo amo io...

- ...non possiamo certo amarlo noi - concluse ironicamente Pin. - Ma l'hai visto? - insistette a sua volta.

La fanciulla sorrise, e si toccò con la punta delle dita il loto candido che le ornava la tempia.

- L'ho visto in sogno - rispose. - Quando sogno, vedo un mondo raggiante e lui ne è l'anima. - Mentiva, ma sperava che le credessero.

- Vorrei sognarlo anch'io — disse il bambino. - MI piacerebbe tanto!

- Un giorno lo vedremo - intervenne il mago, riponendo la piuma nella manica. - Ce lo ha promesso. Lo vedremo nel suo mondo lontano, lassù dove splende Ta-Tsun... E poi, perché ci lamentiamo? Non ci ha forse detto di rivolgerci a Lao-Tze come se fosse lui stesso?

- Ma non lo è!

- Lo è, e non lo è!

- Attenti! Eccolol

Un alito insolito, contrario al vento, spirò sul lago. Le acque si arricciarono sotto la duplice pressione. Nel cielo le prime stelle cominciavano a sorridere. Le menti degli Otto furono avvolte da una tiepida presenza invisibile, e una voce senza suono parlò loro.

“Sono con voi. Non vi perdete d'animo... Un nemico sta per attaccarvi! Abbandonatevi a me!”

Le acque, improvvisamente, si fecero livide. Nel mulinello guizzò il collo flessibile di una repellente creatura dei gorghi. I naviganti, affascinati dall'orrido, stavano immobili come se le loro carni fossero diventate pietra. Il mostro saettò con la lingua prensile, e le sue zampe scagliose, palmate e snodabili, si abbarbicarono al fondo del battello: il legno scricchiolò lamentosamente. Sul lago si increspava la morte.

“...li vedevo da lontano, ma ero con loro. La mia mente si affondava solo in quella di Indrani, perché soltanto lei poteva vivere la mia lotta.
Non intervenirvi! Nella realtà passata era stata già vinta. Il mostro era Twashtri. Ancora e sempre lui! Aveva spiato ogni mia mossa e voleva distruggere i discepoli."

L'acqua sembrò sprofondare, alle terga del mostro, sotto la pressione di un pesantissimo corpo. Le scaglie della bestia assurda sprizzarono scintille nella stretta di dita invisibili. Il mostro urlò articolando un idioma incomprensibile, ma umano, si attorse sul battello, cercando di sommergerlo col proprio peso. Dalla gola vomitò fiato ardente, avvolgendo il collo sulla scultura di prua. Il lago ruggì la sua ira. Le onde si sollevarono, il mostro eruttò ancora una fiammata, poi abbandonò la presa e scomparve nel mulinello.
L'imbarcazione tornò a beccheggiare, libera, sulle acque dove affioravano, simili a mostruose corolle di piante carnivore, chiazze rossastre di sangue. Gli Otto erano salvi. Ho-Sien sorrise e carezzò ancora con la punta delle dita il flore di loto, quasi volesse cercarvi un po' del calore di chi vi aveva affondato il volto in un abbraccio d'infinito amore.

“...li avevo salvati, ma sapevo che ormai Twashtri intendeva abbandonare i suoi assurdi tentativi di imporsi con la forza bruta. Aveva compreso che per porre un freno alle dottrine che, come Lao-tze, andavo insegnando agli uomini, doveva a sua volta annidarsi in un uomo di cultura e farlo promotore di una dottrina contraria.

“Non potevo impedirglielo. Potevo soltanto sperare che l'autorità imperiale capisse il pericolo e bandisse dalla nazione teorie pericolose per il bene del popolo.”

Erano trascorsi esattamente cento anni dal giorno in cui l'Egemone Wen di Tsin aveva battuto in campo aperto le armate ribelli del Tch'u. Ma da allora la

situazione politica dell'Impero Feudale non era mutata: i Signori avevano continuato a considerare l'Imperatore come una marionetta e ad agire da despoti, mentre sulle frontiere, e nell'interno stesso degli Stati, i Barbari avevano continuato a seminare strage e delitti. A oriente della capitale di Lo-Yang, una Montagna Santa forava le nubi coi suoi picchi illuminati di neve. La chiamavano Song Chan, ma raramente i pellegrini ne salivano i sentieri dirupati per raggiungere i Santuari e celebrarvi le feste sacre di primavera. Sui passi, nelle gole, lungo le pendici, e al piede stesso della montagna, erano annidati i bellicosi Yin-Jong. Apparentati ai Jong che, in tempi passati, avevano tentato invano l'assalto alla capitale, gli Yin-Jong erano stati alleati dell'Imperatore quando altre tribù barbare, i focosi Ti, l'avevano assalito. Di razza guerriera, pervasi di spirito battagliero, gli Yin-Jong non si accontentavano più di abitare la Montagna Santa. Volevano vivere nelle ricche case di Lo-Yang.

“...avevo visto, esplorando mentalmente il paese, le orde degli Yin-Jong marciare sulla capitale. Avevo visto crollare sotto il loro urto i fortini avanzati e sgretolarsi i bastioni. Avevo visto la paura e il tradimento di chi avrebbe dovuto dare anche l'ultima stilla di sangue per fermarli!

"A Lo-Yang non si sapeva che i Barbari erano in marcia. Riuscii ad animare il cervello di un ferito e ad infondergli la forza necessaria perché, rubato un cavallo, arrivasse fino alla capitale e gettasse l'allarme. Non venne creduto.

“L'Imperatore King Wang, questo orribile ragazzo vizioso, ha riso udendo la descrizione delle violenze e delle crudeltà commesse dai Barbari. King Wang non ama sentir parlare di doveri e di responsabilità. Ma i Barbari continuavano ad avanzare e seminavano la morte dovunque arrivassero. Le urla dei contadini massacrati, delle loro donne violentate, dei loro figli decapitati sugli Altari del Cavallo, totem del clan, mi martellavano la mente. Avrei potuto ipnotizzare l'Imperatore e costringerlo ad agire saggiamente. Ma non volevo. Sarebbe stato un palliativo, un aggirare l'ostacolo. L'Imperatore, e con lui tutti gli altri che sarebbero saliti al trono, doveva capire, non subire una imposizione! E tentai...”

- Figlio del Cielo, umilmente depongo ai tuoi piedi il “Libro delle Mutazioni”, che il tuo sublime antenato Yao scrisse quando la terra era

diversa e vi alitava la speranza. Non ho aggiunto alcun commentarlo,
ma posso farlo, se ti è gradito.

Nel giardino della reggia, all'ombra di un chiosco, l’Imperatore si allenava al tiro al bersaglio. Era imminente la Grande Veglia del Nuovo Anno,
quando tutti i nobili si sarebbero cimentati nel lancio della freccia arcuata da far penetrare nel collo della giara. Le parole del Bibliotecario interessavano poco il ragazzo. Era comunque stanco di gingillarsi con l'arco, e si degnò di volgersi al vecchio inginocchiato sull'erba.

- E' vero che nel libro sono indicati i metodi per leggere nel futuro?

- E' vero, ma solo una mente iniziata può apprendere le pratiche particolari.

- E tu non ne sei capace? - L'Imperatore scoppiò a ridere. - Possibile? Tu! A Corte ti chiamano Lao-tze... “Vecchio Savio”! Un maestro? E di che? Non ti si dà uno stipendio dalle casse imperiali perché tu immagini assurde teorie o perda tempo a spargere menzogne.

- Figlio del Cielo, se volessi ascoltarmi benevolmente... - La voce del vecchio era sottile e monotona, un frinire di cicala ubriaca di sole. L'Imperatore sbadigliò. - Vorrei spiegarti le mie teorie.

- Fallo, allora!

La voce sottile continuò ad aleggiare sotto il chiosco. Il volto rugoso del Bibliotecario era impassibile, solo i suoi occhi sembravano vivi. Ma il ragazzo alzò le spalle udendo parlare di un essere cosmico, del Tao indivisibile e insondabile, dei due contrari, yin e yang, che componevano l'universo e l'umanità.

- Basta! Farnetichi soltanto, .’’Lao-tze! Ma chi ti ha messo in mente tante fandonie?

- Figlio del Cielo, rifletti. Se anche non vuoi credere ai concetti generali, sta attento ai particolari. Il popolo soffre, la nazione si abbrutisce in tutti gli strati sociali. In basso la plebe si sta annientando per la fatica e la disperazione della fatica sterile. In alto, gli aristocratici si abbandonano ai vizi, alle gioie

superficiali della gola e della lusSurìa, alla violenza... Figlio del Cielo, solo tu puoi mettere un freno a tutto questo. I confini dell'Han tremano! Gli Yin-Jong sono alle porte e...

- Vattene! Sei solo un vecchio piagnucoloso e impaurito! Il popolo soffre? Bene! Che altro deve fare il popolo? E' suo dovere stentare perché i nobili vivano tranquilli! E i nobili sono viziosi? Tu li chiami così! Per me sono persone normali che vivono la vita meglio che possono. E in quanto ai Barbari, stai sudando freddo al pensiero che arrivino. Ma non arriveranno! Lo-Yang ha bastioni poderosi ed armate agguerrite. Basterà un solo soldato a mettere in fuga cento Barbari, ammettendo che marcino veramente sulla capitale. Vattene, e...

L'adolescente, cui la tradizione e il cerimoniale consentivano qualsiasi arbitrio, agguantò la barba del vecchio ancora inginocchiato e la tirò in giù perché lui battesse la fronte al suolo.

- ... e stai bene attento Eul... o Lao-tze, come ti chiamano gli stupidi! Se saprò che predichi pubblicamente queste teorie nelle quali si consiglia la ribellione, la tua testa andrà ad ornare il Bastione d'Oriente!

- Potrei non temere la morte, Figlio del Cielo - rispose dolcemente il vecchio. - Le idee, quando sono veramente tali, sopravvivono a chi le ha espresse per primo.

- Vattene!

Il ragazzo tempestava di pugni il bersaglio, rabbioso di non sapersi mostrare dignitoso quanto il Bibliotecario. Lao-tze lo lasciò solo, e nel profondo del cuore ne provò compassione. Era una creatura indifesa, vittima di intriganti e ambiziosi.

- I Barbari! I Demoni!

Le orde a cavallo, sbaragliata ogni resistenza incontrata nella piana antistante la capitale, dilagava contro i bastioni. Sulle mura gli arcieri fuggivano, mentre le frecce con la punta avvolta in stoppa incendiata si conficcavano nelle strutture li

gnee delle torri, appiccandovi il fuoco. Alle porte, battevano gli arieti...

Nei fossati, il sangue arrossava l'acqua e sulle mura le teste mozze dei vinti sembravano ghignare di gioia.

- I Barbarii Gli Yin-Jongl

La città tremò sotto l'impeto della cavalcata che la percorse da oriente a occidente, da nord a sud. Le quattro porte erano state scardinate, i bastioni, scalati. 1 soldati imperiali gettarono le armi, lasciandosi catturare. I mercanti abbandonarono le ricchezze, sperando che paghi del bottino i Barbari lasciassero loro la vita. La povera gente, i vasai, i conciatori, i tintori, i fabbricanti di seta, tentarono di combattere nei loro miseri quartieri, ma furono spazzati come formiche. Solo intorno alla cinta della reggia, gli Yin-Jong trovarono chi opponesse ancora una valida resistenza. Preferirono accamparsi nelle strade. Avevano tempo. Sulla cinta della reggia, i fuochi delle vedette arsero tutta la notte. Nell'interno, i dignitari scongiuravano l'Imperatore di arrendersi. King Wang, cocciuto, rifiutava di cedere il potere e di offrire alleanza ai Barbari. Era ubriaco. Barcollando, agitava le armi, e farfugliava sconnesse minacce contro il nemico e oscene imprecazioni contro i “Sei Ministri” che cercavano di riportarlo alla ragione. La paura attanagliava gli uomini: nessuno osava impadronirsi di chi era stato eletto dal Cielo a suo rappresentante in terra.

Nella confusione, Lao-tze entrò nella Sala delle Udienze. Arrivò fino a una colonna dipinta di rosso, intagliata nelle forme della favolosa Fenice, e si fermò. King Wang, che continuava a tempestare sventrando i cuscini i del trono e minacciando di morte chiunque osasse avvicinarlo, lo vide e tacque. Gli occhi iniettati di sangue del giovane Imperatore si fissarono in quelli sereni del “Savio”.

- Che cosa vuoi? Come osi entrare senza essere stato chiamato?

- Nulla, Figlio del Cielo.

- Vuoi anche tu che mi arrenda? Avanti, dillo!

- No. - Il caos delle menti era cosf completo che nessuno badava all'insolito

accento del Bibliotecario, alla sua voce stranamente metallica. - Vorrei che tu prendessi il comando, che ti battessi in mezzo ai soldati. Sii veramente Imperatore! Sii come Huang-ti, il Giallo, che vinse "Cranio di Bronzo" nel ruggire delle tempeste! Sii come il Grande Yu che dominò le inondazioni! E come T'ang, il Guerriero Vittorioso! Sii come i tuoi antenati... Sii infine un vero uomo, Figlio del Cielo!

I dignitari ascoltavano interdetti e silenziosi. Il sovrano stesso aveva chinato la testa. La voce di Lao-tze continuò a echeggiare nelle sala: le sue parole sembravano scendere dal soffitto intagliato, sprigionarsi dalle tende ricamate, dove tartarughe avanzavano su campi di loto, dai grossi vasi, dai tripodi fumanti di legni odorosi, dalla notte stessa che splendeva con tutte le sue stelle oltre la balaustra. Stelle purissime e immortali, fuochi lontani ma più vivi di quelli vicini accesi dagli uomini. L'Imperatore si riscosse. Raccolse l'arco e la faretra. Calzò il pesante elmo di metallo e cuoio.

- Al bastione - ordinò sordamente. - Andiamo!

La notte gridò per la battaglia. L'improvvisa sortita degli Imperiali, fece arretrare momentaneamente i Barbari. Il giovane Imperatore si batteva in prima linea, rifiutando la protezione dei cortigiani.

Il Capo degli Yin-Jong guidò il contrattacco, ruotando la spada già lorda di sangue. Spronò il cavallo in direzione di King Wang. Il ragazzo urlò, cercando di ripararsi con lo scudo. La lama del barbaro glielo spaccò ma l'Imperatore rimase illeso. Nella notte, mentre già balenavano gli incendi, lo scontro divenne carneficina. I ranghi non esistevano più: si combatteva dentro e fuori la cinta, nei giardini, nei cortili, nella reggia stessa, in tutta la città. L'Imperatore scoccò una freccia in direzione del Capo Barbaro che tornava a caricarlo. La freccia si conficcò nel petto del destriero che nitri e si impennò, disarcionando il cavaliere e scalciando i feriti rannicchiati a terra. Il Barbaro, rialzatosi prontamente, balzò sull'avversario. King Wang era solo. In quel momento le sue guardie personali erano impegnate coi Barbari; i dignitari, morti o agonizzanti, o intenti a difendersi da chi li premeva da presso. In un attimo l'adolescente si rese conto che la morte aveva allungato la mano per afferrarlo. Smarrito, volse lo sguardo a cercare un aiuto qualsiasi. Il vecchio Bibliotecario emerse dall'ombra e gli riparò il corpo col proprio. La spada del Capo Barbaro gli si conficcò nel

petto. King Wang aveva perduto i sensi. Non vide il feroce slancio dei suoi riprendere vigore, quasi che la presenza di Lao-tze li avesse galvanizzati. Il Bibliotecario Imperiale, incurante del sangue che gli sgorgava dalla ferita, si batteva corpo a corpo coi più robusti Yin-Jong.

Era una notte di prodigi.

Un decrepito uomo, dedito solo allo studio, perennemente rinchiuso fra libri e pennelli, combatteva come il piò esperto dei guerrieri.

Era una notte di prodigi.

Quando King Wang riapri gli occhi, un urlo di terrore lo costrinse a guardare verso la cinta della reggia, oltre la quale fuggivano i Barbari, in disordine, senza che i suoi soldati li inseguissero o li minacciassero. Anche gli Imperiali, inorriditi, fuggivano per non vedere.

Levitando nell'aria, otto figureinseguivano i Barbari: un bambino, una donna, due giovani, e dei vecchi... L'imperatore credette di riconoscere il suo exministro Pin. La paura e l'angoscia lo incollavano al suolo. Lao-tze era scomparso. Lo avevano ucciso? Ricordava di essere stato protetto dalla sua persona...

E ricordò anche quanto gli aveva detto qualche giorno prima, nel chiosco ombroso. “Io posso se vuoi, Figlio del Cielo, insegnare agli uomini l'equilibrio del cuore e la vittoria dei sensi. Io posso insegnare all'uomo ad evadere dagli impacci corporali... Non sia la guerra la meta dei sovrani! Nella vittoria in guerra non esiste bellezza, e la chiama bella solo chi si diletta di massacriI... Colui che col Tao si ripromette di aiutare il governatore degli uomini, deve opporsi a ogni conquista che venga operata con la forza delle

1

Corrisponde alla Costellazione del Cane Maggiore, la cui stella più luminosa è Sirio, distante 8,7 anni-luce.

2

«Tchong-kuo»- è la definizione data dallo storico Sse-ma Ts’icn alla « Confederazione Cinese » del periodo chiamato comunemente « Regni o Signorie Combattenti ».

3

(!) Il c Grande Ufficiale » che governava un distretto allepoca della Dinastia Tchcu. Di famiglia nobile, aveva alle sue dipendenze va-n funzionari, attraverso i quali poteva inquadrare la vita rurale o urbana, regolando il catasto, sorvegliando i raccolti, riscuotendo le imposte e i tributi.

4

li) La « Via Lattea ».

armi. Perché quella è un'arma che rimbalza contro chi la usa. Dove vi sono eserciti, crescono spine e ispidi pruni. E se una falange marcia armata, le viene dietro un anno di carestia e di miseria. Colui che è contro il Tao, muore giovane!”.

Sì, il “Vecchio Savio” gli aveva detto anche questo. Ma allora perché l'aveva spinto alla battaglia? Forse perché doveva difendersi e non attaccare? Se il mondo avesse praticato le sue dottrine, non vi sarebbe stata più guerra. Ed era stato lui ad animare quelle evanescenti figure che avevano messo in fuga i Barbari?

Il giovane Imperatore voleva capire e sapere. Si alzò, barcollante. La reggia e la città tacevano, adesso, nel crepitio degli incendi. Anche gli agonizzanti non si lamentavano più. L'Imperatore voleva sapere e capire. Camminò fra i cadaveri cercando Lao-tze. Ma prima di trovarlo, si accorse di pensare in modo del tutto diverso. Stava cercando il Bibliotecario per farlo giustiziare! Quale divinità gli aveva sovvertito l'intelletto? tediava l'uomo che l’aveva salvato, odiava le sue teorie, odiava i suoi poteri. Lao-tze era uno stregone da bruciare vivo! Odiava soltanto. Nel suo intimo sconvolto, la parola saggia era stata cancellata. L'alba sorgeva su Lo-Yang semldistrutta.

“Sono stato ancora battuto, dunque. Ho sbagliato? Forse. Mi accorgo che l'Imperatore mi osserva e mi fa spiare, anche se non interviene apertamente. Gli Otto, in Lo-Yang e nelle varie province dell'Han, vanno intanto diffondendo le dottrine del Tao. Molti le accettano, anche se solo perché affascinati dalla possibilità di perdere il peso o di accendere un fuoco a distanza, o di leggere nel volto di una donna riflesso in uno specchio se menta o sia sincera...

“I giorni sono passati lenti e vuoti. Non ho più voluto agire visibilmente, dopo la notte della battaglia. Mi son chiuso nella Biblioteca Imperiale. Attendo.

“So che un uomo, nel vicino territorio di Lu, sta elaborando teorie del tutto opposte alle mie. Credo di conoscerle! Non sono state incise nelle auree tavole dei Devas, ma le conosco.

"Aspetto. Sono sicuro che Twashtri verrà ad incontrarmi.”

VI

Gli scribi della Biblioteca Imperiale tendevano l'orecchio sperando di capire cosa stessero dicendo i due uomini seduti sulla veranda, ma afferravano solo frasi smozzicate, prive di senso.

- Che te ne pare, del molto onorevole Vice-Ministro del Lu? - chiese uno degli scribi, ripulendo un mazzo di pennelli.

- E' pieno di prosopopea.

- Ho udito parlare delle sue dottrine. E' molto colto e ha studiato gli scritti antichi. Sostiene che solo un Governo che si imponga con la forza sul popolo e tutta la nazione, può riportare l'Impero alla grandezza.

- Lo so! Dice tutto il contrario di quello che sostiene Lao-tze. Amo il nostro Maestro, e non solo perché è cosi umile e dolce e cosi alieno dal potere, ma anche per quello che predica. Il mondo sarebbe perfetto, se tutti gli uomini lo capissero.

- E' vero! Ma certe volte non lo capisco neppure io. Ti ricordi che cosa ha detto ieri? Aspetta... Ho scritto le sue parole.

- Lo scriba trasse dalla manica un pezzo di seta bianca sulla quale spiccavano caratteri in inchiostro nero. Pennellate frettolose, proprie di chi ha annotato un pensiero rapidamente, temendo di dimenticarlo. - Ecco... Ha detto: "Senza uscire dalla porta di casa, puoi sapere quanto avviene nel mondo. Il Saggio, dunque, sa... capire senza vedere, compiere senza agire”. Ma questo è assurdo! Non riesco a comprendere che cosa voglia direi

- Forse non conosciamo abbastanza la sua dottrina. Lo interrogheremo più tardi, quando quel pomposo Vice-Ministro se ne sarà andato.

- Non se ne andrà tanto presto! II suo Signore l'ha mandato come ambasciatore presso King Wang. Avrebbe fatto meglio a tenerselo accanto. E' fin troppo noto quanto desideri salire al trono! Dice che il Cielo,

quando regna un inetto, può coprire della Virtù di Comando chiunque gli piaccia, anche se non appartiene a una casata principesca. E questa bella teoria è fatta su misura perché il popolo pensi che lui potrebbe essere imperatore.

"...ascoltavo gli scribi mentre, sulla veranda della Biblioteca Imperiale, mi intrattenevo con quello che aveva l'aspetto, le vesti, il modo di fare del Vice-Ministro del Signore di Lu, ma che era in grado di opporre una barriera invalicabile alla mia indagine psichica. Avrei voluto lasciarlo e raggiungere gli scribi, per spiegare subito cosa intendessi col vedere a distanza, con l'ottenere senza agire. Usare i poteri telepatici e telecinetici, insomma. Ma non potevo.

“Quel funzionario viscido ed untuoso, superbo eppure umile, mi legava a sé. Era o non era Twashtri? Per la prima volta dubitavo di riconoscerlo, anche se un uomo comune non avrebbe saputo alzare lo schermo mentale. Ma era Twashtri? Non sentivo la presenza ostile del nemico. E allora?

“Dovevo farlo cadere in trappola. Se in lui c'era Twashtri, non avrebbe resistito alla mia provocazione e si sarebbe tradito.”

- Molto onorevole Lao-tze -disse il Ministro in tono insinuante - ho saputo che la tua parola è ascoltata dall'Imperatore, e sarei veramente onorato se volessi interessarti con la tua autorità affinché il Figlio del Cielo prestasse benevola attenzione alle mie proposte.

- K'ung-fu-tze, non comprendo perché tu chieda il mio intervento. Non sono un uomo politico.

- Ma sei un pensatore, come me. E chi, se non i “Saggi”, deve occuparsi di politica? Permettimi di esporti alcuni principi delle mie dottrine... Conosco le tue, naturalmente. Certo non coincidono con le mie, ma non è detto che non ci si possa mettere d'accordoI

- Anche io conosco le tue teorie.

- Impossibile!

- Invece le conosco. Te le ho lette nella mente. Non mi credi capace di farlo? Ascolta! In te, quello che fa da perno al pensiero è il concetto della nobiltà. Il nobile è superiore a tutti gli altri uomini. E' un orgoglioso, in poche parole. Una tua frase lo precisa: “...il nobile ha dentro di sé ciò che cerca, l'uomo del popolo lo cerca negli altri.” Non ti sembra di essere eccezionale fautore dell'egotismo? Tutti gli uomini sono uguali.

- E' una bestemmia! - K'ung-fu-tze era balzato in piedi, offeso.

Il Bibliotecario lo guardava placidamente dal basso, lisciandosi la barba.

- Credi, molto onorevole K'ung-fu-tze? Non hai asserito che al nobile si deve ubbidienza supina, in atti e pensieri?

- L'ho pensato, non detto.

- Lo dirai. Per noi, passato e futuro non dovrebbero esistere.

K'ung-fu-tze si irrigidì. Una fiamma cupa gli arrossò il volto. Le sue mani si contrassero a torcere un lembo della veste.

- Sei uno stregone - sibilò.

- Hai paura degli stregoni?

- Non temo alcuno! La mia dottrina si poggia sugli antichi libri! La saggezza degli antenati è la mia saggezza!

- Comprendo...

“...avevo compreso. Per il momento, Twashtri viveva solo in parte in quell'uomo. Probabilmente, per qualche causa che mi resta ignota, non aveva potuto impadronirsi compieta-mente del suo corpo, ma lo aveva messo in condizioni di ritrovare vecchi scritti contrari alle nostre leggi. Io stesso, Storico-Guerriero dei De-vas, avevo distrutto quei pericolosi trattati, contrari alla

verità, ma qualcuno doveva essermi sfuggito e...

‘‘Ma no! Non era possibile. Il linguaggio devas è incomprensibile all'attuale umanità! Rividi Dzyan in fuga sui monti bianchi di neve e luccicanti di ghiacciai. Dzyan era stato costruito personalmente da Twashtri, e se nei suoi banchi di memoria si era infranto il circuito che lo faceva ubbidire alla mia mente, forse era ancora attivo quello che lo legava alla psiche del Grande Tecnologo. E chi poteva assicurarmi che in quel passato lontanissimo Twashtri non gli avesse impresso nelle cellule elettroniche le teorie blasfeme e sovvertitrici? Allora non avevo pensato a controllare, perché ancora non diffidavo.

“Se era stato cosi, Twashtri doveva avere avvicinato Dzyan e doveva avergli comandato di vergare nell'odierna scrittura i testi proibiti dai Devas. Poi aveva fatto in modo che questo uomo del quale era parzialmente padrone, li ritrovasse. Chissà dove! In qualche vecchio sotterraneo, forse... Certo la psiche di K'ung-fu-tze era già congeniale alle teorie: ambizione, orgoglio, egotismo, desiderio di predominio, disprezzo per la personalità umana, gli erano naturali. Twashtri non aveva fatto altro che alimentare tali sentimenti e indirizzarli verso la meta che preferiva.

“Si, avrei potuto annichilire K'ung-fu-tze con le onde cerebrali, ma sarebbe stato inutile. Twashtri avrebbe trovato altri uomini simili a lui e ancora altri... sempre, per l'eternità! Il Male è eterno quanto il Bene. Ero in una morsa di incertezza. Dovevo riflettere.”

- Ogni accordo fra noi è impossibile, dunque - disse solennemente il Vice-Ministro del Lu, avviandosi alla scaletta che dalla veranda scendeva nel cortile della reggia. Si muoveva ostentando grande dignità. - Non mi resta che attendere l'udienza imperiale. Credo che non ci vedremo mai più, Lao-tze.

- Credo che ci vedremo ancora e sempre.

- Ah! Uno dei tuoi soliti aforismi senza senso!

- Come vuoi, molto onorevole ministro. Come vuoi... Non sono che un umile Bibliotecario e tu sei discendente di principi. Perdona!

Lo scriba entrò in punta di piedi nella stanza del Biblioteca-rio. Il vecchio era

disteso sulla stuoia, con la faccia rivolta alla parete. Dormiva, ma il suo respiro era così lieve da farlo sembrare morto. Lo scriba si chinò a spiargli il volto e gli aggiustò la veste, perché non prendesse freddo. Era così debole, il Maestro, così stanco e triste, da qualche giorno! Poi si accoccolò presso la soglia e attese che si svegliasse.

“...avevo lasciato il corpo di Lao-tze in preda al sonno. Non ne potevo più! Titano imprigionato in un fisico misero, odiavo me stesso. Ero fuggito da Lo-Yang, anelando il mio vero corpo; avevo respirato avidamente l'aria rovente del deserto e le mie mani avevaI no toccato con voluttà i meccanismi dell'iperspaziale.

“Andarmene! Non desidera. vo altro. Volevo tornare alle mie stelle e alla mia gente, abbandonare per sempre questi uomini che non vogliono capire, che non vogliono sentire, che cedono solo alle lusinghe maligne. Quando mai sarebbero ridiventati come i Devas? Forse era impossibile, anche se Varuna aveva sostenuto il contrario.

“...ecco, sono ancora nell'iperspaziale. Scrivo, ma osservo quanto mi circonda: i pulsanti, le leve, le manopole, gli schermi di controllo, gli apparati di comunicazione. Sono Vagiri! Che vale immiserirmi ancora per chi non lo merita? Il Pianeta Terra vada come vuole andare! I Giganti di Ta-Tsun potrebbero tornare ad abitarlo solo usando la forza. E non lo consentirò. Rinunciare è difficile, ma bisogna anche saper rinunciare quando si è certi di non poter vincere. La mia angoscia è l'angoscia del mondo. Il mio sogno, è il sogno dell'universo che, pur essendo incommensurabile, desidera inconsciamente di essere compreso. Ho paura. Ho veramente paura!”

Lan, accoccolato come un tempo ridosso al bastione di Lo-Yang, cantava una delle sue leggende. La folla lo ascoltava a bocca aperta, col fiato sospeso.

- ...e per questo ci sono quelli che vogliono conquistare il mondo e farne ciò che desiderano. Ma non avranno successo! Il mondo è il vaso stesso del Tao e non può essere foggiato da mano umana. Il cantore tacque. Un conciapelli si fece largo tra la folla, irsuto e volgare, e gli si piantò di fronte, gonfiando il torace.

- Lan - urlò - devi smetterla! Ti paghiamo per ascoltare delle belle storie, non per essere istigati alla rivolta!

- Se non ti piace quello che dico, vattene.

- Pidocchio presuntuoso!

Il conciapelli afferrò il cantore e lo sollevò di peso. Alcuni contadini cercarono di intervenire, ma l'energumeno li scostò a calci.

- Mi sei antipatico - sibilò in faccia a Lan - e ho una gran voglia di romperti il collo!

Il cantore ansimava. Aveva la faccia cianotica. Cercava disperatamente di svincolarsi, senza riuscirvi. La paura di perdere la vita, gli aveva fatto dimenticare le dottrine del Tao, la possibilità di concentrarsi per liberare il corpo con la forza della mente.

- Lascialo starei

Un ragazzino si catapultò addosso al conciapelli, ma la manata lo fece ruzzolare per terra dove giacque, con la tempia sanguinante. Presso il bastione la folla scappava, conigli preoccupati di evitare un tafferuglio. Solo una giovane donna, arrivata chissà da dove, si aggrappò al braccio del conciapelli perché lasciasse Lan.

- Lo strangoli. Lascialo!

- Vattene, smorfiosa!

Anche la ragazza venne scaraventata a terra e il tallone dell'uomo la calpestò. Sui bastioni risuonava l'allarme. Alcuni soldati stavano accorrendo. Il conciapelli capì di essersi cacciato in un brutto guaio, e abbandonato il corpo del cantore, tentò la fuga.

- Fermo là! - intimò l'ufficiale. - Dove credi di andare?

L'uomo sperò di cavarsela con la furberia.

- Io? - protestò. - Ma prenditela piuttosto con questo con-tafavole! Mi ha derubato! L'ho colto nella mia bottegai

- Davvero? - L'ufficiale non sembrava troppo disposto a cadere in trappola. Si guardò in giro: i soldati stavano rialzando il bambino, e una donna, impietosita, aveva trovato il coraggio di avvicinarsi alla ragazza e le stava passando un cencio umido sulla fronte. - Anche quel bambino e la donna ti avevano derubato?

- Io... Ecco, avevo perduto la testa!

La fanciulla aprì gli occhi e urlò. Aveva visto, ancora stordita per lo svenimento, i soldati e temette di essere in arresto. Si contorse nelle braccia della donna, urlando ancora. L'ufficiale mosse un passo con l'inte-zione di rassicurarla... La fanciulla, di colpo, levitò nell'aria.

- La stregai La strega!

La reazione fu subitanea, caotica. I soldati scoccarono le frecce pronte negli archi. Una si conficcò nella spalla della fanciulla che tornò a gridare e ricadde al suolo. L'ufficiale ordinò che fosse arrestata, mentre il conciapelli, sia pure spaventato, si affrettava a dichiarare che avrebbe testimoniato contro la strega. Ho-Slen riprese i sensi in una fetida prigione. Il dolore della ferita era intenso, bruciante. Le sconvolgeva la mente, impedendole di concentrarsi. Aveva l'udito frastornato dai clangori dei gongs: i sacerdoti invitavano gli dèi a punire la strega. Ho-Sien balbettò poche frasi sconnesse e sprofondò di nuovo nell'incoscienza, mentre dalla ferita aperta il sangue fluiva copioso.

"...udii improvvisamente il grido di Indrani! Uscii dalla iperspaziale e lasciai il mio corpo pietrificato nella grotta. Come avevo potuto pensare di abbandonare a loro stessi il Pianeta e la mia donna?”

VII

King Wang non era più un ragazzo, ma la maturità non lo aveva cambiato. La sua mente non era stata più capace di esaminare con obiettività le teorie del Bibliotecario.

Per Lao-tze, l'Imperatore nutriva un odio sordo. Quando i dignitari gli avevano annunciato la visita del Vice-Ministro del Lu, King Wang aveva accettato di riceverlo con un senso di noia. Al primo vederlo ne era rimasto impressionato, quasi avesse incontrato un amico molto atteso.

Il colloquio fra il sovrano e il Ministro del Lu non aveva avuto testimoni. Nessuno sapeva cosa si fossero detti.

K'ung-fu-tze, ormai, era tornato a K'ui-fu ma il colloquio doveva aver impresso un vero sigillo nella mente contorta del sovrano. King Wang aveva ordinato di controllare da presso il Bibliotecario, e di informarlo Immediatamente di qualsiasi fenomeno attribuibile a magia venuto a verificarsi nel paese.

Fu l'ufficiale comandante la guarnigione del Bastione d'Oriente a raccontargli l'episodio di cui era stato testimone.

— Si è, dunque, alzata nell'aria? Bene. Fate trasferire la strega alla reggia.

L'ufficiale abbandonò la Sala del Trono strisciando all'indietro, con la bocca rasente il pavimento. L'Imperatore era soddisfatto.

“Una donna che vola... Deve essere una discepola di Lao-tze. Vedremo chi la vince, stavolta!”

Ho-Sien era ancora incosciente quando la legarono al palo. Dalle vesti strappate, la sua carne morbida sembrava splendere, ma luccicava soprattutto la ferita alla spalla, ancora stillante sangue. Le corde reggevano in piedi il povero corpo. Il sole splendeva implacabile. La Corte e il Clero Imperiale avevano preso posto davanti all'Altare del Suolo. Le nenie funebri ammorbavano l'aria.

L'Imperatore fece un cenno.

Il Sacerdote Anziano si rivolse all'albero che rappresentava la divinità.

- ...la siccità ha bruciato i campi. La fame dilaga. La terra si screpola e rettili immondi nidificano dove crescevano le spighe. Il Cielo non manda la

pioggia. Ma se il corpo della strega è dato alle fiamme, l'ardore che se ne sprigionerà attirerà a sé l'ardore del Cielo e della Terra, e la pioggia cadrà.

Il sacerdote accese una torcia sul tripode, e si girò verso l'Imperatore. King Wang sorrise, prima di prendere la torcia. I tamburi rullarono mentre avanzava verso il palo, dove era legata la vittima.

L'Imperatore si fermò. Ruotò la torcia, ma non la conficcò nella paglia ammucchiata ai piedi del palo. Pareva inchiodato da una forza invisibile, incapace di compiere un gesto qualsiasi, e aveva le pupille dilatate.

In fondo al cortile, alle spalle dei cortigiani, dei sacerdoti, dei soldati, era comparsa una minuta figura ingobbita. Lao-tze non si muoveva. Fissava il palo, aguzzando lo sguardo nel sole, quasi per distinguere meglio i lineamenti della vittima.

Tutti i presenti credettero di percepire un fresco alito di vento.

La fiamma della torcia si piegò spontaneamente, e appiccò il fuoco alla paglia.

Ho-Sien, riprendendo i sensi, urlò.

L'Imperatore era sempre immobile, le braccia abbandonate lungo i fianchi. La torcia gli era scivolata dalle dita e sfrigolava a terra, spegnendosi.

Lao-tze avanzò di un passo.

Le corde della vittima caddero in pezzi.

L'Imperatore cercò di strapparsi alla forza che gli dominava le membra.

Lao-tze avanzò ancora di un passo: figura misera a confronto delle statue di bronzo dipinto, alte sui triplici tetti multicolori.

Ho-Sien sollevò le libere braccia e si innalzò lentamente nell'aria, il volto inondato dal sole, i lunghi capelli sciolti sulle spalle. Sali a perpendicolo sopra all'Altare del Suolo e poi su, sempre più su, oltre le nubi. L'Imperatore crollò a terra.

“...come sei piccola sul sedile di riposo dell'iperspaziale! Minuscola bambola di carne là dove il mio corpo ha appena il posto per distendersi. Ma sei tu, Indrani. Dorme il corpo mortale che ti ospita, e le mie onde cerebrali hanno dolcemente carezzato questo debole cervello per cancellarvi il terrore. La carne è guarita. Una ferita mortale per l'uomo di oggi, è graffio per l'arte medica dei Devas. Ho rigenerato anche il sangue che era andato perduto. Ho-Sien dorme, Indrani, e tu... Non sei in lei. Forse sei fuggita perché non hai potuto sopportare il suo dolore. Torna! Ti aspetto!

“Ho abbandonato a se stesso il corpo di Lao-tze. Ormai non posso fare più nulla, agendo in lui. Indrani... ti supplico! Rientra in questa piccola donna. Aiutami!”

Gli scribi cercarono di opporre resistenza alle guardie, ma non poterono evitare che il Bibliotecario venisse arrestato e tradotto alla presenza dell'Imperatore. Lao-tze sembrava diverso dal solito. Non umile, ma sconcertato. Ogni tanto si portava le mani alle tempie e ve le spremeva quasi per contenere un dolore insopportabile. I suoi occhi erano stanchi, vuoti, opachi, una guardia lo costrinse a inginocchiarsi davanti a King Wang.

- La mia pazienza ha un limite! Per anni ho permesso che ; le tue stregonerie fossero propagandate nel paese. Adesso non lo sopporto più.

- Figlio del Cielo! - disse stancamente il Bibliotecario - non ti comprendo. Nelle mie teorie non c'è stregoneria.

- No? E' cosa normale far volare i corpi e strapparli alla terra?

- Figlio del Cielo, perdonami. Sono vecchio e stanco, e nel mio cervello un continuo rombo sconvolge le idee... Ma so di averti già spiegato come ciò possa accadere.

- Ah si! Il Tao! I contrari! I corpi che nulla valgono quando lo spirito è sveglio... Sì, sì, so tutto. Ma è sempre stregoneria. Non ti servirà a sfuggire il rogo.

- Vuoi bruciarmi vivo? - Negli occhi di Lao-tze sembrò tornare una fiammella di intelligenza. - Ricordo... E' come un sogno, ma ricordo! Un

giorno ti ho salvato la vita! Vedo i Barbari ruotare in una cavalcata selvaggia... ti vedo sul punto di venire trafitto dalla spada del loro Capo... Io ti ho coperto con la mia personal Guarda! - Il vecchio si lacerò la veste sul petto e mostrò una cicatrice. -Qui si conficcò la lama che cercava il tuo cuore! E vuoi farmi bruciare vivo, Figlio del Cielo? Non ho speso tutta la vita al tuo servizio? Non ho lavorato umilmente per la tua grandezza? - Il vecchio singhiozzava, meschino e compassionevole.

L'Imperatore corrugò la fronte. Quell'uomo che lo pregava di lasciargli la vita, non era il solito Lao-Tze. Che gli era successo? King Wang non capiva. Il Sacerdote Anziano intervenne.

- Figlio del Cielo, non vorrai lasciarlo impunito!

- No. Ma intendo parlargli ancora, dopo aver riflettuto. Rinchiudetelo nella Torre di Bronzo, per il momento.

Il vecchio Bibliotecario continuò a singhiozzare mentre i soldati lo trascinavano fuori della sala.

Nel quartiere dei seta!oli, dove l'aria era mefitica per le ondate di vapore che si alzavano dalle decine di recipienti nei quali bollivano i bozzoli, risuonò un tonfo ritmato.

Un mendicante procedeva appoggiandosi alla sua gruccia, la schiena curva a sostenere una grossa zucca. I setaioli lo derisero bersagliandolo di frasi ironiche, ma il mendicante parve non sentire, e sparì, zoppicando, in una stradicciola buia.

Due mura delimitavano la strada in discesa. Su un vano stretto e ancor più buio, un giovane aiutò il mendicante, liberandolo del peso della zucca. Traversarono un cortile polveroso, ed entrarono in uno scantinato.

- Allora?

- L'hanno rinchiuso nella Torre di Bronzo. Ho sperato che mi vedesse quando ha traversato il mercato... Niente. Piangeva, irriconoscibilel Che cosa gli hanno fatto per ridurlo cosi?

- Non lo so. Ma dobbiamo liberarlo.

Alcuni uomini si muovevano nella misera casa, quasi invisibili.

- Almeno tentare - disse quello che stava attizzando il fuoco, coprendosi la bocca con una piuma. - Ci proverò... Tu, Pin pensa a procurare un cavallo.

- A che scopo? Il Maestro non sa cavalcare.

- Non potrà sfuggire con le proprie gambe - si lamentò il mendicante. - Non si regge in piedi.

- Troverò una vacca. Gli sarà più facile guidarla.

VIII

La Torre di Bronzo era stata costruita una cinquantina d'anni prima a lato della Porta Occidentale di Lo-Yang. Una prigione terribile. Le mura si arroventavano al sole o diventavano lastre di ghiaccio al cadere della neve. I condannati in attesa di giudizio vi penavano orribilmente, ma la odiavano anche i carcerieri, costretti, allo stesso modo, a patir caldo e freddo.

Lao-tze era stato rinchiuso in una cella del pianterreno. L'ambiente riceveva un filo d'aria da un foro circolare praticato nella parete, a mezza altezza. Il Bibliotecario era accovacciato su uno strato di paglia fradicia. Sulle sue guance grigiastre, le lacrime avevano lasciato solchi umidi. Le palpebre, rosse e gonfie per il troppo piangere, tremavano continuamente. Nella mente, un rombo continuo gli sconvolgeva i pensieri. Il vecchio aveva la percezione, lncomprensibile, di non essere normale, ma non riusciva a capire come e perché. Esaminava con stupore i brandelli di pensiero che riuscivano a formarsi nel suo intelletto. Le teorie del Tao... Erano sue? Gli sembravano del tutto estranee alle sue cognizioni. Eppure le capiva. No... credeva di capirle. Le sapeva e basta. Forse gliele aveva suggerite uno spirito? O un antenato? Lao-tze era terrorizzato.

Nella stanzetta arroventata - le pareti di bronzo avevano trattenuto tutto l'ardore del giorno, e neppure la piena notte le avrebbe raffreddate - arrivavano le voci dei carcerieri raccolti nel corpo di guardia. Gridavano

eccitati, giocando e passandosi le brocche di liquore fermentato.

Dalla città, se pure c'era vita, nella città, in quella notte lugubre e senza luna, non arrivava alcun rumore.

Lao-tze udì d'un tratto, un richiamo. Un pugno picchiava sulla parete esterna della prigione. Si trascinò a stento fin sotto il foro circolare e salì, malsicuro, sullo sgabello, fino ad incollare l'occhio all'apertura. Un'ombra era rannicchiata contro la parete esterna.

- Maestro... Mi senti, Maestro?

- Chi sei?

- Ciang-Lao. Non mi riconosci? Tienti pronto! Distrarrò i carcerieri.

La figura scomparve nel buio. Il prigioniero scivolò di nuovo a terra e si rannicchiò, poggiando la testa calva sulle ginocchia contratte, premendosi le tempie con le dita umide di sudore.

“Ciang-Lao... Chi è? Non ricordo! Non ricordo!”. Il dolore alle tempie aumentava, un martello gli batteva sulla nuca e un ferro rovente gli frugava nel cervello.

Nel corpo di guardia il fracasso aumentava. Le imprecazioni si univano alle grida di rabbia, il fragore dei cocci infranti e dei boccali di metallo , sbatacchiati contro le pareti accompagnava il tramestio dei passi. Poi scese un silenzio innaturale.

Lao-tze attese, trattenendo il fiato. Ma non aveva alcuna idea di cosa stesse aspettando.

“... sono ore o giorni che aspetto, immobile, accanto a questo inanimato corpo femminile? L'astronave mi sembra una prigione. Anelo al libero spazio, alle vie infinite del cosmo! Ma non posso andarmene se tu non ritorni, Indrani. Ho capito che non sempre ti è possibile incarnarti, e se ti perdo anche questa volta... Quanti millenni dovrò attendere ancora?

"...ogni tanto, in questa attesa spasmodica, credo di percepire un richiamo

lamentoso. Una mente invoca inconsciamente il mio aiuto e mi supplica. Ma non posso andarmene e abbandonare il corpo di Ho-Sien nell'iperspaziale. Se riprendesse i sensi senza essere completamente riempita dal tuo spirito, Indrani, impazzirebbe alla vista di un ambiente tanto insolito, dove tutto è mostruosamente grande a confronto delle sue dimensioni.

“E se impazzisse, come potresti rifugiarti in lei?

“...l'inconscio richiamo mi tormenta. Schermo la mente per non udirlo. Sono egoista. Surìa disse che l'amore per te mi avrebbe annullato. Lo disse milioni di anni fa, ma il suo giudizio è ancora valido!”

- Chi sei? - Il Capo-guardia, dondolante sulle gambe malferme, fissava l'uomo che era apparso sulla porta del corpo di guardia senza riuscire a metterne a fuoco i lineamenti.

- Un viandante. Potete ospitarmi?

Gli altri carcerieri scoppiarono a ridere.

- E come no! - farfugliò uno, scuotendo la brocca nella speranza di trovarvi ancora qualche goccia di liquore, e poi fracassandola a terra, deluso. — Vuoi una segreta o una cella all'ultimo piano? A tuo piacere!

- So benissimo di trovarmi in una prigione - rispose tranquillamente l'uomo, e avanzò nella stanza scostando col piede i cocci che coprivano il pavimento - ma non me ne preoccupo. Posso uscire da qualsiasi ambiente, anche se vi si sbarrano porte e finestre.

- Ma certo! - gridò il Capoguardia. - Chi credi di essere?

- Pratico l'arte magica.

Si udirono echeggiare i passi delle sentinelle. Camminavano lungo il perimetro della torre. I carcerieri erano ubriachi, ma gli arcieri scelti erano lucidissimi: avevano l'ordine di attendere l'Imperatore.

- Sei incantatore e mago? -

II Capo-guardia rinunciò a tenersi in piedi e si accosciò sul pavimento sporco. Gli altri carcerieri ciondolavano, qua e là, e fissavano il visitatore la cui figura appariva più alta e solenne nel fumigare delle fiaccole.

- Mago, se ti piace cosi definirmi.

- E che vuoi?

- Niente. Riposarmi un poco. Posso?

- No, che non puoi... Però! - La logica degli ubriachi è sempre vacillante, come il loro passo. - L'ospitalità si paga. Se sei incantatore, facci vedere qualcosa! Su!

- D'accordo. - Il visitatore trasse da sotto il mantello una lunga spada avvolta in un drappo rosso. - Vedete? - Gli ubriachi, procedendo carponi, si strinsero l'uno all'altro ad osservare l'arma. Sulla seta rossa, la lama apparve forbita e lucente. L'elsa era formata da varie monete saldate.

- E allora?

- E' una spada incantata. Posso comandarla a distanza e ordinarle di uccidere i fantasmi che aleggiano nella stanza.

- Ma certo! - gridò di nuovo il Capo-guardia. - Credi di spaventarmi? Qui non ci sono fantasmi!

- No? E allora sta a guardare.

Il mago depose la spada al centro della stanza, e invitò gli ubriachi a disporsi lungo le pareti. Poi si pose a lato della porta aperta sul vestibolo e alzò le braccia al soffitto.

- Cuore del Cielo, Occhi del Cielo, Cuore della Luce Celeste, distruggete la luce nefasta che ricopre la terra... Presto! Presto! I carcerieri osservavano incuriositi l'abbigliamento del mago sollevando le braccia, si era liberato del nero mantello. Indossava una lunga veste, un semplice rettangolo di stoffa aperto su un fianco e con un buco nel quale passare la testa. Senza maniche, la tunica era ricamata con simboliche figure di montagne, draghi e spirali di

tuono. Nella mano destra stringeva una bacchetta di legno di pesco, nella sinistra, uno specchio di bronzo sul quale erano tracciati incomprensibili caratteri con polvere di cinabro.

- Guarda!

La spada si sollevò dal drappo di seta e volteggiò nell'aria senza che alcuna mano la sostenesse. Si abbatté su invisibili corpi e si macchiò di sangue. Un fluido alitò, ruotò, spense le fiaccole e si ingolfò nella porta spalancata. Urlando, gli ubriachi fuggirono dal corpo di guardia, fuggirono dalla Torre, travolgendo le sentinelle nella loro pazza corsa.

- I fantasmi! Gli spiriti! - Urlavano a perdifiato, e la spada stillante sangue li inseguiva, volando nell'aria luminosa come lampo. Il tumulto si propagò all'intero quartiere. Le urla riempirono la notte. Qualcuno fece risuonare i gongs di allarme senza neppure sapere perché, e la folla, contagiata dal panico, ignorante di quale pericolo la minacciasse, irruppe sulle Porte e massacrò le guardie al Bastione, per fuggire, irragionevolmente, nelle campagne.

Nel corpo di guardia, Ciang-Lao sorrise ironico. “I tuoi insegnamenti, Maestro, sono efficacissimi!” pensò, uscendo nel vestibolo e armeggiando sulla serratura di una cella. “E' bastata un po' di concentrazione per far muovere la spada e spiaccicarvi sopra cinabro liquefatto... Sangue, per loro!”. La serratura cedette. Il mago si precipitò nella cella. Lao-tze gettò un grido.

- Presto! Vieni, Maestro!

- Dove? Dove?

Il mago se lo caricò sulle spalle. Abbandonò di corsa la Torre di Bronzo mescolandosi alla folla terrorizzata che si precipitava alla Porta. Usci nella corrente umana, verso la campagna buia.

- Ciang-Laol Sono qui!

Un giovane in veste da studente lo chiamava agitando le braccia. Gli venne incontro tirandosi dietro una vacca grigia.

- Su! Leghiamolo al dorso della bestia.

- E' incosciente.

- Presto! Arrivano i soldati!

Alla Porta le milizie avevano ripreso il sopravvento, e correvano fuori della città a fermare la folla impazzita. Il mago e lo studente legarono il vecchio, svenuto, sul dorso della vacca, e pungolarono a sangue l'animale, spingendolo giù per il sentiero.

La bestia muggì di dolore e prese a trotterellare. Il buio la inghiottì. Prima che il mago e lo studente potessero seguirla, i soldati li circondarono e li costrinsero, con altra gente, a rientrare in Lo-Yang.

- Che facciamo?

- Niente. Se usassimo la levitazione, ci arresterebbero. Nascondiamoci, Pin! Non possiamo farci massacrare: dobbiamo proseguire l'opera del Maestro e divulgare le dottrine del Tao!

“Ho-Sien ha riaperto gli occhi. Occhi umani. Spalanca le pupille e mi guarda, rannicchiandosi su se stessa. Sono otto volte più alto di lei. Le sorrido. Le parlo mentalmente, le blandisco il cervello carezzandolo con concetti di amore. I suoi occhi si restringono. Il petto ansimante di paura si quieta. Formula una domanda: - Chi sei?

“Aspetto. Ecco... Ecco, ti sento Indrani, sei qui! La piccola figura femminile ha un fremito e nelle sue pupille lo sguardo diventa di fuoco. La mente formula chiare domande e risponde. E' mia. 'Va-giri, è finita? Dove andiamo, Vagiri?' 'Sul Pianeta della 21a stella di Ta-Tsun.' 'Io, questo corpo minuscolo...' 'Lassù vi sono donne devas, Indrani. Un nuovo corpo per te, un corpo che possa amarmi.' 'Vagiri, ti amo.'

“Taccio e. ti faccio cenno di tacere. La mia mente è volata per un attimo nelle lontananze dello spazio terreno. Ho visto e udito. Ho anche capito. E' troppo presto perché la Terra mi comprenda!

“'Aspetta. Tornerò presto, Indrani!'

“E libero la mente dal mio corpo per salvare il salvabile.”

IX

La vacca grigia procedeva pigramente, ondeggiante, sul sentiero di montagna. Sul suo dorso, il vecchio tremava. Aveva ripreso conoscenza, ma non capiva dove fosse, né ricordava cosa fosse accaduto. Sapeva di essere stato il Bibliotecario Imperiale, ma nulla più. Aveva paura. L'alba insinuava lame grigiastre nel nero della notte. Il sentiero scendeva verso una gola. Puntellandosi sul collo della vacca, il vecchio si sollevò un poco e aguzzò lo sguardo. In fondo al sentiero balenavano fioche luci, e un rumore metallico denunciava la presenza di un gruppo di soldati.

- Alt!

Un lanciere apparve sul sentiero e afferrò la corda pendente dall'anello infilato nelle narici umide della vacca. Il vecchio balbettò frasi sconnesse, e , non oppose alcuna resistenza i quando il soldato lo costrinse a scendere dal dorso dell'insolita cavalcatura e lo sospinse fino a una tenda.

- Tentava di passare il confine a cavallo di una vacca! - disse all'ufficiale che stava sigillando un documento.

- Passatelo per le armi... No! Un momento! Andatevene. Voglio interrogarlo.

Il lanciere usci. L'ufficiale si avvicinò al vecchio e gli strinse le mani.

- Maestro - sussurrò. - Maestro, non mi riconosci? Sono Ta-cia! Mi chiamavi amico, quando ero in servizio alla reggia.

- Ta-cia?... - farfugliò il vecchio. - Non so... non ricordo. - E svenne di nuovo.

L'ufficiale, preoccupato, lo adagiò sulle pelli ammucchiate in un angolo della tenda. Da diversi mesi aveva lasciato Lo-Yang. Adesso comandava le guarnigioni di frontiera fra l'Han e il Tsin. Ignorava gli ultimi avvenimenti

della capitale e non riusciva a rendersi conto di come e perché il Bibliotecario fosse ridotto in quelle condizioni.

"Sarà caduto in disgrazia” concluse. “Certo, le sue dottrine non potevano piacere all'Imperatore”. Sospirò, sollevando un lembo della tenda. Il sole saliva in cielo e i soldati si stavano inquadrando per perlustrare la linea di confine. “Eppure erano sagge teorie... Gli uomini ne avrebbero tratto gran vantaggio se le avessero applicate". Un lamento del vecchio lo fece rientrare precipitosamente sotto la tenda. Lao-tze ansimava, il petto squassato da un rauco sibilo. Ta-cia sollevò una palpebra e vide l'occhio immobile, senza vista.

“Sta morendo. Sta morendo e non ha lasciato uno scritto! Le sue dottrine andranno perdute per sempre!”

L'agonizzante agitò le mani a raspare le pelli, come se cercasse di trattenere la vita che lo abbandonava. Poi si rizzò di colpo, e spalancò gli occhi fissando intensamente l'ufficiale.

- Ta-cial Procurami delle tavolette di bambù! O seta... molta seta bianca sulla quale scrivere. Presto!

La voce di Lao-tze era di nuovo ferma, autoritaria. L'ufficiale si affrettò a radunare tutta la carta-seta che possedeva, e i pennelli, e le ciotole di inchiostro.

- Dammi... Non voglio essere disturbato, Ta-cìa! Debbo scrivere... tutto quello che è possibile scrivere! Ho poco tempo!

Ta-cia arretrò in silenzio fino all'apertura della tenda. Usci, e diede ordine di non disturbarlo per alcuna ragione. Poi rientrò, sedette, e restò immobile a fissare il vecchio che scriveva velocemente, mormorando quanto andava annotando. Ta-cia riuscì a capire qualche frase.

“...l'universo è eterno, perché non vive per se stesso, ma dà la vita a tutti gli altri esseri, trasformandosi... Prima che esistessero e Terra e Cielo, vi era soltanto una confusa massa, appartata, immutabile, in eterno evolversi. Madre degna di Tutte le Cose. Non so il suo nome e la dirò Tao. Ma se un nome

dovessi attribuirle, dovrei dire 'Grande'. Esser Grande significa distendersi nello spazio. Distendersi nello Spazio vuole dire giunger Lontano. E giungere Lontano vuole dire tornare al Punto Originario... L'Innominata Semplicità antichissima è priva del desiderio di lottare.

“Posseggo Tre tesori e li sorveglio per non perderli mai: il primo è Amore, il secondo, Astenersi dal Troppo, il terzo, Non esser mai Primo nel Mondo... Pochi sono quelli che mi conoscono, perché io sono diverso. Vesto un mantello rozzo, ma porto in petto, riposta, la giada del pensiero...”

I rotoli di carta-seta si ammucchiarono accanto alle pelli. Il tempo passava: all'esterno il rullare dei tamburi scandiva gli ordini per le manovre. Ta-cia si sentiva trasportato in una terra senza confini, irreale e pure esistente.

— Ecco. Ti lascio la mia teoria scritta. Fa' che non vada perduta.

- Chi sei veramente, signore?

- Guardami!

Ta-cia rabbrividì. Il corpo del vecchio Bibliotecario era crollato sulle pelli, freddo cadavere irrigidito. Nella tenda, riempiendola completamente pur stando rattrappita su se stessa, si era materializzata una figura armoniosamente perfetta, dalla carne ambrata, luminescente.

- Un dio?

- Un uomo di ieri e di domani. Non dire di avermi visto, non saresti creduto. Noi torneremo, un giorno...

- Voi? Chi? Dove vivete? Da dove tornerete?

- Siamo i giganti di Ta-Tsun. Siamo i vostri progenitori. Torneremo quando... Quando il destino lo vorrà!

E l'ombra meravigliosa svani.

Ta-cia credette di svegliarsi da un lungo sonno e chiamò a gran voce i soldati perché seppellissero il morto del quale dichiarò di non conoscere l'identità.

Era meglio che per il mondo Lao-tze fosse scomparso misteriosamente.

La sabbia cristallina del deserto ruotò in un vortice improvviso. Sorgendo dal nulla una massa insolita, enorme, magnifica, si delineò fra le rocce arse e si alzò in aria, spazzando il terreno con lingue di fuoco. Sali a perpendicolo, macchina di un mondo passato e futuro, e si innalzò a spirale sempre più in alto, quasi volesse raggiungere il sole.

Sul deserto, incuneandosi nelle gole, correndo sui dorsali frastagliati delle colline, strisciando sulle sabbie e sul pietrisco, il Vento e la Natura piansero il loro addio a Vagiri.

"...rannicchiata sul lettuccio di riposo, Ho-Sien mi guarda e mi sorride con lo sguardo di Indrani. Ho le mani strette sui comandi dell'iperspaziale. Sto per farla riemergere nella realtà. Ecco... ho abbassato una leva. Negli oblò di traslucido irandium pressurizzato scompare il grigiore del continuum: il nero del cosmo mostra le sue luci eterne, meravigliose. Lo schermo di avvistamento inquadra la Costellazione di Ta-Tsun... Il pensiero di Indrani mi chiede: 'E' quella?', e il piccolo dito di Ho-Sien indica sullo schermo un puntino luminoso. 'E' quella. E' la 21a stella di Ta-Tsun'. Manovro le manopole dell'apparato di avvistamento. Non debbo occuparmi della rotta, ho inserito il pilota automatico. L'iperspaziale si dirige verso la sua meta senza possibilità di errore. Sullo schermo, in visione ingrandita, appare il Pianeta dei Devas.

“Il mio pianeta. Mio, ormai, quanto l'altro di origine, momentaneamente perduto. Gli occhi di Ho-Sien splendono di gioia. 'Vedo! Vedo città come quelle che abitavo! Vedo astroporti e torri erette al cielo a captare l'energia solare! Vedo flottiglie di astronavi venirci incontro... Vagiri! Vagiri!’.

“...sono tornato dalla mia gente, come tornerò laggiù, quando verrà il momento. Per quanto la mente distorta di Twashtri possa continuare ad agire in quel mondo che è sempre nostro, sempre dei Devas, l'umanità ritroverà se stessa. E quando avrà imparato a strapparsi alla violenza, all'egoismo, alla superbia, i fratelli del lontano spazio e del lontano tempo la raggiungeranno e le doneranno quelle cognizioni che non avrà saputo elaborare da sola. Io, Vagiri, scenderò ancora sul Pianeta Terra, come ho promesso a me stesso e all'universo, ogni cinquecento anni. Tornerò ad incarnarmi in decine e

decine di uomini e a lottare perché Twashtri non prevalga. E cosi sarà fino a quando nell'umiltà gli uomini guadagneranno il bene supremo e, tornando alla radice, torneranno al loro destino, trovando la Legge Eterna.

FINE